



Silvio Benco

Il castello dei desideri



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il castello dei desideri

AUTORE: Benco, Silvio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il castello dei desideri : romanzo / di Silvio Benco. - Milano : Treves, 1906. - 370 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.	
Un'anima tremante.....	10
II.	
Trifoglio.....	37
III.	
La febbre della sera.....	57
IV.	
L'arte, il morbo e la morte.....	67
V.	
“In anima vili.”.....	81
VI.	
Ironie.....	109
VII.	
Catastrofe.....	124
VIII.	
Le tre lucerne.....	157
IX.	
L'uomo del popolo.....	164
X.	
Lavorio di tarli.....	195
XI.	
Sul limite della realtà.....	219

XII.	
Sei pieno della tua voce; ma chi lo saprà, se tu non parli?.....	241
XIII.	
In fuga.....	268
XIV.	
L'aura della morte.....	288
XV.	
Albòre.....	303

IL
Castello dei desideri

ROMANZO
DI
SILVIO BENCO

A GABRIELE D'ANNUNZIO

Die Schönheit jener schreckte fast
GOETHE, *Pandora*

I.

Un'anima tremante.

— Ma l'hai tu amata davvero? — domandò quegli che staccava più alto fra i tre, ed era l'autore d'un libro lucido e contagioso, *La morale della morte*.

L'interrogato sollevò il capo un istante; ma come incontrò quegli occhi, lo riabbattè subito sul petto; le spalle si strinsero, oppressero il torace e vi ricacciarono la voce; non ne uscì che un filo, un filo argentino e tremebondo che si smarrì miseramente nell'aria robusta della montagna.

— In verità, io non posso dirvi se l'ho amata....

Ascendevano insieme alla montagna, il Duca coi suoi due ospiti, Zoilo e l'autore de *La morale della morte*. Dalla ben pettinata prateria, gemmea di rugiade, i loro passi li portavano verso la boscaglia d'abeti che, nera, recinta da una trincea di felci agitati i loro verdi flabelli in disordine, ergeva la sua gigantesca prole d'alberi: tronchi nudi, scheletrite cime, fratellanza claustrale d'individui nati a destino solitario. La gaiezza del prato occhieggiava verso i margini della selva con un folleggiar di papaveri purpurei; ma la selva non ammetteva

nel suo mistero se non un'erbetta rara e nana, tratteggiante coi suoi filetti teneri le radure del terreno bruno, smosso qua e là dall'erculeo sforzo delle radici e striato d'antiche spoglie giallognole. La immobile milizia degli alberi difendeva il silenzio; ma bastavano le sbracciate felci a frustrare la curiosità dei papaveri.

Era una mattina di mezzo agosto; la terra di recente inumidita; il cielo fantasioso e cinereo.

— In verità, io non posso dirvi se l'ho amata....

E quelle parole suonavano con una cadenza languente, come vibrazioni ultime d'un suono; e lo sforzo del Duca attingeva nel petto nuova voce, anche più fievole, passando per il velo d'un sorriso....

— Ricordi, Zoilo? Io avevo lasciato te e gli altri amici, dopo l'inverno, quando non potevo quasi più reggere.... Senza aver goduto, senza essermi abbandonato ad alcun eccesso di vita, per la sola persecuzione del malcontento che mi gettava una grande ombra dietro ogni più piccola cosa, io ero ridotto a cercare una pace nella quale mi potessi sommergere come un dormiente.... Fu allora che venni ad una spiaggia tranquilla, dove ella pure era venuta, col senatore suo zio e con una zia vecchia, amara e contorta come il lichene; era venuta per dare un po' d'illusione agli ultimi giorni d'un fratello moribondo. E perchè la vedevo sempre affaccendata intorno a quel moribondo, quasi volesse mettere il suo fiato sano nei polmoni di lui corrosi e purulenti, io incominciai a rispettarla, a sognare, e a credere nel mio sogno....

La deliziosa sofferenza della voce moriva ancora; e gli occhi chiari anelavano in alto, mentre il passo, involontariamente, perdeva la lena. Zoilo era pietoso e ansioso ascoltatore; forse perchè lo stesso orribile male segnava dei suoi pallori e delle sue caverne anche la scultoria bellezza del suo viso giovane. Ma Bertramo, un uomo che pareva mostruoso su le sue alte gambe di palmipede e che non aveva traccia d'età, ma solo l'immobile ironia del tempo sul suo volto crespo, andava innanzi come se il suo pensiero mal si degnasse di raccattare il racconto, per rigettarlo tosto, qual cosa inutile, ai bronchi....

— Bella armonia – egli oltraggiò – tu e quel moribondo!

— Ah, se tu sapessi con quali strani pensieri lo contemplavo, mentre mi credevo io stesso la vittima di non so quanti mali che si sarebbero alleati per condurmi alla morte! – alzò il Duca la sua voce fragile, così sciolta nell'aria che parve un volo. – Io mi insinuavo accanto a Laus come se ella avesse dovuto alleggerire a me pure la morbosa esistenza.... E tutte le parole candide e carezzevoli ch'ella trovava per far sorridere al malato i giardini, il cielo, il mare, io le applicavo segretamente alla mia anima per lenirne le ansie.... E il senatore e la vecchia zia e certi loro amici dalle facce terree, stinte da una feroce senilità, indegne di circondare quei due esseri giovani, mi guardavano e si guardavano tra loro, ogni giorno, ogni giorno.... Tutti costoro hanno congiurato contro me.

Bertramo rise: tanto gli piacque il convincimento supino di quella voce. Il Duca, somnesso, accettò il riso....

— In questi giorni, da che siete venuti al mio invito, vi ho detto tante volte, e ve l'avrà detto la gente, quanto ella fosse bella.... Bella, per sentimento mio, come non è una donna; ma vorrei dire di quella specie di bellezza che hanno le concezioni.... Una solennità, un'armonia, una pace: guardando e parlando, i suoi occhi limpidi, le sue chiome dall'ondeggiamento calmo, il suo volto dai lineamenti tranquilli, imponevano di riposare in un'ammirazione confidente. La pensavo una natura epica, senza mutamento: Ifigenia od Andromaca.... E tanto dolce, e tanto buona, e tanto compassionevole.... I nostri occhi s'incontravano nelle pupille del malato, punteggiate, mercè l'affetto di lei, da una luminosità argentea di vita, quanto più le carni si dissolvevano.... Oh, qual profonda coscienza nelle sue parole!... Non mai il menzognero conforto.... Sempre la quiete della vita, che è bella, che dura, che deve durare senza fine, attraverso vicende di ricche primavere e di poveri inverni, come uno spettacolo interminabile ai sensi più e più annobiliti e mai sazi.... Io fissavo ogni giorno questi pensieri, e ogni giorno in quelle segaligne facce senili scoprivo avidi occhi che mi guardavano....

— E quegli occhi hanno finito col prenderti, col beverti, come il suolo beve una goccia d'acqua tremolante! — disse il perfido uomo più alto.

Il Duca soffrse visibilmente. Zoilo, camminando docile dietro di lui, parve ascoltare il suo destino, quando

egli disse, senza rispondere ad altro:

— Il malato è morto prima che cadesse l'estate....

E vibrò a un tratto, e riprese rapidamente:

— Lo seppellirono e fuggirono tutti, non so come, quasi le bellezze della spiaggia fossero divenute funeste.... Ed io, che dovevo fare?... Non potei rimanere di più un solo giorno.... Laus partita, l'agitazione risorgeva nel mio essere e mi soffocava.... I miei sensi erano esasperati dal vuoto di tutte le cose, dall'inesistenza di bellezze afferrabili nel mondo. Sono fuggito anch'io. E andai a precipitarmi nella cerchia degli occhi che m'aspettavano; poichè m'avevano dato convegno il giorno della sepoltura, quando io, smarrito, palpitante, levavo lo sguardo dalla mia nebbia e lo affondavo disperatamente nelle pupille di Laus, umide di dolore e, ve lo giuro, innocenti della colpa di tutti quegli occhi!

Abbattuto dallo scatto, tacque. Vide Bertramo innanzi a sè, come se colui guidasse i due uomini deboli nella grandezza della foresta; e accelerò il cammino, poichè il passo di Bertramo manteneva una ritmica imperiosa.

Come questi lo senti alle spalle, disse senza voltarsi:

— Prosegui pure. T'ascolto. Ho orecchie fine, io. E posso sdoppiarmi per tener dietro al tuo pensiero ed al mio.

— Oh.... pensiero.... – sorrise il Duca amaramente. – Perchè non dici l'assenza di pensiero? Per un intero anno io sono vissuto senza concentrarmi mai su me stesso; agivo per una continua e inconsapevole forza riflessa dagli altri. Giunto che fui alla città, ebbi un solo biso-

gno: vivere sotto l'influenza di Laus, come sotto quella di un astro di calma. Mi recavo nella casa del senatore, con un pretesto o con l'altro, o senza pretesto, e il mio essere stanco si lasciava ammorbidire dolcemente da quella virginea pace. Consideravo dette per me solo tutte le parole di lei. Avrei voluto non accorgermi della presenza d'altri esseri intorno a noi, non sentire le avidi impazienti pupille dei suoi famigliari ostinarsi a chiedere qualche cosa da me: ella era tanto sola, tanto staccata, tanto intatta, tanto integra nella beltà del suo spirito: la prima fanciulla che conoscevo profondamente: e mi piaceva idealizzarla in un nome, in un nome di concezione che tutti avrebbero trovato assai strano se non l'avessi tenuto lontano da ogni orecchio: la chiamavo *Armonia*....

La voce s'era sempre più innamorata del suo fantasma.

— Dunque, perchè negarlo? l'amavi?

— O Zoilo, come vuoi che io l'amassi, se le davvo quel nome? Sei tu l'amante di questa selva perchè ti piace la sua frescura? Ami il sonito del mare, sebbene ti è tanto dolce stando a riva? D'inverno, sei tu l'amante del fuoco? Ami ciò che non vuoi e non ardisci toccar con la mano? Io e Laus non eravamo un uomo e una donna: ma un'anima malata e la sua cura, una stanchezza e il suo riposo; non avrebbero dovuto turbarci mai!

— Ma perchè dunque eri tanto stanco?

Alle parole sfuggite ingenue a Zoilo, si volse e li guardò beffardamente la loro guida. E gli occhi di costui

e quelli del Duca s'incontrarono: il malato ed il medico nella confidenza dell'occulta malattia.

— Non avrebbero dovuto turbarci mai! — riprese il Duca, mentre con la svogliatezza del pigro continuava l'ascesa. — E invece erano indefessi nell'assalirmi, nel piegare la mia cima: vedevo i loro occhi, vedevo le loro mani che filavano filavano tacitamente.... un filo conduttore per la mia vita.... Lo sentivo prolungato nell'aria, in una linea rigida, senza torcersi mai.... Io non sapevo che cosa avrei fatto dall'oggi al domani; ed essi già mi prescrivevano tante risoluzioni, tanto tempo futuro; s'erano già intesi fra loro su ciò che dovesse essere di me....

— E poi.... hanno parlato?...

— No.... io ho parlato....

— Senza tua voglia.... perchè?

E gli cadde addosso l'occhiata obliqua di Bertramo rivolto.

— E chi ti dice, Bertramo, — supplicò il Duca umilmente — che io volessi non parlare? Io volevo e non volevo. Ma bene essi volevano qualche cosa; per qual motivo altrimenti m'avrebbero perseguitato con la loro presenza odiosa, con le loro bave lusinghiere, con la loro falsa austerità paterna? Insistevano che io mi fidanzassi a Laus; soffocavano ogni mio libero arbitrio nella loro muta volontà; e io ho obbedito, mi sono fidanzato, ho accettato la loro Laus in cambio della mia Laus, della mia concezione, della mia immagine che chiamavo Armonia, per dire alcunchè sovrumaneamente astratto e in-

corporeo. Ed essi giubilarono. Non erano molto ricchi. Concludevano uno stupendo negozio. Io davo una desiderata ricchezza; essi mi davano un corpo, come se io per l'armonia della vita ne avessi avuto desiderio e bisogno.

— Ed ella?

A ciò gli occhi del narratore s'alzarono e l'inespressiva bianca porcellana del bulbo sali ciecamente fra ciglio e ciglio.

— Chi sa? Forse, nella sua purezza, e perchè tra noi non era mai stata parola d'amore, ella amava soltanto.... allora.... la compagnia del mio spirito. Nel giorno che me l'hanno fidanzata, mi è sembrato che ella si sentisse un diritto più forte d'essere compassionevole; nei suoi lineamenti trasparì una tale tenerezza che dubitai avesse compreso tutto e mi chiedesse perdono. Povera Laus! così intelligente.... ha compreso mai nulla? I suoi parenti mi circondano, mi presero, mi portarono a far vedere al mondo; ebbi di vanità, essi; ed io saturo di nausea.... Le intimità gentili e delicate con Laus non rivissero più. Avevano tutti coloro un'arte sapiente d'allontanarsi per brevi momenti affinchè io mi sfogassi a prenderla fra le braccia. Doveva essere il premio per il trionfo che menavano di me, empiendone la città, i teatri, le sale, le case degli amici; portandomi a spettacolo innanzi a tutte le pupille malevoli; bisbigliando la mia vecchia corona ducale in tutti gli orecchi invidi.... E no; io non prendevo la mia Laus fra le braccia! io non compiacevo la contenuta e pudica curiosità delle sue labbra! io ero triste di

non poter soffermare un'ora mia in tutto quel tempo ciarliero, fra le mille cose vacue che si chiamavano la preparazione del nostro avvenire. Hanno mosso rimprovero alla mia tristezza.... Questa ruga – e il Duca indicò tra gli archetti delle sopracciglia un solco d'ombra – questa ruga li irritava sconciamente; ed era un rinfacciarmi quotidiano la stanchezza ed il tedio segnati così su la mia fronte.... Talchè, per sottrarmi a quel nuovo accerchiamento, io mi decisi ad affrettare le nozze, ad annunziarle per la primavera....

Si riposò, ansante: e Bertramo, staccandosi dal racconto, fece passi più veloci nella selva che diradava verso la sommità della montagna e diè fuori alcune note d'un canto ilare. Alto ed ossuto, abbracciando larghi spazii nel gesto, aveva egli negli alberi tanti fratelli d'irta apparenza e di vigoria.

— Mi sono dato riposo, – continuò il Duca; – sono venuto in questa valle a riabbellire il castello dei miei per accogliervi la sposa; ho fatto spolverare gli antichi quadri e rimettere nella sala le mattonelle e innalzare sul letto un padiglione verde e argento e trarre dagli armadii le nostre tappezzerie più preziose. C'era, scolpita su la soglia, una vecchia divisa de' padri miei; io la feci togliere e porre in sua vece la parola *Amore*. Disponevo tutto, tristemente e serenamente, come se avessi saputo di non preparare la felicità. Ho scalpellato io stesso quella parola, lo scorso autunno, quando fui certo che ella non sarebbe tornata più.... Un pastorello mi guardava coi suoi occhioni attoniti tra le frasche; io scalpella-

vo, vergognoso e furioso, senza volgere il capo, per timore che la mia demenza distruttiva fosse abbattuta da quegli occhi innocenti.... E forse non era tanto mutata l'anima mia dal giorno che avevo fatto scolpire la pietra! Questi monti erano allora nevicati dalle falde alle cime, ed io, guardandoli, riflettevo la loro grande pace, il gelo ed il silenzio che tranquilli scintillavano al sole. E mi gemeva l'anima per invidia. E chiamavo il nome di Laus, non so perchè, come una forza conciliatrice, e m'illudevo che nascesse dagli echi della valle. E così, dopo pochi mesi, quando fu finito, tutto finito, ed ebbi anche finito di scalpellare quella parola, mi gettai sul letto e stetti ivi, immemore, senza lagrime e senza pensieri, invidiando a tutte le cose una grande pace e mormorando il nome di Laus come un balsamo spremuto dalla morte: da ciò che non è e non sarà mai più.

— Cose abbastanza singolari in bocca d'un profeta della vita, di un futuro rappresentante dei suoi villani alla Camera del Regno! — osservò Bertramo.

— Taci: impazzisco a ricordarlo! Ohimè! in quei giorni impazzivo anche di più.... Basta, basta! Sii contento di sapere che Laus è vissuta per due mesi con me, in questa valle....

Così si spense la voce triste, e il respiro fu mozzo dalla fatica.

Poichè avevano sorpassato la foresta, e l'ascesa si faceva aspra, per detriti calcarei, rotti dall'erba magra che ne divorava la polvere. Oltre i cimieri degli ultimi abeti, il paesaggio s'apriva agli sguardi.

— Guarda il castello! — accennò Zoilo verso un punto dell'opposta catena. Tutto intorno erano le pendici maestose declinanti e i baluardi di roccia precipitanti negli imi boschi a somiglianza di scogli nelle spume d'un tetro mare. Bertramo già di molto li precedeva; l'aiutavano le mani come artigli a superare gli ossami nudi del monte. Zoilo e il Duca aveano scelto meno arduo sentiero; ma, come quest'ultimo si rivolse a guardare il castello, ebbe dall'abisso una sorta d'aereo abbracciamento impetuoso, talchè l'essere sbigottito si rannicchiò tutto in sè stesso e per terrore dello spazio affascinante tennò come cercasse riparo. Rimase fermo su i due piedi rigidi un istante; errò intorno con l'occhio; calcolò altezze fantastiche; immaginò un ruinare precipitoso, un abbassarsi improvviso del mondo; le lontananze estreme, ingombre di nebbia, gli raddolcirono sole la crudità dello spazio. E si teneva con le mani a certi sterpi che s'arricciavano fuor dal sasso selvaggiamente.

— L'hai veduto, il castello?

Così Zoilo, con la sua voce benigna.

— Lo guardo, — rispondeva fievole. — I faggi lo coprono quasi.

— La torre sola è nuda. — Come è rimpicciolita la nostra collina! Pare tenuta a freno dai monti!...

— È terribile e bello, Zoilo.... Troppo grande e troppo forte per noi.... Anche la bellezza vuole valore a sopportarla. — Le due voci si tacquero; un petto cavo affannava; un respiro temeva il silenzio; Bertramo chiamò dall'alto, ritto su la voragine come ceppo di monte. —

Andiamo, – invitò Zoilo. E porse al Duca la mano.

Inchiodato al suolo, egli trepidò di compiere il movimento. Ma quando alfine si fu staccato, prese tosto impetuosamente ad afferrarsi ai ciuffi d'erbe, a sollevarsi, mentendo audacia, con un arrampicare sregolato e veloce; si valse di mani e ginocchi e del bastone ferrato con una lena maldestra, come quegli che ha perduto la misura delle proprie energie e follemente si avventa dietro il panico impulso di fuggire. Zoilo, rimasto il più basso, vedeva innanzi a sè quel dorso scomparire nel proprio arco sotto l'enormità della fatica, quelle mani brancolare, tasteggiare fra i massi; quelle gambe formare puntelli dall'incoerente dinamica sul terreno. Andava solo, nell'ansia di giungere al termine. Stanco, si fermava talvolta e ardiva mostrare all'abisso uno scorcio bieco del pallore che gli assottigliava la faccia.

Ad una di tali soste lo raggiunse Zoilo.

— Non correre, non t'affannare, chè io non ti tengo dietro e la montagna non ti si squarcierà ai piedi! Non siamo avvezzi alla sua ginnastica; ti farà male; pazza idea che ha avuto Bertramo!

— Dov'è Bertramo?

Gli occhi del Duca cercavano in alto, incontravano il cielo, inorridivano....

Già il prato sassoso e le sue lubriche rugiade stavano a tergo; si arrampicava per le calcari secondarie, screziate di radici e occlate dalle conchiglie d'uno spento mare. Creste succedevano a creste, e un coltello di pietra smisurato minacciava al sommo la bianca nuvolaglia

mattutina. Zolle di gramigna nerboruta e breve si radicavano al margine delle lavine, ove il piede così spesso aveva il senso d'una sua attività sgretolatrice. Più volte Zoilo sorrise il Duca; gli diceva dell'odore di pietra che si fiutava nell'aria; e questi, fra il terrore imperioso del pericolo, apriva pur le narici alla sensazione della pietra e dell'aria, di due cose crude e immutevoli, incapaci di ogni conforto e di ogni pacificazione ad un'incerta esistenza. Alfine giunsero sotto l'ultima, cresta.

Ivi si allargava di nuovo un più dolce e più erboso pendio, qua e là sollevandosi intorno a massi disseminati, testimonii d'antichi scoscendimenti. In quel grigio della pietra, in quelle barbe di muschi e di licheni, in quelle lanceole verdi dell'erba, in quelle chiazze di fiorelli minuscoli su steli duri, erano figurate l'antichità della montagna e la tenacia di tutto quanto prorompeva dai suoi fianchi sdegnosi. Zoilo tossiva e s'avvolgeva nel mantello; pure i suoi occhi vagheggiavano l'ultima cima.

— Non salgo più, — disse il Duca.

Il giovane compagno lo fissò in volto, nè rammentò d'averlo mai veduto così pallido. Un raccapriccio occulto lo disfaceva.

— Non è per me, — soggiunse con umili accenti puerili. — E nemmeno tu dovevi venire....

— Oh, per me! — Il tisico sorrise con un orgoglio tristemente spensierato. E non si curò più se non dell'amico: — Restiamo qui, insieme; prendi una goccia di *co-*

gnac, siedi, riposa....

Il Duca cercò con l'occhio un riparo; scelse d'adagiarsi dietro uno dei pietroni, ch'era sporto per tre lati nell'aria; e, fiducioso alfine di questo asilo, sollevò il viso e osò allungare e sprofondar nella valle lo sguardo.

Si chiudeva ad oriente la valle, fra una montagna bianca di sua calvizie ed una chiomata di selve fino alla cima; proseguiva ad occaso, fra colline imboscate e colline pratensi, svolgendo nella fluidità argentea delle nebbie e nel verde delle praterie il disegno grazioso dei suoi molti ruscelli e del suo fiume dai vezzi di perle. Dalla vetta d'un colle guatava il castello, macchia rossa, angolosa, di mura e di torri; a piè del colle stesso qualche avanzo di fortilizio diruto, che i faggi stringevano nel recinto delle loro tenebre; mezzo schiacciato nello stretto varco fra due colline, il villaggio si ritagliava nel verde con gli spigoli dei suoi tetti a gronda e dei suoi comignoli; e un lungo viale bianco, serpendo verso le ghiaie del fiume, s'allargava a sagrato dinanzi a una chiesetta solitaria, dal campanile non più alto dei faggi, che gli crescevano, quasi emuli, accanto. Sinfonia di colori larga e sfumata, in lunghe linee interrotte dai frastagli selvosi, sotto la regola dei monti, sotto gli sprazzi d'una luce ch'era di raso là dove il dì batteva su le marcite con gli scialbi riverberi. Mortali non si vedevano; erravano forse indistinti.

Strano il rapporto fra i due uomini. Il Duca, all'aspetto un uomo di trent'anni, biondo, con pochi crini riportati pudicamente su la cotenna che pareva continuare il

suo pallore, con due chiari occhi cangianti, nelle loro infossature azzurrognole, quanto tutti i loro smarrimenti e le loro desolazioni, con una bocca fragile e dissanguata d'onde le parole fiatavano talvolta come una comunicazione metafisica dell'affanno interiore: pareva che un triste angelo si fosse congiunto con una donna esausta dal male per incarnare nel mondo quell'essere. E colui che gli dava conforto, era un malato già sacro alla morte; una insinuante e perversa bellezza di tisico, dall'occhio fosforescente tra gli svolazzi dei capelli castani che innellavano con le loro curve aeree l'orecchio già quasi modellato fuori dal volto come una forma di cera. Nulla in lui che fosse stanco e non sembrasse guizzare nella vitalità del mondo. E nel Duca tutto era stanco, e i suoi pensieri dal ritmo indeciso si scioglievano dalle labbra in un contrattempo ostinato o in una stonatura lene con la musica dell'universo.

— Zoilo, – egli disse, – tutti questi luoghi furono visitati da Laus.... L'avessi tu veduta spazzare coi suoi abiti chiari le ghiaie del fiume come Matelda, o cogliere fiori a mazzi enormi come Lia!... Tutti questi luoghi le volevano tanto bene; l'avrebbero tanto volentieri trattenuta! Io, io solo, l'ho lasciata partire; ed ora questa valle, che è la mia patria, par divenuta per me un luogo d'esilio.... Sai tu che cosa sia l'esilio?

Zoilo ascoltava.

— È il luogo dove non si sente più il meriggio e dove si sentono mille volte più lunghi e più intensi i crepuscoli....

— Perchè dunque non parti? Perchè non partiamo tutti?...

Il Duca lo interruppe:

— Perchè qui sono le mie radici, Zoilo.... Qui io mi sento salire nell'anima la forza di tutte le cose.... Qui le cose tessono instancabilmente il sogno.... I padri miei qui regnavano.... Disponevano anche dell'aria.... Vi si spiccava il volo dei loro girifalchi.... Quella era la loro volontà.... Così vorrei la mia.... Ella è tanto diversa, e agognerebbe a una simile fierezza.... Dimmi, Zoilo, non sai tu presentire la compiacenza d'un tuo regno futuro, d'un regno che tu abbia formato guardando e pensando?...

Chinò lo sguardo a valle e ne riebbe un brivido. Sorrise a sè per non compiangersi. Sollevò le pupille e scorse Bertramo solingo, sedente su l'ultima roccia, con le braccia conserte, statuario nella voluttà d'essere al sommo. L'immagine lo colpì. Un pensiero di venerazione gli si drizzò in alto, e stette a guardarlo, nominandolo con una devozione misteriosa....

— Un artista, un filosofo, un folle, un imperatore....

— E dove l'impero? – motteggiò Zoilo.

— In lui.

E poi, a voce più bassa:

— Egli non teme la morte.

Talchè Zoilo si ridusse ad accompagnare il pensiero:

— Chi sa come egli medita ciò che noi sappiamo appena concepire coi sensi!...

Quel superno non li teneva nel cerchio delle sue pu-

pille. Nè gli occhi loro, fisi in lui, possedevano quel peso ignoto che avverte d'una esterna attenzione le anime estranee ed assortite. Forse la natura dei pensieri suoi era tale in quell'istante da seguirne dispregio dei viventi. Così congetturando, coloro si scambiavano idee a bassa voce come murmuri di fogliami inquieti nell'incertezza del vento:

— Pare un'aquila! — Mi opprime.... — Si tien con la mano alla roccia che pare vi si afferri con un unghione.... — Lo amiamo noi, Zoilo? — Ha il rostro, ha l'occhio grigio, la fiamma chiara e spietata dell'aquila.... — Sapresti tu dirmi perchè lo temiamo? — Ma non lo vedi? È un forte! È un vero rimaneggiatore del mondo con le idee. I soliloqui di lui conturbano l'universo. Egli attira anche le cose ribelli al suo vertice.... Appena venuto al castello, egli vagheggiava questa montagna.... Ci è salito due volte, solo.... Perchè oggi ci ha voluti con lui, Zoilo? — Orvia, di che temi? Egli non si cura di noi. Siamo i suoi compagni nella pianura. Lassù, egli se ne sta solo, col suo orgoglio. — Perchè dunque ci ha voluti con lui?

I due cuori batterono su gli involucri corporei; così eran premuti dall'ansia d'uscire e di estollersi a quel pensiero invisibile. Un roseo sangue iniettò le orbite e accese la faccia del Duca. Ritornarono le due voci ad un'immagine sola:

— Pare un'aquila!...

E colui invero sembrava staccato dall'umanità per il mistero solenne dell'attitudine: negli sguardi quasi ado-

ranti di Zoilo e del Duca traluceva la loro riverenza, come se quel taciturno non fosse stato il compagno costante dei loro giorni, ma un impenetrabile solitario scoperto allora, un *mahatma* che ragionasse con l'Assoluto su le montagne più alte della terra e spingesse lo sguardo a valle per ritemperarlo nel Gange seppellitore di città o nel lago ceruleo della Morte.

Ma presto il Duca trascolorò di nuovo e si fece scudo del masso che le sue braccia stringevano. Disse a Zoilo:

— Tu e questa pietra siete due fratelli che mi salvate la vita. Se non ci fosse questa pietra, io precipiterei. Se non ci fossi tu, io mi sentirei d'abbandonarmi nell'abisso prima che rimaner solo con quell'uomo, il quale sa tutti i segreti e, nel suo intimo cuore, ride di me e mi disprezza.... Grazie ai miei fratelli pazienti, a te e a questa pietra!...

— Oh, nel mondo non v'è penuria di tali creature pazienti! — gli rispondeva il giovane. Voleva soggiungere che l'oscurità della notte era mitigata dagli astri e la incombente mole della montagna dalle brevi erbe e dai piccoli fiori; ma il Duca si concitò, lo interruppe, per continuar cupamente:

— E se tu andassi via, se io, con una spinta, lasciassi rotolar questa pietra al suo destino, se la pazienza vostra nel soccorrermi non fosse superiore alla mia natura, forse sarebbe meglio! Libero di tutto quanto mi sostiene, io misurerei finalmente la mia solitudine. Voi pazienti, voi ausiliarii, voi amorevoli, che m'avete costretto a esservi grato fino dai giorni inconsci della mia infanzia, voi

m'avete fatto quel tale che, carne e spirito, non è capace d'esistere solo! Quando ho saputo io l'atmosfera selvaggia della natura? Non è stato sempre accanto a me qualche essere umano per alimentarmi? qualche stufa umana per fiarmi il suo calore vivifico? non è stata la pressione dei vostri pensieri che m'ha fatto muovere, se io mi sono mosso mai? Solo, io non mi credo altro che una materia semigelata, la quale svapora con un debole tremito, poichè si sente inferma nel più profondo agglutinamento delle sue molecole.... Lasciatemi dunque solo!...

Tolse le mani dal sasso e con l'una, dolcemente, allontanò Zoilo; ma la ripidità del declivio, ma l'ingolfarsi enorme della valle, ma la sterminata continuità di trasparenze vibranti nell'aria, ed alto sul suo capo, Bertrammo, immoto nell'impenetrabile silenzio, parvero giostrare e danzare e menar colpi all'energia dell'essere; e il suo ambizioso pensiero di collocarsi per un attimo nel centro delle cose venne travolto e fatto cieco dal rapidissimo vortice delle realtà. La effettiva possanza di esse lo riabbattè sul sasso con una frenesia di salvarsi così improvvisa che, impallidito, Zoilo tese le braccia quasi lo avesse già visto a perdizione per i dirupi: laonde egli si trovò, come pur dianzi, sostenuto da forze naturali inconscie e da umani atti benevoli e sentì la sorte vegliare su la sua esistenza come la pietà d'una madre sopra un bimbo grammo.

— O Laus! — gemette. E quel desiderio della donna lontana, mutatosi in grido dello sbigottimento e in aneli-

to degli attimi disperati, ne scoperse a Zoilo siffattamente la debilità dell'anima ch'egli, per un discreto ritegno, finse quasi di non averlo ascoltato. E ancora parlava il Duca; confessava mestamente i pensieri come uscivano, sdrusciti e sbattuti, dal capogiro nauseabondo.

— Tutte le cose vitali sono felici, gagliarde, o almeno tenaci nella tristezza: io sono il solo che si senta colpito dal male di non esistere. Hai tu veduto come abbia bisogno di voi? come sia d'uopo che altri soffrano per quanto manca a me nella vita? Oh, se tutti fossero sofferenti e pazienti, se tutti mi circondassero, se tutti mettessero all'anima mia soffici guanciali, allora forse saprei dire anch'io qualche parola.... qualche grande parola.... qualche benedizione per tutti gli uomini....

Lo incantò il ritornato suo sogno. Baciò la pietra in segno d'umile gratitudine. Avrebbe baciato anche le mani di Zoilo; perchè il cuore s'effondeva. Un evangelio dei deboli che, puntellandosi terga a terga, sapranno opporre la forza alle forze, gli si scolpì nella mente con leggi divine contro l'oppressione implacabile della natura.

Balzava giù per il monte, a grandi salti, Bertramo. Suonava la sua discesa sui sassi come il ritmo d'un nuovo e fremebondo verso. Il sognatore allungava le gambe snodate per le coste della montagna, in aspetto di possederla e di scolpire nella sua materia. Sotto di lui franava rumoroso un torrente di pietre. Così giunse poco lunge ai due compagni, e si piantò sui piedi, come una statua animata da una sorta di vibrazione vitale del marmo, so-

pra un moncherino di pietra che la montagna sporgeva su l'abisso.

— Come furono i sogni, lassù? Hai tu molto amato quello che non ti è concesso raggiungere? – gli gridò Zoilo piacevolmente.

— Non intorbidarmi il futuro! – rise, o meglio si crucciò, la larga bocca.

Il peso di quel corpo così librato sperimentava la tolleranza delle cose; la immagine sua era tracciata sopra uno sfondo di pallido cielo; tutta la natura pareva asservita e intimidita dal prepotente. Talchè il Duca, come abbagliato al contemplare una tanta validità d'uomo e un tale punto statico sui precipizii, chiuse gli occhi, si inguscì in sè spasimando, contratto le palme, stirato dall'orrore della possibile caduta ogni tendine; poi riaperse le palpebre, e i loro occhi s'incontrarono, e in quell'incontro venne irrigidendosi la tenacia del fascino in un'ostilità dura, in una lotta di pensieri subconsci che s'afferravano all'espressione muta degli occhi.

— Non intorbidarmi il futuro! – aveva detto Bertram. Aggiunse: – Sapete voi quanto tempo e quanto spazio percorreremo nel prossimo minuto? Ai miei piedi è aperto questo baratro mortale; in un istante io posso sperimentare la massima celerità concessa al mio corpo e consumare tutti i giorni e tutte le idee che mi riserba la vita.

— L'aria di questi luoghi v'impregna di follia! – si frappose Zoilo, quasi fosse suo ufficio di mitigare l'ostilità latente. – E non v'accorgete di accanirvi in parole

oziose, e come se commettete chi sa quali gesta, godete di starvene immobili a mangiarvi i cervelli con le sentenze! Avreste bevuto il nettare degli dèi e sarebbe questo l'Olimpo?

— Beato te, Zoilo! Tu puoi anche ridere delle gesta che si compirebbero in quest'aria così fiera! – Così le labbra del Duca, in quel loro modo smozzicato di parlare che pareva una trepidazione, una maniera di staccare concetti sofferenti a lembo a lembo, come se per ogni voce dovesse spargere sangue.

— Io di quest'aria non sento che l'umidità vaporosa; e penso ch'è tempo di scendere!

Finalmente il giovane parve accennare al suo male; e il Duca si intenerì per tali parole, come se ai suoi pensieri concitati si fosse imposto il ricordo della pietà ch'egli amava. Sorse lentamente su le gambe malferme, cercando resistere al senso della vertigine con un proposito d'azioni ordinate, di lucide vigilanze sul proprio essere. Ma come fu in piedi e Zoilo gli porse la mano perchè scendesse il primo grado nel sasso, ogni colore di paesaggio gli traballò fra le ciglia e, chinandosi all'amico, quasi con abbandono, gli fe' udire nell'alito:

— Pensa.... Un'anima tremante su la vetta di tutte le cose....

E gli vaneggiarono le ginocchia e chiuse gli occhi; parve mancare....

Le braccia di Zoilo, le braccia di Bertramo accorso, lo salvarono dallo spazio. – Perchè hai voluto condurlo qui? – rimproverò il giovane. – Deve pur vincersi.... –

non può.... – E allora, deve avere un'idea di sè stesso! – Queste parole s'intrecciarono sul capo dell'essere caduco, e l'anima affranta dagli orgasmi fu trapassata dalla loro crudeltà e si umiliò tutta nella riconoscenza a Zoilo per esserle stato ancora generoso di un sospiro.

Mentre intendevano ad adagiarlo sul declivio, il Duca riaperse gli occhi alla visione dello slavato cielo, invano crivellato dal sole nelle invisibili crune dei suoi velarii. Poi chinò quegli occhi fino all'inno e rabbrividì esterrefatto da una pupilla d'acqua, a piè della montagna, da una glauca polla del fiume, in fondo in fondo, insidiosamente smascherata contro di lui dalle rupi grigiastre che si sbrandellavano per lasciar estollere quello sguardo liquefatto e torbido, pregno della putrefazione dei canneti.

— Lasciati condurre da me; non guardare! – diceva Zoilo all'affascinato; e a poco a poco questi si sentiva tolto alla paralisi d'orrore, distingueva la dolcezza dell'amico, provava una vergogna di sè e un rammarico e un cruccio.... Risorse con le sregolate gesticolazioni del risveglio. Ridivenne agli odori, alle forme, alle percezioni tutte della vita sensibile. Quando già lo sconfortava l'ipocondria di venir ancora avvolto nella vertigine inebbricante, sentì una mano passargli dinanzi alle pupille, come una presta meteora d'ombra sul pallore dell'aria, e quella mano abbassargli su la vista la falda del cappello e affidarlo di un orizzonte opaco e breve. Egli si ricompose. Si sentiva condotto giù per un suolo ripido, sgretolante, senza sentiero, vincendo le insidie

dell'aere aperto e della vastità nemica quale un sonnambulo che, in virtù di un'arcana custodia, si spinga innanzi nei pericoli ed esplori inconsciamente la propria morte. Agli occhi suoi non era concesso vedere il suolo che in brevi cerchi, ciascun dei quali non capiva che un ostacolo unico al passo. E appunto perchè sì brevi, pareano facili, anzi appropriati al piede, come una strada battuta della pianura. E più si camminava e più i sassi erano zolle di gramigne e di fiori. L'innumerabile fioritura, l'immensa e pacifica varietà vivente, si particolareggiavano innanzi al Duca e lo traevano ad astrazioni più ampie, talchè nel suo passo godeva a poco a poco di un estro ilare di muscoli. Nè gli amici, conducendolo a braccia, intromettevano parole per allargare il suo mondo interiore oltre i limiti degli angusti suoi cicli visivi.

Molto già camminavano, allorchè si senti svincolato dal braccio di Bertramo; quello di Zoilo non lo abbandonava ancora; un braccio molle e tepido, che dava un senso di cartilagine; in quello di Bertramo, il rilievo ritorto dei muscoli gli era parso l'aggroppamento di certe radici fuori dal suolo.

Sostarono finalmente. E la mano stessa di prima, la mano che sembrava ministra di conforto a' suoi sensi smarriti, gli rialzò la falda del cappello, lo richiamò dall'ignoto. Egli ascese con il primo appannato suo sguardo per tronchi scorticati d'abeti che, altissimi, e fronzuti solo le cime, figuravano la palizzata d'una pensile isola nell'aria.

— Ed ecco finita l'avventura del monte! — fece Zoilo

lietamente. E il Duca:

— Io vi chieggo perdono di non essere stato un altro....

— Infine: sei asceso e disceso; di che ci chiedi perdono?

Ma Bertramo, impassibile, nulla disse.

E il Duca, si rivolse all'erta con un saluto che pareva un mansueto rimpianto, e l'erta gli rispose con l'inclinare verso di lui, come volle la brezza, tutte le asticine della sua erbetta rugiadosa. Lo tentò di carezzare il velluto della prateria con la stessa delicata mano onde altri carezza una chioma di donna che, pure indifesa, gli è da un rispetto d'amore resa intangibile.

E s'imboscarono.

Parevano le frasi del racconto mattutino tornar su dalle zolle, sparpagliarsi nell'ondolìo sciroccale dai fili d'erba fino alle chiome degli alberi; poichè la grevezza del cielo, imprigionando certi riottosi e misteriosi venti, era agitata da presagi di tempesta. Il Duca procedeva a capo chino, riassorbendo gli episodii della storia di Laus, che avea affidato, meglio che a cuori umani, al cuore della selva, all'ava centenaria e alla superstite saggia; lenti e sommessi erano i suoi pensieri sotto l'aria plumbea e fra le uncinature d'ogni fruscìo di vento alla sua cervice. Rifletteva che, per aver disseminato ivi il suo racconto, quel sentiero silvestre rimarrebbe una sua nostalgia; che vi tornerebbe talvolta per farsi restituir dalle cose quanto della sua tormentosa memoria avea dato in pegno.

Bertramo e Zoilo si bisticciavano. A un tratto lo scosse la voce forte e incolore di Bertramo, rivolta a lui:

— Questo effeminato uomo sostiene che io t’ho condotto in punto di morte per baloccarti di te! Orvia; non m’hai veduto in procinto di morire?

— Sì.... — egli rispose. — Quando eri su quel masso, tutto offerto all’aria, di su, di sotto, mi sei parso tenuto per un filo dal tuo destino....

Bertramo aggrottò le sopracciglia. Poi gli chiese bruscamente, come in un lampo:

— Hai aspettato qualche cosa in quel momento, è vero?

Il Duca si ritrasse esitando; infine si risolse a confessare:

— Sì.... ho avuto il senso d’un’aspettativa.... Ma tanto indefinito da non poterti dire che cosa aspettassi....

— Te lo dirò io: oggi abbiamo aspettato entrambi la nostra morte....

Zoilo tentò di ridere. Ma l’intensità sinistra non fu squarciata dal riso.

— Perchè l’avremmo aspettata, Bertramo? — implorava il Duca, esponendosi e sottraendosi insieme, con una voce di spavento.

— Lo sai tu? Io no. Perchè la natura ci ha dato un bizzarro pensiero....

— Ma non un desiderio, Bertramo!...

— Chi aspetta non respinge.... — concluse l’altro, e gli passò innanzi tutto chiuso in un’alzata di spalle, mandando dalla bocca uno zufolio rude. Il Duca tentò inva-

no soggiungere alcunchè contro quella superbia impene-
trabile; dovette camminar silenzioso accanto a Zoilo,
come se lo avessero battuto, o come se quello che aveva
detto Bertramo non potesse essere tranne il vero.

Le radure del terreno incominciarono a macularsi di
goccioloni caldi, e gli alberi a fremer bestialmente con
tutta l'avidità della loro sete.

II. Trifoglio.

Quando erano nati il rumore e lo scandalo della *Morale della morte*, il Duca non conosceva ancora Bertramo. Aveva scritto a Zoilo per dirgli come lo avesse miseramente abbandonato la Duchessa Laus, e come fosse solo, e come l'inerzia dei pensieri estenuasse la sua forza di vivere, e come avesse bisogno d'una compagnia intelligente e misericorde: una lettera così tipicamente frammentata dall'angoscia che, non tutta l'aveva letta il giovane al suo maestro Bertramo, e già questi, flettendosi in uno scherzevole inchino, aveva inventato una maschera nuova alla commedia del mondo; e il nome di questa: Angoscioso.

— Se venissi anch'io? — aveva detto Bertramo, vedendo già l'amico ben disposto a partire. — Soltanto: ammi tu molto questo tuo Duca?

— Oh, perchè me lo chiedi?

— Perchè forse mi vedrai non amarlo.... Ma non importa!... Scrivigli. E di' che gli porti un compagno, un fuggiasco, come lui, dagli errori degli uomini. Forse mi conoscerà di nome, se non è bugia questo chiasso nau-

seante che fanno intorno al mio libro, come se io avessi scritto per una chiassata!...

In ciò era sincero Bertramo: l'opprimeva la celebrità del proprio libro. Già alcuni studenti esaltati, nelle Università di Germania, avevano minacciato d'uccidere con carneficine più o meno stilistiche le loro fragili amanti, in omaggio alle teorie di quel libro, che invidiava gli uccisori come interpreti sagaci della Natura. E il governo dell'Imperatore, messo sossopra dallo stridio delle gazette della croce quanto delle gazzette del libero pensiero, aveva fulminato d'anatema il libro e l'autore: tanto sarebbe stato, affermava Bertramo, aver ravvolto in quelle pagine una bomba da gettarsi nell'aula del Parlamento o avervi dissimulato un pugnale da sfoderare contro la carrozza della Sacra Maestà!

Fino a quel giorno egli era vissuto come uno degli uomini che sono nulla e che sembrano gravidi di tutto. D'onde nascesse, non si sapeva. Certo da profonde miserie. Si vociferava d'una madre agucchiante giorni e notti con lena affannosa per sopperire ai lunghi studii del figlio illegittimo. Probabilmente ella era morta; ma gli studii non erano finiti. Bertramo frequentava or sì or no le cliniche; ma non s'esponeva ad esami; per dottrina lo si stimava maggiore dei medici; ma non aveva titolo di medico. Era negletto in ogni cosa sua: un torvo e bizzarro filosofante, che non sapea d'aver ambito mai una casa più comoda d'un solaio visitato da tutti i venti invernali; gli studenti, affascinati da qualche sua parola, s'imponevano una speciale taglia di giuoco per nutrire il

suo stomaco miserabile; non mai egli sedeva a giuocare; non mai si mostrava captivo di donna, o di vino, o d'altra voluttà o d'altro vizio. Ugualmente incapace di guadagnar denaro e di spenderne, lo si vedeva alla bella stagione peripatetico per i viali dei parchi con qualche libro fra le mani, del quale rideva seco stesso quanto più era solenne; d'inverno, quando il rovaio lo cacciava dalla sua stamberga, apparire su l'uscio dei caffè notturni, con il suo logoro viso di mal nutrito, con la inquadratura della sua casacca alla cacciatora guernita d'un collare d'astrakan liscio e lucido come l'olio, coi suoi alti stivali d'età immemorabile; appariva e volgeva gli occhi in giro, alla cerca di qualcuno dei Cresi che l'accreditavano presso il padrone del caffè. Era uno di questi Zoilo, finchè gli amori e le dissipatezze gli lasciarono pur avanzare qualche marengo; egli poteva permettersi allora il lusso di inasprire l'ultima ora della notte con due o tre aforismi superbi consegnatigli da Bertramo come due o tre colpi di spada in un assassinio cavalleresco. Poscia un simile lusso divenne sempre più una umile questua del suo pensiero, affamato di verità e insofferente di libri, mentre il suo voluttuoso e indefinito morbo di gaudente si coloriva di giorno in giorno alla tavolozza sintomatica dell'etisia.

Fu durante la decadenza di Zoilo che Bertramo divenne un giorno uomo celebre. Tutti i *mediums* del suo intelletto avevano dato qualche obolo perchè egli potesse stampare la grande incognita, la *Morale della morte*; Zoilo offerse pure pochi franchi pudibondi; Bertramo da

lui non volle accettare che un soldo.

— Se mi dai quelle monete, mi leghi, — egli disse; — ma se io accetto questa sola, ti lego. È bello per un soldo legare un'anima! Tieni questo per il più memorabile soldo uscito dalle tue saccocce.

E intascò.

Bertramo non ringraziava mai di alcuna elemosina e non serbava riconoscenza. A molti amici che gli erano stati liberali, voltò sgarbatamente le spalle quando gli dispiacquero; ed era una strana indicibile umiliazione per i giovani il non poter più parlare a Bertramo. Molto prima che la *Morale della morte* facesse ribollire i furori, egli passava sopra le anime umane col disprezzo d'un essere astratto, non curvato da alcun bisogno e da alcuna infelicità.

Era schiattato in risa acerbe per la gioventù dei suoi tempi che folleggiava e spasimava intorno ai filosofemi di Nietzsche. — Miserabile armento! — egli inveiva. — Preparete le tombe per quei superuomini, perchè essi sono mortali! Gonfiano le bocche a proclamare che Dio è morto, e sono essi stessi mortali! A che serve loro il celebrare la bellezza della vita paganamente? È un'ingenuità d'epoche puerili che risorge; il cervello di coloro è ammolito nel latte! Oggi noi sappiamo che la sola cosa piena ancora di forza e di qualche mistero è la morte; i pensieri del nostro tempo devono essere tragicamente funebri; nulla può aver valore nella vita se non abbia la forza stessa della morte! Se l'anima umana è davvero il più vorticoso centro di conoscenza, scopo supremo

della vita deve essere la morte dell'anima! Poichè, prendendo l'uomo a misura delle cose, quale è la potenza più alta che esso sente svilupparsi, enorme, spaventosa, in sè medesimo? Forse quella di far vivere? No: quella di far morire!

Nel circolo di questo fascino intellettuale egli iscrisse il suo libro, che un critico arguto definì “nutrito di una grande fame” e che ad un altro, apocalittico, fe' esclamare essere nata una nuova specie d'animale feroce dalla matrice inesauribile dell'Anarchia. Il libro ebbe le sue persecuzioni e le sue vittime; Bertramo accese molto fuoco nella sua stamberga con le recensioni degli spiriti di gala meditabondi e con le epistole tempestose dei giovani; le lettere d'amore consegnò a Zoilo perchè provvedesse a modo suo alla consumazione dei proprii giorni.

Ma tutto ciò, in fondo, lo infastidiva supremamente; il suo spirito si sentiva antisettico contro gli arruffaprose, i cervellanti e le isteriche.

Perciò, quando Zoilo gli ebbe mostrata la lettera del Duca che lo invitava al castello ed egli concepì l'idea di profferirsi come terzo compagno, fu una uggiosa nuvo-laglia che si dissipò dalla sua testa. E nessun uomo più ilare di lui quando il Duca scrisse: – Venga anche l'auto-re della *Morale della morte*; ho letto il suo libro; sarebbe una follia il consentirgli; ma ho bisogno d'intelligenze variopinte; venga! – E nessun uomo più ilare di lui quando la carrozzella, uscita da un corridoio selvoso fra due montagne, rotolò nella valle per una misteriosa stra-

da a svolte, ora frugante tra gli alberi, ora sporgente sul corso bianco-azzurro del fiume. Egli considerava ad una ad una le cime, fiutava forte l'odore delle boscaglie, adocchiava il torrizzo del castello erto con un profilo di malinconica nudità su la sua collina di faggi; pareva entrasse un padrone nuovo e si compiacesse seco stesso del conchiuso mercato. Talchè quando egli disse: – Io entro in questo rustico mondo come l'antitesi – Zoilo gli osservò tosto: – Non si direbbe che tu vi entri come il padrone?

— Il padrone di che? – ribattè quegli. – Di quella magna torre? Ve ne son tante di simili! Non vedi come è bassa? Avessero avuto almeno l'ambizione d'alzarla al pari dei monti.... o sul più alto monte!... Un castello evoca l'idea d'un deserto d'altezza....

E pochi minuti appresso il grigio, ossuto e diabolico filosofante sentiva l'elegia di quella torre dalle labbra del Duca; sentiva per la prima volta quella organica infelicità, quella musica di spasimi, e concepiva il fantasma delle sofferenze morali infinite che avrebbe imposto a quell'uomo chi avesse voluto farlo morire a poco a poco, d'angoscia.

— Oh questo mio castello! – diceva il Duca. – A me è sembrato sempre disadorno e triste, murato come di pietre sepolcrali! M'ha fatto sognare architetture di pianto, quali vide certamente nei sogni il nostro re Ludovico! Vi ho introdotto tesori, nella speranza di trovare in una emulazione di cose il segreto della rinascenza. Ma nelle stanze, o fra gli scheletri d'ellera appassita rampicanti al

torrione, o nei ballatoi archiacuti, si trascinarono e un'antica angustia e la mia poca fede di far risorgere cosa al mondo; ed esse tutto ingoiarono quanto portai; ed io sono rimasto solo, nel mio misero stato, a contemplare come scendevano, come si componevano, morti, i miei desiderii.... Ah, questo mio castello è pieno di tombe!

E il feudatario mostrava i merli rossastri, dal rosso di tramonto caliginoso, sospesi nella macchia dei faggi fol-tissimi; mostrava le vetrate apache, digiune di sole....

Bertramo si limitò a rispondere:

— La morte dei desiderii bilancia il desiderio della morte!

E il Duca lamentò:

— Essi non hanno pace nei loro tumuli; essi risorgono avvolti nel sudario, e noi, con gli occhi aperti ed incantati, viviamo solo di ciò che esige quella vitalità estinta....

Bertramo si chinò verso di lui e lo considerò curiosamente. E da quel momento rapidissimo, il Duca lo sentì suo padrone; poichè gli era parso vedere nel fondo delle pupille lo sprazzo dell'ironia, come uno scheggiato diamante. Ogniqualvolta si trovarono soli, egli e Zoilo, non seppero parlare che del loro compagno, della sua gioventù aspra e mal rivelata, del filo sempre teso dei suoi pensieri invisibili; e ad un certo punto l'abbondanza delle congetture prorompeva siffattamente, ch'ei dimettevano di parlare; Zoilo sorridente, il Duca quasi sgomento.... Poichè Bertramo si componeva con assidua tenacia

una vita di sforzo e di passione da elementi estranei allo sforzo e alle passioni degli altri uomini.

— È vissuto in una povertà atroce, — lo spiegava Zoi-
lo; — eppure se tu sapessi come il suo spirito è signorile!
La filosofia, la poesia, la medicina, la storia, la musica;
tutto è noto a quel suo spirito ruvido di scaglia, e di cia-
scuna cosa egli s'è formato un'idea particolare e segreta....

— Oh, l'ho bene indovinato dalla *Morale della mor-
te!* Io penso troppo a quel libro da quando l'autore è mio
ospite! Ripugno dalle sue conclusioni annientatrici, con
tutta la forza dell'anima mia; eppure talvolta esso mi af-
fascina come la bellezza della notte, e il desiderio di
credere a ciò che ammiro mi prende alla gola e mi tra-
scina.... Perchè?... Parrebbe dentro quel libro ci sia Dio;
un dio triste, che spiega gli orrori della sua azione conti-
nua e irrefrenabile con tutte le forze della logica
umana!...

E l'ideatore di quel dio triste viveva frattanto spensie-
ratamente dei suoi pensieri; spregiava i villani; impauri-
va della sua mala fama il curato; visitava i monti; com-
poneva certa sua musica sopra un pianoforte sconquas-
sato che gli era avvenuto di trovar nella torre e che gli
riusciva più caro dello strumento nuovo e perfettamente
armonioso ne' tasti del quale il Duca odorava ancora
con un brivido le dita rosee di Laus.... E tornando dai
monti e dalle fantasticherie musicali, occupava, ossede-
va, spezzettava le anime dei suoi compagni, insediando-
si in esse come l'onnipotente nume dell'antitesi.

Il giorno che avevano fatto insieme l'ascensione del monte, sedevano i tre nella sala del castello, innanzi alla tavola già mezzo sparecchiata e fragrante di pomi e di vini; il Duca nel seggiolone del seicento ampio come quello d'un invalido, col suo sigaro aromatico fra le labbra; Bertramo sopra uno sgabello, eretto il busto, le gambe magre intrecciate, fra le braccia una vecchia mandòla dalla quale i capricci sbadati delle sue dita traevano ad ora ad ora un rotto suono; Zoilo alla finestra, reciso nell'aria il suo profilo pensoso della vita e cesellato in lineamenti più fini dal morbo. Da parecchie ore si alternavano piogge brevi a fugaci pallori di sole, fra guazzi di nuvole. Or dalle aperte finestre una fragranza d'umido e di terra vermicolante e lasciva si insinuava e si fondeva in sensazione più vigorosa agli odori del tabacco e del vino; ora v'entrava, tepido come il fiato, un erotico soffio d'aria pluvia e su le chiome euritmiche dei faggi si scorgeva una rincorsa di perle. Le cacce tessute ne' grandi arazzi fremevano alla brezza; il cinghiale sbranava la macchia all'apparire dei giovinetti archibalestri. E l'ondeggiare di frasi isolate dalle labbra di Zoilo, e le ispirazioni sbalzanti di Bertramo su la mandòla, e la fragilità gemebonda dello strumento fra le sue rudi mani, e gli sbuffi della terra impregnata, gli squarci di sole, il fumo torpido, il vino agro aulente, i fruscii delle foglie, la reduce vita nelle immagini delle tappezzerie, empievano il tempo arcano d'una arcana elasticità e duttilità dello spazio, che sbatteva nell'animo del Duca una sorta di cangiante riverbero. Onde egli parlò

sottovoce:

— È troppo, è troppo per le nostre esistenze, che nel loro interno son così sole! Troppi destini aggravano e intricano il mondo perchè noi lo intendiamo!

Tacque la mandòla; si corrugò la irritabile fronte di Bertramo, sì che parvero uscire i raggi della pupilla da uno strofinio di cresse brune e il castellano ebbe a patire di quei raggi rivolti al suo viso.

— Con una incredibile e magistrale raffinatezza, — disse Bertramo, — la cosiddetta eternità si contrappone all'agonia perpetua di quante cose debbono morire. Tu senti bene questo antagonismo, adesso. La tua principessa Neurastenia carezza acutamente tutte le debolezze della tua anima. Questa mattina, salendo al monte, tu incominciavi a narrare una storia di dolore. Non ti sembra che il momento della vera ispirazione sia ora venuto perchè tu la prosegua?

— Tu vuoi ancora la storia di Laus! — gemette il Duca, e l'aver pronunciato tal nome in quell'istante gli lasciò la gola arida e quasi esausta di sforzo. — Che cosa vi ho narrato io? Dove sono rimasto io? Non avete già tutto compreso? Non vedete già anche voi la stessa fantasma?

— Tu sei rimasto al punto che questo castello incominciava ad apparire nel racconto, — disse Bertramo tranquillamente, senza curar delle altre parole. E Zoilo si avvicinò come per ascoltare; allora il Duca si lasciò cadere di mano il sigaro e raccolse gli occhi sul serpente di fumo che si snodava da terra.

— Quando feci ritorno in città per le nozze, — prese a narrare, — era pronta ogni cosa; non mi lasciavano più tempo di esplorare in me stesso ciò che fosse l'amor mio; non di accertarmi se la mano che io stendevo a Laus compiesse una follia od un delitto, un atto vano od un atto colpevole! Tutti gli indugi erano ormai rotti. La rapidità del tempo soffocava. Mi presero e mi trascinarono, e lei meco, verso l'altare, dove abbiamo pronunciato i nostri voti, una mattina di maggio, una mattina capricciosa di venti e di nuvole, e dove per un momento i miei occhi non videro che i ceri moltiplicarsi a dieci a dieci, le loro aureole compenetrarsi in un rosone di vapore e di fiamma. Poi.... Poi mi maledissi.... E Laus che non piangeva mi vide piangere.... Una creatura infelice, Zoilo.... Nel carrozzone, dove eravamo soli e fuggivamo come un brivido su la superficie terrestre, le sue braccia mi cingevano il collo, la sua bocca respirava piano su la mia gota, il suo calore mi rivestiva; ella si chinava su me, povera amante delusa, come se le sue prime carezze dovessero essere quelle caritatevoli del conforto materno. Ai contatti di quel corpo la mia mostruosa anima sentiva di non desiderarla come avevo giurato. Fu commedia, fu parodia sacrilega della felicità degli amanti, quel nostro viaggio! Dentro di me anelavo a struggermi in solitudine, così esacerbato, così vago di quiete dolorosa, così ripugnante dal tumulto erotico, che quasi lo confidai a voce alta alla sposa....

— Perchè temere di farlo? — lo ammonì Bertramo; e il Duca gli fece balenare timidamente uno sguardo, e si

striminzi.

— Colei, Bertramo, mi suscitava tanta, pietà! Mi pare ora di sapere che ci compativamo entrambi, che occultavamo la vergognosa mestizia in vicende di sorrisi e rossori, di parole e parole.... Abbiamo perfino chiamato a noi quel suo fratello morto che ci aveva congiunti; forse per averne un ritegno al disgiungimento dei nostri pensieri.... Come le ho mostrato questo castello, come è stata la passeggiata in una sera della quale ricorderò sempre il colore olivigno dietro le fronde, come la mensa, come lo sfuggirsi degli sguardi mentre, sotto il desco, le mie dita irresolute s'inanellavano alle sue dita timide, oh, lasciate che io non ve lo dica! voi sapete intuire. Ella mi si confessò stanca.... Erano presto, ricordo, le dieci della sera.... E io fui in dubbio, un istante, di lasciarla andare, sola deserta, ad agghiacciarsi nella vasta casa non ancora sua; fui in questo dubbio, mentre ella m'interrogava con quegli occhi spauriti; e forse sarebbe stata in un giorno la fin della fine; se non che allora appunto si ritorsero scrupoli, vergogne, presentimenti di disperazioni future e di rimorsi; tante sibilanti vipere a persuadermi che si consumassero le nozze quella sera, o che altrimenti noi saremmo divisi per sempre, senza speranza, senza modo di vivere allato.... Accelerai.... Tutto il peso d'un giuramento fatto all'altare d'un Dio, che io temo qualche volta benchè la mia ragione ripugni di credervi, mi abbattè sul talamo, e fra quel pannello maestoso di verde, d'argento e d'ombra, ritrovai il fluido delle vecchie, delle faticose lussurie, per avvolge-

re con me nell'amplesso l'amata dell'anima mia ed insozzarla....

Il Duca evocava con accenti profondi, plasmando nell'aria col tremito delle sue mani su l'agitato ritmo dei polsi:

— Poscia, a mezzo la notte, mi son trovato desto, libero e vacuo; libero d'ogni impegno verso gli uomini, poi che avevano fatto di me tutta la volontà loro; vacuo d'ogni cosa che mi potesse dare un nobile e trascendente concetto di me stesso. Contemplai per la prima volta la bellezza della sposa estenuata nel sonno; non la bellezza della femmina, ma il prodigio reale dell'armonia; ascoltai aleggianti tutto intorno i suoi più remoti parlari, le prime voci venute a insinuarmi il fascino, la gravità lontana dei colloqui alla riva del mare e sotto l'ala opprimente della morte; aleggiai io stesso nella chiara fluidità emanata dalle nostre memorie; e tutto ciò mi purificò in un'idea sì celestiale di quell'essere, che non potevo convenire di aver cercato in lei i segreti della bestialità spasimante e di dover durare tutta la vita a cercarli. Da me alla dormente andava un'atmosfera dove non erano gli ardori della passione, nè i furori, nè le gelosie dei sensi.... Ah! io non l'amavo! L'avrei supposta senza ira in altre braccia, e, se il destino avesse voluto, l'avrei compresa anche fra le prostitute docili, sommesse alle mani dei violenti, sfiorite dall'attrito perpetuo delle carni; ma non già strumento miserabile di piacere a questo corpo d'un uomo troppo conscio, che un rammarico arcano allontanava dal limite dei suoi desiderii! Ho bacia-

to l'aria, tristemente, e mi sono levato prima dell'alba.... So che affogavo nell'ansia dell'indomani e che nel cielo mattutino andavo cercando melanconicamente le nuvole....

Il Duca s'ispirava tra i ricordi; la voce, a grado a grado appoggiando più forte su la sua papilla più armoniosa, vi tremava come se tutta l'anima vi si fosse afferrata nello squasso dei suoi rimpianti.

— E l'indomani mi parve Laus già fatta un'altra nelle sue carezze.... Ogni vibrazione del suo essere, ogni fruscio, ogni stormir di fronde intorno a lei, intercedevano perchè io l'amassi; fermamente deciso a non rompere il poetico fascino, io ubbidivo come un cieco ai divieti della mia volontà. Non so se fosse persecuzione di idee.... se fosse fantasticaggine.... Ma pensavo che almeno gli alberi e i fiori non dovessero vederla soccombere, avendola veduta così bella.... Inconscia, spontanea nella grazia, così da ispirarmi l'idea d'un essere sovrumano, ella non volteggiava intorno a me che sotto forme di concezione astratta, sotto forme intangibili di sogno.... Trovò tali parole di miele per parlare alla gente rustica, che tutti ne furono incantati; raccolse fasci d'erbe, ghirlande di fiori, con tale festività di giovinezza, che io mormoravo sbigottito quei nomi: — Matelda! Lia! — e avrei voluto percuotermi le tempie per cacciarmi il pensiero di averla posseduta come un brutto che si sforza all'ardore. Giorni di sole e notti d'abisso; il malcontento e l'angoscia spadroneggiavano in me più che mai; l'esaltazione della bellezza femminile, e nello stesso

tempo l'orrore del talamo; questa la mia esistenza; e talvolta, premendola fra le braccia e violandola con un impeto oscuro, qualche cosa dentro di me saltava indietro, mi buttava in preda a rimpianti e a forsennati timori di perderla.... E la rotolavo nei desiderii contraddittorii e convulsivi, e terminavo col singhiozzare, col proromper in tali sbracciamenti sfrenati che, spaventata, lasciandomi solo a inveire, a mordere i guanciali, ella mi fuggiva per la stanza, in un disordine di nudità, di vesti.... di preghiere sconnesse.... E la mattina ella mi vedeva sfinito, ambulante con la testa curva e il dorso arcuato come una groppa, strofinando nel pensiero i proponimenti d'arrendermi alla natura e di restituire l'armonia della vita alla mia sposa. Vani proponimenti! Nulla feci per sollevarmi; Laus mi compiangeva e mi temeva sempre più, come se io fossi un folle. Non giovò che la pietà mettesse veli al suo spavento perchè non potessi vederlo.... Io lo vidi.... Io lo sapevo prima che sorgesse.... E lasciai camminare il tempo sotto quell'incubo e crescere l'intensità delle nostre tempeste. Nulla feci, nulla potei fare, per impedire che venisse la più orribile delle notti....

— La notte di delirio che ci hai accennata? — chiese Zoilo. Bertramo sorrideva come un idolo asiatico, con gli occhi aperti sul Duca nel candore glaciale della serenità.

— La notte che abbiamo perduto la nostra Laus! — accentuò il castellano, con un sorriso funebre e superbo, come pronunciasse l'*amen* su la tomba d'una regina mi-

steriosa; e poi continuò con la voce dell'onta: – Fu uno spaventevole assalto! Io dovetti dire spaventevoli parole.... Ella ebbe paura di quel forsennato che, in ginocchio sul letto, singhiozzava.... Sotto il baldacchino nuziale trapunto d'argento.... Ridi, ridi, Bertramo!... Io lo dico anche a te; ella partì, ella partì, ella partì!... Non l'ho veduta più, una mattina.... Fuggiva; mi lasciava solo in questa tetra valle; solo, nell'estate e nell'autunno, a tremare, a tremare, senza potermi muovere; a sentire vacillanti tutte le cose, e in tutte le cose il mio squilibrio nel mondo!...

— E nessuna traccia di lei? – domandò di nuovo il pietoso Zoilo per dissipare la densa nube in cui si avvolgeva il sofferente.

— Oh! ella m'ha mandato una lettera.... una lettera sobria e savia come lei.... Tornava nella piccola casa dei suoi; aspettava il destino; non sapeva farmi rimprovero; sperava d'esser perdonata.... Ho qui, sempre qui, sul cuore, quella lettera.... Non so quale speranza delittuosa e inferma che ella m'abbia serbato la sua fedeltà mi sorride e mi turba.... Io sogno l'impossibile.... Ma non ho osato fare un passo verso di lei.... Io vivo lontano dalla donna, digiuno d'amore, esiliato dalla vita attiva delle anime e dei sensi, in quello stato di sofferenza che voi conoscete in me, e senza il coraggio d'abbandonare questo castello e le mie memorie.... L'intelletto non riposa mai; ogni più piccola linea si torce in me e si frastaglia....

E il narratore cacciò gli occhi nel volto dei due che

l'ascoltavano, come un paziente narrando a questo e a quello il suo male sembra invocar da ciascuno la rivelazione del medicamento. Ma Bertramo non pareva disposto a parlare; già il Duca s'era accorto con inquietudine che alle note più disperate del suo racconto egli aveva cercato gli accordi su la mandòla, quasi che quei tumulti della vita gli sembrassero solo il trastullo d'una musica tragica. Anche Zoilo lo abbandonava? Zoilo che gli aveva detto con voce quasi indifferente, o tale almeno gli parve: — Io e tu non eravamo nati al matrimonio! — e s'era appressato di nuovo alla finestra: a veder la sera colare dal nubilo croceo dei cieli, come uno sfondo pittoresco agli accordi di Bertramo, all'ansia tacita ch'era succeduta alle ultime veemenze del racconto, e alla malinconia dell'essere abbandonato dall'amore, poi che non aveva saputo e non aveva potuto integrarlo.

— Perchè ho narrato io? — modulava il Duca timidamente, con una voce sfatta. — Ora io soffro più di prima. Perchè temo io di precisare anche a me stesso una mia sensazione o un mio pensiero?

— La tua principessa Neurastenia è una civetta, — disse Bertramo; — essa si compiace di porgerti ogni cosa sotto le forme dell'inganno....

Ma un soffio di vespro, un clamore di foglie, un cozzo di ramoscelli, dispersero la breve opposizione degli spiriti. Dalla finestra irrupero grida e garriti; le creature alate turbinarono su geometriche linee nello spazio; le rondini tracciarono e ritracciarono l'elissoide con spensierata veemenza. Sul profilo d'un monte si bruniva un

diadema d'oro; altre vette, più lontane, cuspidi gotiche fulminate e torrazzi battuti dalle spingarde, si annobilitavano per un prodigio di luce in calici splendenti e fumanti, in nubi iridee, in poliedri di vinosa ametista incastonati nella prealpe più bassa, più cheta, più tenebrosa. La valle, fin dove la comprendeva lo sguardo, era una conca evaporante un incenso grigio e nero, dai riflessi di rame e d'argento, addensato, confuso, misto d'alberi, d'acque, d'argille e di pietre come il vågolo fondo d'un acquario; prominevano alberi neri, delineanti le loro magrezze su fondi cilestrini svenevoli e parevano coi più sottili loro ramaggi quasi una sdruscitura nel cielo.

— Vespro! – intonò Zoilo.

— Vespro! Converrebbe ora accendere l'anima, poiché la luce muore!

Così il desiderio del Duca, lanciandosi fievole e tenero come una colomba, a recare il messaggio della vita interiore alla natura discolorante tranquilla in cielo e in terra. Egli avrebbe voluto cullare quella valle e quei monti fra le sue braccia invalide divenute immense e sussurrare propizii augurii a tutte le cose con la sua bocca guasta di sospiri. Ed ecco una canzone montanina cascò a nota a nota nel pelago aereo; ed ecco due esseri umani, a passo uguale, ombrarono il chiarore d'una strada, in lontananza; ed ecco una squilla parlò per il mistero; ed ecco una grave e solenne favella, un mugghio di giovenche, si levò alta dai fogliami nebbiosi; ed ecco la terra si sentì tutta commossa della propria esistenza. Bertramo lasciò andar la mandòla; il Duca si alzò dal seggiolone;

e vennero entrambi alla finestra; quegli ascoltava attentamente e fiutava nell'aria. Il Duca lo senti vicino, molto vicino; n'ebbe i gomiti contro l'avambraccio, la veste risaltante su la veste; e l'usata inquietudine lo assalse di ciò che volesse opporre quella meditazione industrie e segreta all'amorevole legame dei viventi.

Zoilo disse:

— Esco.

— Dove vai?

— Scendo al villaggio.

Il Duca s'era rivolto e gli vedeva, sopra la fronte china, i capelli intrisi d'un raggio argenteo di splendore, come se la decadenza dell'età fosse svelata dal vespro.

— Ti chiamano? – interrogò a voce bassa.

Quegli evitò di rispondere.

Ma lo affrontò Bertramo: – Bada a che fai! I prati sono umidi stasera; la terra ammazza gli amanti libertini che si permettano lascivie su la sua vecchia groppa. Ti dico questo perchè ti conosco. Ti sei districato dalla città, ma non dalla femmina; e se odorano di fieno, ti piacciono come se uscissero dai bagni profumati! Ma bada alla terra, ti dico: per i tuoi simili essa è un letto avvelenato peggio che quello delle meretrici!

Zoilo ascoltava sommessamente e poi sgusciava via, con la sua arte delicata di ridursi ad ombra quando voleva varcare un difficile passo per avventurarsi dietro taluno dei suoi desiderii. E Bertramo s'appoggiò di nuovo al davanzale, accanto al Duca che si faceva piccino per diminuire il contatto fisico con quel perpetuo straniero, e

ammazzò i suoi pensieri con un riso:

— Colui è stato sempre così; va alla morte per la via cieca! Ascolta i filosofi e poi corre a depositarli nella donna; vuoto dalla donna, domanda ai filosofi che lo riempiano! Per certi esseri inclini al brutto, anche le arti del pensiero non sono scopo, ma mezzaneria!

E mentre il sofista rideva le sue parole acri, il Duca seguiva per un tratto del sentiero la figura elegante di Zoilo, finchè la inghiottì l'ombra dei faggi che circondavano la spianata. Allora si sentì solo, accanto a un essere dalle intenzioni più ignote che quelle d'un nemico, capace di tutti i pensieri più vasti e di tutte le illazioni più ciniche e di tutte le più fredde esperienze sul dolore; e l'attività del suo petto si smunse sotto un'oppressione, e tutte le cose esagerarono il loro distacco, la loro lontananza, la loro tristezza.

— Io non posso veder partire, — egli mormorò. — Mi sembra che colui che va lontano non possa più ritornare.

III.

La febbre della sera.

— Non è più giorno; non è ancora notte; è la tua ora, — disse Bertramo; e il Duca sentì con terrore che per occuparsi di lui egli usciva dal suo silenzio.

— Sì, — rispose, accondiscendente e vile, — io sono affine a qualche cosa che fluttua, che s'avviluppa e si scioglie fra nuvole, come allorchè aggiorna o quando annotta....

— Mi pare che tu vada migliorando; hai nominato il giorno! Questo è un vocabolo forte per la tua psiche! Il tuo *domus mundus* si rivela di solito nei deboli colori del tuo linguaggio!

— Mi credi tu debole.... assai?... — domandò il Duca, come se si cimentasse con un colpo di remo più energico in un mare ignoto.

— Sì, se dovessi giudicare da ciò che tu dici di te stesso.

— E da quello che io sento degli altri?

— Non so.

L'uno attese l'altro nel silenzio circospetto e meditabondo. Finchè l'angoscioso non potè reggervi più; pre-

corse ogni parola dell'ospite con un nuovo e affannato impulso sul remo:

— Bertramo, non parlare tu; lascia che io parli! Bertramo, voglimi ascoltare! meglio è confessare sè stessi che sentirsi indovinati e scoperti a poco a poco; meglio uscire dalla propria ombra che vedersi sorgere innanzi un non so che, come un'ombra straniera, e riconoscersi in quella! Bertramo, io non ho detto mai tutto! io ho sempre tante cose da dire di me stesso! Ma il mio coraggio è troppo in fondo al cuore....

S'arrestò a un tratto, quasi cercandosi un oriente; girò gli occhi su tutte le infinite cose sformate dal buio perchè potessero in qualche modo animarlo; e Bertramo rispettava il silenzio, col gomito appoggiato al davanzale e il pugno su la tempia, stretto. Alla ostinata vigoria di quel pugno tornavano le pupille del Duca fuggacemente.

— Come sono strani i rapporti fra me e gli altri esseri! Or ora ho invidiato Zoilo. Perchè discendeva fra gli umili; perchè avrebbe saputo parlare alla gente semplice; perchè il villaggio gli si sarebbe lanciato incontro come a un amico e le parole di lui avrebbero comunicato coi cuori!

— Delle mogli caste e delle verginelle.... – intromise il taciturno.

— Ti supplico, non parlare tu, Bertramo! Tu mi rimescoli in un altro mondo. Io vedevo scendere così, al villaggio, una creatura che aveva come lui il privilegio della bellezza. A questo modo forse invidiavo anche Laus. Ma non sogghignare, Bertramo; non far meno bella la

tua pazienza d'ascoltarmi; non togliermi il coraggio di mettere a nudo tante cose strane; tu sai che i miei terrori si agitano convulsi; tu sai tutto il mio male; anche quel tuo pugno chiuso mi sembra ora una immagine implacabile....

Per ottener clemente quel pugno, pareva che il Duca avrebbe consentito a lambirlo. Bertramo lo tolse placido dalla tempia e per quell'atto parve reintegrare alcunchè della confidenza smarrita del suo compagno.

— Sì, — continuava il penitente, — io invidio Zoilo come invidiavo la mia Laus; perchè anch'io vorrei scendere in mezzo alla vita, anch'io confondermi agli esseri, riscaldarmi al loro respiro e soprattutto riversarmi in loro come una sorgente di saggezza, d'aiuto e di gioia. Mi sembra che, se ora scendessi dalla collina (ma ahimè, io non mi muovo!), il mio petto esuberante darebbe spontaneo alle labbra una predicazione così fluida e così salutare, che mille dolori e mille brutalità si staccherebbero dalla terra come una nebbia portata via dal vento. Non mi dire, Bertramo, che io sto con l'orecchio chino alla conchiglia illusoria; non mi dire che quest'essere fisso alla terra dal peso del suo plumbeo male non può far nulla per sollevare altri esseri! Guardami, come io spero. Guardami: già lagrimo per questa commozione che mi riunisce alla natura e agli uomini, fuori dal regno degli spettri; l'umanità m'intenerisce come una bambina; essa mi par confidata alle menti più alte; e guai se queste spregiano l'incarico! Bertramo, io vedo il tuo labbro muoversi come per parlare.... Taci, taci! Non v'è

altra parola che la mia in questo momento, credi; qualunque cosa tu dicessi mi toglierebbe la necessità che io viva; mi toglierebbe assai più che la vita; sarebbe la mia rovina.... E credi tu che io non sappia quanta sia la distanza tra il mio essere e la mia parola? Credi tu che non penda su me la paurosa idea fissa di dovermi scovchiare il sepolcro per giungere al mondo? Ma io supererò quella distanza, io giungerò al mondo, ti dico: non contrastarmi! non contrastarmi! ho un'immensa sete d'andar incontro ad anime umane e un immenso bisogno che esse mi vengano incontro.... per incoraggiarmi.... perchè io m'induca a togliermi da questa inerzia che mi tiene oppresso.... Bertramo, a modo tuo tu sei forte!... E anch'io, a modo mio, debbo esser forte, per dissetare lo spasimante bisogno d'essere amato dal mondo. Oh Zoilo! Come sa Zoilo tutta l'arte d'essere amato!

Egli aveva fatto uncini delle sue dita al braccio di Bertramo, stringendolo, traducendo in sevizie l'estremo sforzo d'esprimersi. Ormai una folle paura d'essere interrotto e sottratto a sè stesso moltiplicava gli impulsi nevrotici; gli occhi prominevano, s'enucleavano nelle tenebre, scrutando l'immoto labbro inferiore del sofista, cadente, fesso nel mezzo dall'impronta sdegnosa dell'orgoglio.

— E sai, — proseguiva, — e sai: coloro non mi amano. La gente del villaggio, intendo: ad uno ad uno li ho voluti presso di me, vecchi, giovani, madri, bambini, per riverberare qualche cosa di questa mia luce d'amore sui

loro volti atoni e ferini. Nè ancora erano entrati dalla porta, nè ancora i loro piedi avevano toccato le mattonelle di questo impiantito, nè ancora le loro fronti si erano chinate, per devozione, per rispetto, per servilità antica, che già m'ero accorto di trovarmi alla presenza di creature ostili e indomabili. Potevo annunziare evangeli, potevo operare miracoli; essi sarebbero rimasti fermi e pertinaci nell'intimo a non darmi nulla del loro cuore! M'ascoltavano; annuivano le teste d'automi; perchè io sono il Duca!... E perchè sono il Duca, le mie volontà più dolci saranno violenza che io imporrò ai loro spiriti; e perchè sono il Duca, essi non rifiuteranno di mandarmi deputato dei loro villaggi; giacchè tale fu mio padre, tale fu mio nonno nella prima assemblea! E se un altro fosse il Duca, ed io avessi parlato per il loro bene, non con parole, ma con lo sdruscio della mia carne fustigata e sanguinolenta, m'avrebbero corrisposto con la scialba irrisione di quei loro occhi violacei che sanno sfavillare soltanto all'osteria e nell'alcova; m'avrebbero cacciato al primo comando del loro signore o del loro prete, coprendo la mia voce come il rumore d'una moltitudine incredula copre il suono di tromba d'un disgraziato ceretano. Oh, quando scende Zoilo, allora sì! tutti gli si stringono benevolmente; sembrano orgogliosi di farsi familiare la grazia candida e benigna sotto la quale si nasconde la sua corruzione; ammirano per non so qual istinto infernale l'uomo che ha molto bevuto, molto goduto, molto sorpassato le regole della vita; è l'amico di tutti, dei mariti, delle mogli, del procaccio, dell'oste, del

prete! È come un talismano quella bellezza sciupata del suo volto.... Ma io, il Duca! Quando per la prima volta ho esposto loro la dignità dell'uomo libero, mi parve leggere nel lor silenzio deferente e glaciale: – Perché vuoi tu alterare le congiunture della vita? che bisogno di arabescarci siffatti concetti hai tu, che sei il figlio dei nostri padroni, i quali ci hanno avvezzi per tanti secoli a inchinarci, a umiliarci e a lasciarci punire? Che nuovo modo di divertimento ha trovato il tuo capriccio? Grazie, ad ogni modo, che le tue parole sieno innocue e non aspre; la tua stirpe ti dava diritto ad imporci di più. – Questa orridezza dell'apatia lessi nei loro visi e mi parve, nel tremito doloroso dei visceri, che io non sapessi parlare, che io tenessi un discorso alle rocce. Sognavo l'efficacia di certi gesti di Laus, certi gesti di carità e di compatimento che tutti intendevano. E sai qual linguaggio mi appariva scritto ancora su le loro fronti d'ingenui ipocriti: – Che hai fatto della donna tua? Dov'è la tua felicità, volto febbrile? Tu ci vai predicando della felicità e della famiglia, ma non ci illudi. La tua esistenza è una stravagante commedia; ma tu sei il signore e noi t'ascoltiamo. – Mentivano, come mente una rupe, se mai mente!

La reminiscenza d'un pensiero già detto gli fuggì sgo-
menta su le labbra:

— Mi sembra che chi parte non torni più. Essi sono partiti, avendomi ascoltato appena. E non faranno mai più ritorno. Ed anche, sinceramente, non erano venuti mai, a me, a me stesso, alla mia intima anima. Nessuno

è venuto a me. Nè tu, nè Laus, nè Zoilo.... Zoilo è disceso al villaggio.

Ripetè, macchina di pensieri già stanca:

— Zoilo è disceso al villaggio. Egli ha il talento d'essere un uomo del popolo. In lui io vedo, se egli volesse, il capo d'una colonia beata. Ma le sue labbra non saranno mai maestre di alcunchè; esse non hanno moralità o legge; fioriscono le rose della seduzione, e coloro che vi accorrono sono vespe o farfalle: forme leggere del brutto. Il santo desiderio di giovare in qualche modo agli uomini è in me solo. Oh potessi tu intendere, Bertramo, che cosa io sogni della mia vita! Talvolta, nella notte, mi pare udire una voce viva, reale, che mi chiami. E ascolto e ascolto, e m'inebrio, come se i raggi del sole mattutino non dovessero, al primo posarsi su la mia fronte, illuminarvi l'epigrafe del destino: — Tu non potrai essere!

La notte illune, quasi priva di stelle, per l'imbrancarsi delle nubi elefantine, aveva riunito gli screzii delle forme nel contorno d'una massa unica. I due grandi simulacri neri, della materia terrestre e dell'aerea, si lasciavano dividere dalla linea dei monti e le prime case del villaggio, illuminate, splendevano come pupille su la loro povera gente, inveterata nei pensieri e nelle opere. Dalle vette, dalle praterie, dai boschi, siolgevano verso quegli umili fari tutte le sonagliere delle greggie in nostalgia d'ovile, e le trepidazioni dei pollai, e le paure degli animi umani conturbati di veder nelle tenebre.

— Ricordo, — diceva il Duca, sporgendosi dal davan-

zale come se il calore insolito del suo ritmo divenisse una forza movente – ricordo una sera della mia adolescenza, una valle simile a questa, le mie gambe stanche d’aver fatto lungo cammino: e all’improvviso lo scoppio d’un immenso e musico rombo di campane, che scese ad allenarmi le membra, a trascinarci a sè con la potenza di formidabili braccia. E innanzi a me vidi spiccarsi un villaggio da un colle affatto tenebroso, con certe vive sbattiture su le mura bianche; mura di case accatastate, sormontate, incalzanti, in un chiaroscuro terribile; e al sommo della piramide di queste case, la guglia del campanile slanciata a dividere il cielo. Pareva, da lunge, un architetonico fantasma, un borgo favoloso suscitato dalla forza sonora delle sue campane; un borgo inaccessibile che sarebbe svanito al cessare il sortilegio di quei rintocchi per l’aria. E lo raggiunsi e v’entrai, e quel grande chiarore di riverberi non spargeva nelle sue vie che una dubbia luce, e rari erano i passanti, e nessuna nessuna voce umana; ma da una casa all’altra, dal fondo d’un viottolo alla chioma fremente dell’albero dei consigli, dall’antro d’una stalla alla cavità d’una porta semichiusa, lo squillo della campana, a un’ora dopo vespro, creava un’atmosfera violenta e sonora, entrava in tutte le case, stringeva tutti gli affetti delle famigliuole, come se qualche cosa d’oltreterreno rombasse nell’aria con una suavità irresistibile. Oh quale flutto corse in me da quella squilla che volava nella notte dalla sua torre fremebonda, scrollata, impazzata di sentirsi vibrare una tale anima! E da allora, Bertramo, io non ho desiderio

che di suonare come quella campana. Dire, dire, dire, con una potenza, con una fede che io non ho, che io non so! e introdurmi in tutti i cuori e innamorarli d'una dolcezza ch'è nell'esistenza anche quando v'incrudelisce l'inverno! Poichè io sono piagato, io sono ferito, dagli abbrutimenti degli uomini e dalle loro miserie, dai loro obblî della ragione e dai loro delitti incolpevoli; la mia morbosità si agiterà su la terra come in un inferno, finchè io non trovi la forza di mettere in fuga quelle larve. E non si può, non si può altrimenti che con la voce di quella campana....

Il gemito cromatico d'una porta che si schiudeva fece trasalire il sensitivo. Era entrato un vecchio servo reggendo un candelabro; un vecchio servo dai passi guardinghi, dal dorso piegato, dalla sommessata faccia d'agnella, che gli spiriti melanconici della lunga memoria rendevano un po' attonita; e dopo aver deponso su la tavola il pesante bronzo, e dopo aver interrogato il signore con uno sguardo aspettante, s'allontanava senza parola, con un tentennar dolce del capo fra le spalle ingobbite.

Parve che il Duca volesse trattenere il soave vegliando e il desiderio gli fosse soffocato dalla soggezione di Bertramo, al quale aveva rivolto un'occhiata timida.

Terreo il Duca, impiasticciato dalla luce gialla che lo cercava nel suo covo d'ombra e gli faceva battere le palpebre; Bertramo, crudo e tranquillo nel viso, aveva additato il vegliando:

— Lucifero....

E quando questi fu uscito, il Duca gli domandò sotto-voce:

— Perchè l'hai tu chiamato Lucifero?...

— Per la divina ironia delle parole.

Ciò fu detto con tanta altezzosità e con tanto scherno, mentre tornavano a guardare la notte gli occhi lenti dell'Aquila, che il Duca si senti ribalbettar dentro le parole, tutte le parole ch'egli avea spante da quel davanzale, e il suo essere s'inabissò in un vortice pensando all'oltraggioso compatimento di quell'uomo per l'anima incapace che, accanto a lui, s'era sgravata di tutto quanto agognava.

IV.

L'arte, il morbo e la morte.

Ancora Bertramo riposava; aveva detto che quella notte sarebbe rimasto a comporre una certa sua musica; e difatti, fino ad ora tarda, s'erano sentiti venire dalla torre, a quando a quando, gli accordi rotti, gli accenti strazianti del gramo pianoforte tratto per lui dalla neghittosità e dall'oblio e divenuto il campo di battaglia d'un cervello tanto men sazio di sensazioni musicali quanto più infastidito di scritti e di libri. Poichè Bertramo non scriveva più: detto il suo pensiero nella *Morale della morte*, sembrava che lo spirito trovasse più degne di sè la raccolta e la distillazione delle piante mediche, di giorno, e la fantasticheria al pianoforte, di notte; tale il momento capriccioso di quel credente in sè medesimo.

Zoilo ancor esso dormiva. Che cosa aveva fatto nel villaggio fino ad ora così tarda? Quali larghe sorsate d'amore gli avevano messo il cerchio dell'annientamento dalla fronte all'occipite? Quale sfigurazione della potenza fisica accresceva la parvenza caduca e diafana della sua bellezza nel sonno? E qual donna o fanciulla, ave-

va vegliato, laggiù, al villaggio, nel soffocante ricordo delle sue carezze svanite appena, come un recente sogno?

Solo il Duca, come sentì l'aurora toccargli la fronte, balzò dal letto; così ogni giorno lo scuoteva quel primo annunzio di luce ed egli obbediva, con tutti i sensi pronti alle nuove vicende, come vele spiegate per il vento, nella fede irriflessiva che quel giorno dovesse essere miracolosamente migliore.

Da quattro finestre gli entrava nella stanza la luce disuguale dell'aurora; la valle si sviluppava ai suoi sguardi dai nebbioni di madreperla sgonfianti fra le vette splendenti a guisa di castelli d'oro; ed egli si metteva nel vano d'una finestra, innanzi ad una tavoletta su la quale stavano le pergamene temperate con una rena d'ossi minutissima e tavolozze e colori e pennelli e barattoli d'argento e di rame. Poichè la sua impulsività mattiniera si spegneva in un paziente e mite diletterantismo d'alluminista, affaccendandosi le sue dita lunghe e bianche a raccogliere punti colorati sul ciuffetto dei cannelli esilissimi e a tracciare con cauta perseveranza i segni esigui delle sue idee trascendenti nello sterminato.

Sarebbe stato anch'egli un pittore, se la candida e vacua superficie delle tele non avesse fin dalla prima giovinezza impaurito i suoi sensi e disarmato la sua volontà, per un'impressione morbosa di deserti e di insoffribili luci focali. Respinto dalla grande arte, deluso nell'istinto di materiare le sue visioni nello spazio, egli si riduceva in un'arte piccina, dove la materia era senza

ardimento e il segno sembrava voler vivere soltanto del suo intellettuale valore in una forma puerile. Alluminava pergamene con claustrale umiltà; s'attossicava il giorno col raccogliere, mattutino, tutte le sue forze attente sopra i simboli della propria tristezza.

Alluminava il suo spirito in immagini. Alla grazia ed al patimento, sotto ciascuno dei loro aspetti e in virtù d'ogni divinazione, davano le sue linee carezze e lagrime; ed egli sospirava dipingendo, come se la sua mano seguisse la mossa ispiratrice della pietà. Di rado su i fogli giallognoli si rispecchiava un innamoramento tranquillo della forma; di rado egli mesceva colori che dovessero trarre origine dall'incandescenza dei cieli investiti da un sole impetuoso; di rado apparivano sembianze di gioconde donne, di animosi giovani, di spensierati amadori della vita e del caso. Bensì tutte le angosce, tutti i sensi tesi nella vana aspettativa dei solitarii, tutti i tormenti dati dall'immaginazione alla carne, tutti gli abbandoni, tutte le estasi livide, tutti i pallori delle malattie, tutte le semivive fiacchezze dell'autunno, tutte le bocche amareggiate dai sapori guasti del mondo reale; la sua iconografia nana era orribilmente piagata; le sue predilette chimere uscivano dagli ospedali, avevano dardeggiato sguardi ardenti sul limitare delle orgie, erano soggiacite allo scherno dei canti fescennini, parevano intente a torturarsi nella memoria di supremi disgusti.

Aveva dipinto le fughe di colonne d'una reggia scoverchiata, notturna, nella quale spiavano occhi fissi di stelle; e su la dovizia, su la opulenza lucente dei pavi-

menti d'onice, fra gli steli giganteschi e le onde dei cortinaggi drappeggiati terribilmente, la salma d'un fanciulletto diafano e biondo, nella pozza vermiglia del proprio sangue.

Aveva dipinto, sotto i petali nevicanti dei mandorli di primavera, un cadavere maschio supino fra l'erbe, un cadavere candido e terso, forse lavato da un acquazzone recente; e intorno intorno, con gli occhi convergenti al sesso ucciso, effigi di fanciulle vergini come Palladi, inchinate dalla languidezza dell'aria a concepire l'amore su quella spoglia.

Aveva dipinto un forsennato che immerge nella terra un anello nuziale, mentre la terra con serpentina vegetazione di rovi e di liane l'abbraccia, e l'incestuoso amplesso della Madre gli schianta le vertebre.

Egli aveva ancora dipinto, nel suo erotismo di debole e nel suo misticismo privo di fede, i frati maceri e le vergini emunte, la laidezza delle maschere pustolose e il trescone compassionevole dei fanciulli rachitici, le bestie dal dorso verberato sanguinolento e gli uomini coi denti nei guanciali, mentre fosforeggiano nell'impallidir della notte le creature redivive dei rimorsi, avvolte nei loro sudarii. Qualche volta niente più che uno spazio di cielo con una nube; una narice aperta sopra un fiore appassito.

E tutto ciò nascondeva gelosamente come il più miserabile testimonio della sua infermità; soprattutto non sapeva Bertramo ch'egli aveva dipinto quel cavaliere in arnese completo d'acciaio, con la spada al fianco, ma

senza mani; soprattutto quella disperata evidenza del simbolo non vedesse Bertramo!

Tutto lo spaventava in colui. Lo spaventava la limatura indefessa della volontà; egli stesso l'aveva predicata tante volte per il bene del mondo; colui la praticava senza indicare ove volesse giungere. Lo spaventava che tale uomo fosse il suo medico; pareva che i suoi sguardi gli avvinghiassero l'anima laddove volea esser più coperta e più ermetica, nel fondo dei segreti che non si vorrebbero palesati nemmeno alla morte. Lo spaventava che colui fosse il suo ospite; un uomo d'incerti natali; di moralità così indipendente che ammetteva alle proprie azioni ogni esito ambiguo; di esistenza temperata su strane incudini; di torbida fama; di affetti indefinibili mascherati d'un'ironia glaciale. Lo spaventava finalmente la stessa teorica del suo libro su la morte; l'equilibrio dell'esistenza fondato su ciò che si distrugge e il culto implacabile della propria forza di distruzione per non scemare l'energia dinamica prestabilita all'universo; il valore nullo di tutto ciò che vive; la finalità etica raggiunta da tutto ciò che cessa d'esistere.

Quando pensava a Bertramo, il cannello gli cadeva dalla destra e sostava nel suo lavoro; per quale inconcepibile destino si era egli sottomesso a quell'uomo tanto pieno di vita e tanto poco partecipe della vita, a quell'uomo che non avea conosciuto amore, che non avea conosciuto allegrezze, se non crudeli, che non avea conosciuto dolcezze, se non ironiche; a quell'uomo del quale tutto gli era avverso a lembo a lembo e che, nella

somma formidabile delle sue facoltà, lo dominava, lo schiacciava, come il ferro schiaccia sotto di sè la compressa argilla?

Bertramo amava chiamarsi una vivente antitesi; era suo destino ridurre all'assurdo tutte le ragioni e tutti i sogni; si era perfettamente organizzato nell'assurdo il suo modo di vivere.

Ricordava il Duca essere andato un giorno alla cella grigia del mastio, dove il filosofante, come un gufo tra la crudezza delle murature scrostate, aveva amato erigere il suo nido e il suo laboratorio. Feritoie oblunghe illuminavano la cella d'una luce a fasci serrati che non giungeva quasi a scuoter l'ombra dalle altezze ragnose del soffitto; il freddo umidiccio spaziava in quel prisma d'aria e di tetraggine; l'individuo che colà aveva messo radice non poteva essere se non carcerato, o maniaco, o avvezzo fin dai primi anni a resistere alla natura con duro orgoglio; e colà appunto passava le sue ore solitarie Bertramo, col suo pianoforte infermo come una bocca sdentata, con piante da distillare negli alambicchi che egli si era procurato nella città più vicina, con qualche parlato volume da lui scoperto nella biblioteca del castello, per rintracciarvi l'anima allucinata e dialettica degli antichi alchimisti, parenti suoi.

Anche quel giorno Bertramo gli aveva parlato della morte:

— L'uomo che medita sicuramente della morte ha l'illusione di esservi già, — aveva sentenziato egli. — Non si menoma; anzi accresce sè stesso. Dei giorni, delle ore

di questo mondo, brevi, rapide, incerte, non pensa di trar guadagno; non si profana mai per aiutare i giorni e le ore del suo prossimo; egli sa che il capriccio è altrettanto forte e altrettanto sovrano quanto le meglio ponzate e puntellate volontà: poichè l'uno può far morire e le altre non impediscono di morire. L'unica condizione umana nella quale vi sia un termine di grandezza e un rapporto diretto con l'infinità del tempo è la morte. Tutto il resto è tal miseria che avvilita il pensiero. E io non so un cervello più anemico del tuo, che avendo agio di abbandonarsi in questa tua valle a tutte le meditazioni, a tutte le esperienze, a tutti gli estri d'un'intelligenza astratta e temeraria, non ha concepito miglior ventura che di far mandare te deputato dei rustici a un'assemblea di rozza gente civile, per dibatterti nel mare magno della petulanza, e sporger fuori un esile braccio per un momento, e poi miseramente affogarvi!

— Strano gusto il tuo, — aveva proseguito Bertramo, — di spingerti vivamente nella mandria e di volerti imbestiare al par di quelli che dal primo giorno della loro vita hanno compreso l'umanità come una greggia incamminata sopra una via, della quale, con stupida ignoranza, si ripromettevano chi sa quale ottimo fine! Spregevolissimi uomini questi estatici, credenti nella bontà di ciò che è vivo! Quanto più stimo io certi imbalsamatori di cadaveri, certi vecchierelli ringiovaniti e morti fra le pratiche del gran magistero, certi asciugatori d'erbe, affascinatori d'animali, classificatori di molecole organiche, cristallografi, artefici d'oreficerie complicate e d'automi; tutto

un popolo sparpagliato a manciate nei secoli, che si assaporò in silenzio la gioia di cose vane e i tentami per disserrare le porte di tutto quello che è misterioso! Essi ebbero almeno alcuni brividi particolari nel rasentare l'ignoto e l'impossibile; e la loro oscurità, il loro silenzio, vibrarono di una oscillazione d'atomi più vasta che le luci elettriche delle apoteosi e le strombazzature della fama. Ho conosciuto un uomo, un uomo divenuto celebre nello spavento del mondo; da lontanissimo paese egli si era recato a Parigi, dove nulla si conosceva di lui e della sua famiglia e del suo nome e dei suoi natali; qui giunto, te ne ricordi? si portò con una bomba nella saccoccia interna della giubba a una rappresentazione di gala dell'Opéra e dalla galleria scatenò all'improvviso in quel giardino dei fiori di lusso il massacro, il delirio, le urla, il sangue, gli svenimenti, le fughe impazzate; fu preso, fu maltrattato, fu condannato a morte; ma nessuno potè giungere mai a sapere il suo nome. – Condannate il caso ignoto – egli diceva; – io mi nominerò altrimenti ogni giorno; non avrò altra fatica che di inventarmi nomi degni del caso. – Non osarono giustiziarlo; non osarono rinchiuderlo in un manicomio, poichè il suo cervello rifletteva nitidamente come uno specchio; lo lasciarono nelle carceri, ed egli trovò modo di uccidersi un giorno, di farsi estraneo a tutti con una serenità beffarda; giacchè da molto tempo si preparava alla morte. Così quel grande seminatore di spavento nell'umanità svaporò via come un'ombra....

— Hai tu conosciuto quell'uomo? – aveva chiesto il

Duca febbrilmente, poichè in lui l'affascinante atrocità dell'immagine si era sovrapposta al discernimento di ciò che fosse falso e vero nella vanteria di Bertramo; e quegli aveva proseguito con lo stesso accento misurato e fendente:

— Ho conosciuto lui; ho conosciuto un adoratore delle forze mortifere anche più tenebroso di lui. Quella valigetta nera sai tu che contenga? È la piccola eredità che m'ha confidata un mio maestro, un medico illustre. Supponevano tutti ch'egli cercasse principii di guarigione, rimedii capaci di restaurare le esistenze sfatte! Follia dell'opinione! Cecità di quelli che stanno fuor dalla porta quando l'uomo è solo! Guarda....

E aveva fatto saltare la molla della valigia, ed erano apparsi, bene ordinati nei casellarii, vasellini ed ampolle, incamiciati dai cartellini di varii colori e di varie forme.

— Queste, queste – additava l'Aquila – le sue medicine! Ma non credere che dieno la vita. Danno la morte. Sono veleni. Egli si inebriava, a sera, dopo le faticose giornate di clinica, a comporre sostanze micidiali. Ne creò talune di inaudita veemenza. E non uccise alcuno. Nemmeno sè medesimo. Eppure, ridendo triste, si nominava liberatore dell'umanità!

E in così dire si erano animati i magnesii negli occhi grigi del rapace; le sue lunghe braccia, gesticolanti, mimiche, declamatorie, dividevano l'aria a spirali, a giri, a vortici; il Duca rammentava come l'avessero avvolto, come gli fossero mulinati intorno intorno le parole, le

ondulazioni, i veleni, stampando ogni, sorta di linee nella creta impressiva del suo spirito.

— Nemmeno sè medesimo! — aveva proseguito Bertramo, con tanta gioia che pareva cantasse. — No. Lo sorprese l'ultimo istante. Stava nel suo letto, tranquillo e come sdegnoso; pur non senza dolore nelle virgole truci dei sopraccigli, sopra gli occhi rigidi come sguardi scolpiti; una vecchierella gli annunciava la visita dei discepoli; egli rispondeva: — Dite loro che muoio! — Me solo ricevette; i nostri occhi s'erano ammirati in una sala di vivisezione, ed egli m'aveva confidato un poco dei suoi lavori segreti. Che combattuta morte fu la sua! Taceva, e gli occhi posati su me talvolta, pieni di uno splendore di lagrime, non però vili, sembravano dirmi: — Intendi: per anni e per anni e per anni avrei potuto rimescoliar le sostanze e comporre i veleni! — Oh, se il mio cervello e i miei muscoli avessero avuto in qualche modo la virtù di trattenere su la terra quello spirito! Oh, poterlo restituire al suo sogno fosco! a pestare le polveri, a stillare le essenze nelle fiale, a preparare strumenti infiniti al caso che passa e al caso che meditiamo....

.... nella nostra filosofia! — aveva aggiunto.

E allora, fra le sue mani, rapidi, l'uno dopo l'altro, multiformi, variopinti, confusi, le fialette, gli astucci, i bossolini, i barattoli, dalle chiusure ermetiche e dai suggelli di cera, erano passati; le nocchiute dita di Bertramo li palpeggiavano, articolandosi intorno a loro voluttuosamente come branche di cancro; ed egli, il Duca, con la sua turbata anima, aveva visto rincorrersi nella pinzetta

di quelle dita i liquidi dal colore del vino vecchio, di cui nessun palato poteva gustare la seconda stilla, le polveri cristalline e profumate, le asticine di color verdognolo non più grosse di un ago, imprigionate in un confetto di vetro; e Bertramo diceva: — Sono tesori; e questa valigia è un forziere di sterminate ricchezze. Io posso dileguare tutti i tedii e le instabilità e le ombre; — ed egli, ascoltandolo, s'era sentito librare su la concentrica cavità d'un vortice, dove le forze sue ragionevoli venivano ad una ad una rapite ed annullate nell'ultimo centro.

E Bertramo si dava festa, con un ditirambico giubilo; Bertramo, tendendo le braccia, esprimeva nodi d'arterie, corde di muscoli turgidi, quasi in atto di lottatore che dispone il suo corpo all'assalto. Nella penombra, la sua persona si trasfigurava, staccandosi le parti chiare in contrasto violento con gli scuri. Il piacere che ei concepiva delle sue formule annientatrici cresceva alla vista, giungeva a un'intensità straordinaria, pareva fumare, rigurgitare dalle narici e dall'orbite. La voluttà di sapere tutto il male gli schiamazzava nel volto, nell'insolenza delle iridi grigie; l'idolatria della sua gioia batteva in viso la creatura dolente....

— La mia coscienza contro la natura, il parossismo continuo del mio intelletto è questo: che io ho scoperto come in ciascuno di noi la potenza di dar la morte vinca mille volte quella di dare la vita. Una bomba, uno di questi veleni sparso nelle acque d'un fiume, uno degli strumenti micidiali che congegnano i costruttori di artiglierie, possono distruggere in pochi istanti un esercito,

una folla, una città; basta un coltello maneggiato dalla volontà dell'uomo, perchè sia sterminata tutta una greggia di pecore; e il piede di colui che calca la terra uccide, uccide, uccide.... La natura ha tenuto bassa in noi la facoltà della generazione, ma ci ha esaltato come suoi mandatarii verso la morte. Mi senti.... — aveva voluto dire ancora. Ma egli, il Duca, non era più capace d'ascoltarlo. Il terrore di quella gioia, fra le sostanze velenefiche ostentate, lo aveva reso convulso. Gli pareva, per quel truce preambolo, che la porta non si dovesse riaprire mai più, che le mura della torre dovessero avere una vittima nel loro ultimo Duca. Gli suonava alle orecchie un ronzio formidabile per la demenza di quella voce, come se una gran massa d'acciaio avesse tutta vibrato di suoni a una veemente e iterata percossa. E aveva steso per la prima volta le mani supplici. Ma quegli:

— Lasciami dire! Lasciami dire! Tu sei uno dei pochi ai quali si possa parlare! Tu comprendi tutto; i tuoi nervi ripercuotono tutto. La natura t'ha fatto triste per comprendere. Pensa che in questo momento il dio comunicativo si agita in me, e che queste ore tornano rare, e che io sento dal tuo respiro affannoso l'attenzione e la prontezza dell'ascoltatore.

— No, no, Bertramo!

— Io ti direi le idee mie sul passato e su l'avvenire! Non vuoi?

— No, no, te ne prego!...

— Perchè?

Con un brivido egli aveva risposto. La paura s'era

svelata, bianca, nell'anemia del volto. Quegli lo salutò con un riso gagliardo, trangugiando il dispetto; indi aperse la porta, lasciò entrare dal ballatoio un soffio d'aria greve e muffita. Egli ricordava essere allora risorto come da un immenso abbandono, aver con gli occhi vaganti impetrato caninamente qualche tenerezza, aver teso al suo dominatore una mano candida lieve oscillante come una farfalla, averla ritratta con la stessa indecisione, essere uscito, tremante ancora nell'impaccio del pánico; pareano due sbarre di ferro le braccia di Bertramo aperte beffardamente mentre cedeva il passaggio; e non più mai s'era detta fra loro parola di quel giorno ambiguo, di quei veleni e della sua annichilita viltà.

Ora il Duca si tuffava nel ricordo come in una fossa di calce viva; si chiedeva come da tanta abiezione d'orgasmi sarebbe potuto sorgere in lui un giusto giudice di ciò che fosse Bertramo. Un'estrema inquietudine, un senso di corrosione invisibile, di tarlo che adunasse una centuplice diligenza di tarli, erano penetrati nel castello con quell'individuo. Ma era veramente colui l'inquieto? Era egli la forza rodente? O non piuttosto in sè medesimo e nella propria immaginativa d'isterico doveva cercarsi il riflesso angoscioso alle aride teorie della *Morale della morte?* – Quest'uomo è il veleno che mi disorgana, – egli lamentava negli intervalli dei sogni affidati alle sue pergamene; – io non so se faccia sul serio o se interpreti una sua concezione grandiosa della commedia; io non so se sia sincero o se sia frodolento; io non so se mi voglia legare con qualche vincolo mentale,

o se io gli sia l'organo necessario dell'ascoltatore e null'altro; io non so se debba gettarmi innanzi alla sua porta e scrivervi parole d'ammirazione sconfinata alla sua libertà, o se debba scongiurarlo d'andarsene per la nostra salute; io non so se debba tutelar qualche vita contro le sue medicine; io non so se avrei la forza di allontanarlo da questo castello che in pochi giorni egli ha tutto infeudato a sè.

Nel suo dubbio, il Duca sentiva di sè come una creatura in ceppi che persegua con gli occhi le violenze d'un despota e fantastichi di poter essere la sola ribelle salvatrice d'oppressi, essa inceppata.

V.

“In anima vili.”

Bussò alla porta qualcuno e tolse il Duca a sè stesso. Era il suo servo Giovanni, il vecchio dagli occhi d’agnella: gli annunciava la visita mattutina dello speciale, del merciaio, dell’ostiere e di tre contadini.

— Elettori! – sorrise il Duca amaramente, levandosi: e guardò la testa china, dimessa, del vecchio ossequioso presso la soglia, del vecchio taciturno che aveva veduto ogni più impercettibile esteriorità del suo drama, e non aveva detto verbo nè mosso palpebra alla dipartita di Laus: molte volte egli aveva sentito un desiderio irrompente di stringersi al petto quella testa canuta, e non l’aveva fatto, e non l’avrebbe fatto mai! Così ogni cosa gli si accompagnava con un rimpianto.

Elettori! Lo speciale era andato primo a soffiare nella vicina cittaduzza il proposito d’una candidatura del giovine Duca: lo aveva dipinto serio, raccolto negli studii, senza alterigia coi villani, benchè per loro incomprensibili certe sue abitudini, come del resto le abitudini dei signori sono tutte: se egli accettava d’essere eletto, non c’era alcuna ragione di non eleggerlo, essendo stata la

deputazione già assunta dai padri suoi come un privilegio del feudo. V'era bensì nella cittaduzza un piccolo avvocato che accennava a spiegar vessillo contro un siffatto vassallaggio dei diritti civili: ma il nome del Duca suonava forte da troppi secoli, perchè l'industrioso ingegno dell'avvocato ne potesse rimuovere i partigiani inconscienti.

Ora lo speciale era ogni secondo giorno al castello, accompagnando le mezze dozzine di contadini che salivano per antica costumanza a dar notizie dei loro campi al signore: più scarse le notizie dei campi in quei preluddi di lotta politica; più frequenti le divagazioni del giovane Duca nelle idee che gli erano care: strane e indefinite idee d'amore a tutti gli uomini, senza alcuna rinuncia alla sua autorità. Imperocchè il Duca, comunque trascinato dal proprio pensiero a una concezione d'universale fratellanza, non sapeva staccarsi dal ritegno grave e imponente degli avi.

Quando usciva dalla sua solitudine per venirsene in mezzo agli uomini, egli si sentiva arrestato da una sorta d'aspettazione ostile. Così quel giorno: e parve guardarli dall'alto allorchè essi con rispetto lo salutarono: sei inchini: lo speciale, grosso e tarchiato, nel mezzo: presso a lui, come satelliti, l'ostiere dal naso camuso su la tozza faccia, e un contadinone dall'arrogante catena d'oro sul panciotto di velluto; dietro, come genti minori, il piccolo ebreo battezzato che faceva il merciaio e i due altri rustici, un giovanotto ed un vecchio. Tutti, nella sala dalle larghe finestrate a pieno sesto e dalle tappez-

zerie nobilmente soffuse dell'ombra dei tempi, apparivano gente straniera, deforme, quasi intrusa, atomi d'umanità anonima, male animata fra le anime solenni e i grandi nomi storici delle cose.

Il Duca si pentì subito dello sguardo cadutogli dall'alto su quegli uomini: cercò di far colare un'espansività più calda nella mano che stringeva le loro ad una ad una: domandò teneramente al vecchierello che pareva, più impacciato degli altri, si volesse nascondere dietro le spalle del loro duce:

— E il frumento?

— Ha messo la spiga.

— E il granoturco?

— Foglia. M'è cresciuto sotto gli occhi. Ora mi arriva già qui.

E il vecchio mostrava, poco più giù delle spalle, un livello sul petto.

— Ti arriva all'altezza del cuore! – sorrise il Duca.

Il vecchierello giubilava. Ma il suo vicino intervenne ad amareggiarlo: era un giovanotto biondo, dall'occhio di perla glauca, vacuo, fuorchè in un vago punto di pupilla che sapeva fissarsi e sognare e vacillare un momento, prima di tornarsene alla compostezza del vuoto.

— Da quando lavoro io la campagna di mio padre, le annate si fanno più grasse. Ma il vecchio brontola e vorrebbe tornare a zappar lui la sua terra. Dice che se la terra frutta e se i frumenti vengono su più pieni, è una stregheria e non un mio merito. Ditemi voi, monsignor Duca... devo io tornare a far la vita del legnaiuolo pi-

tocco nel bosco, quando ci ho la terra e la mano e l'anima del contadino e l'aiuto della Provvidenza? Mi è tutto il giorno a guardare nel campo, il vecchio; e perchè non gli lascio fare altra semina, io credo che vi semini malocchio. Dite voi se non è venuto il mio tempo e se non è giusto che adesso egli si contenti di guardar bollire la pentola, che gliela riempio io!

— Orvia, Mene.... non ti accorgi che Monsignore si annoia di queste tue spaccionate?

Così l'ostiere diè su la grossa voce al vanitoso. Ma lo sguardo del Duca ebbe un rimprovero così dolce e discreto, che il petulante ostiere si rimangiò la sua gran voglia di parole; e allora finalmente, incoraggiato dalla malizia fine e discreta onde l'adocchiava il merciaio, saltò su lo speciale: e prima si rivolse ai contadini e poi al Duca, con la coscienza larga dell'intermediario.

— Siete buona gente; ma guai a badare a voi! Monsignor Duca, che sarà il nostro deputato, sa tutto quello che vi ci vuole, e un poco ne so anch'io! Io vi darei della porta sul muso; ma egli è tanto buono e cortese, che vi farà mille benefizii.... E tu, Mene.... adesso il signor Duca dovrà ridere.... e tu dovrai piuttosto narrargli come sei venuto quel giorno alla mia bottega per domandare se avessi qualche droga da spargere sui frumenti contro il malocchio di tuo padre. E sai che t'ho dato? Sai tu che t'ho dato, ragazzo?

Tutti aspettavano con sommessa curiosità, come fosse per venire il giudizio della vita eterea: ma il Duca, nel suo pallore malinconico, non aveva sorriso: e il robusto

gallinaccio s'affannava a farsi salir sangue alle gote e faville negli occhi contro il giovinone intontito dalla vergogna di sentirsi esposto:

— T'ho dato acqua pura! *Aqua fontis* da spargere, di mezzogiorno, su la siepe del campo! Così le rape non si sarebbero mutate in sassi e il frumento avrebbe mangiato le radici della malerba! *Aqua fontis* t'ho dato, e tutto il resto te l'ha dato il buon Dio! Che ve ne pare, Monsignor Duca, di questo figliuolo?

Splendeva di cortigianeria insinuante interrogando. Pensò il signore: – I buffoni degli avi miei valevano meglio che questo faceto rospo didattico. – Mene, sverognato, arrabbiando di non poter celare nulla della sua immensa persona, abbassava su gli occhi le palpebre come visiere, tutto fiamma nel viso e contrizione: se non che le digitazioni lente e balorde intorno alla falda del cappello girante tradivano l'impulso del sangue offeso. L'ostiere cercava con gli occhi l'astronomia del soffitto; il vecchio contadino s'aggrinziva in un risolino sottile, forse precedente, forse sostituente il pensiero; il terzo contadino accettava e non accettava lo scherzo, con varie pose istantanee del volto; il silenzio del Duca avviliava il merciaio al pari che lo speciale, e l'uno e l'altro consumavano celeremente la loro provvigione di pazienza.

Sentiva il Duca di dover parlare. E gli sembrava, in quei frangenti, una sua prima parola dover essere simile ad una mano che s'allunga s'allunga, soccorrevole, benefica, e finisce con l'impigliarsi in una beffarda ragna,

dov'è fatta accorta della sua illusione. Quell'ignoranza, quella rozzezza, quella primitiva gelosia dei campi, gli intralciavano nella testa come l'intrico d'una vita composta, diversa dalla sua, nella realtà, nel sogno, nella storia dei secoli: e veramente, fino ai primi vampi delle rivoluzioni democratiche, i padri di coloro eran vissuti rispetto ai suoi padri come una specie d'animali domestici. Nell'udirli parlare, si annebbiava più che mai entro il Duca la fede che un giorno tutti gli uomini sarebbero l'allegrezza di tutti gli uomini. Come mai costituire un vero regno terreno della giustizia, se gli orgogli degli uomini si manifestavano soltanto in un distacco dell'uno sull'altro? se a lui stesso ripugnava il coraggio di mettersi a ragionare coi semplici? e se questi, per diffidenza della creatura estranea, gli stavano dinanzi come spauriti?

E lasciò scorrere l'istante poichè non trovò la parola; e diede altra volta al discorso.

— Vi ringrazio — disse — di osservi ricordati di me e di volermi bene. Che fa il signor curato? Voi, Marco — e mise in lingua lo speciale — gli avete portato i saluti da parte mia? Lo dobbiamo ancora considerare contrario alla mia elezione?

— Contrario?... Questo no!... — e lo speciale, liberato da un peso, parve dibattersi sotto un altro e maggiore. — Il signor curato ha le sue idee d'uomo di chiesa; trova che Monsignor Duca, se posso dirglielo, è poco religioso; insomma, si sentiva meglio col padre di Monsignore.... Erano amici stretti, ed egli se ne rammenta con or-

goglio.... Ma se voi proprio lo voleste, don Filippo non sarebbe difficile: poichè, infine, ha avuto grandi benefici dalla vostra casa....

— A voi che cosa ha detto, padre Broso? – il Duca si rivolse al vecchierello; e gli occhi di questo saltarono su come spiritati: onde parve che la domanda volesse confonderlo.

— A me ha detto.... a me ha detto.... che prima votiamo per il diavolo e poi per quell'avvocato della città, che vi si mette contro.

— Appunto! Appunto! – interloquì lo speciale, cogliendo l'opportunità d'esser lui alla prima occorrenza. – Questo è il suo contegno. Non dice nulla per voi. Ma non ne vuol sapere dell'avvocatino. Talchè finirà con l'essere dei nostri. E non potrebbe fare altrimenti, con quelle novità d'Inferno che si spargono per tutto il Regno!

— Voi le sapete, le novità? – chiese il Duca. Il candidato alla deputazione non leggeva giornali; a poco a poco, nel dimenticatoio di quella valle, s'era rotto ogni vincolo suo con gli avvenimenti del mondo.

— Le so.... le so.... Costui mi dà a leggere ogni giorno la sua gazzetta.... e qualche cosa n'entra anche nella mia zucca....

Ed accennò l'ostiere; vecchio falcone della politica, lettore, chiosatore, interprete della sola rugiadosa gazzetta di chierici che giungesse ogni giorno al paese, costui passava per un uomo evoluto in larghi orizzonti.

— Sì, mio compare Marco, – disse con alta pretensio-

ne, – voi che avete studiato, la leggete ogni giorno la gazzetta! E magari così la leggessero questi altri, chè saprebbero quanta peste e confusione vengono al mondo.... Di voi non dico, padre Broso, che avete almeno imparato per quali vie di preghiere si arrivi all'Altissimo.... Ma costoro – e indicò i giovani – stavano meglio a scuola dalle giovenche quando le menavano ai pascoli; e il maestro non ha fatto nulla delle loro zucche vuote; io parlo loro ogni giorno; ma credete essi sappiano perchè andranno a votare per voi? credete essi sappiano quale fiumana di malvagità s'avvicina?

— Che cosa è, che cosa è, questa fiumana? – lo interruppe il signore, estenuato da tante forme preambolari che imbottivano i loro discorsi, combattuto fra la volontà di comunicare con quelle oscure forze umane e il tedio della sua affinata mente a contatto con gli intelletti plumbei.

— O signore, nuovi tempi, bandiera rossa, bandiera tinta di sangue!... Il nostro vecchio re è malato e sta nel suo palazzo; per lui governano i ministri; e sono pur troppo gente sbattezzata: ognuno di essi ha già tanto fatto da meritare il capestro! Rubano, e al popolo che ha fame insegnano a rubare: poi lo mettono in carcere. E il popolo, tutto nero di peccati mortali, fa la rivoluzione e va all'Inferno!

Questa volta il Duca sorrise, e sorrise tenuemente anche il piccolo ebreo: a quella confusa diavoleria di concetti politici la sua vecchia e compressa sagacia d'orientale si ravvivò nella pupilla, e in quell'omicciattolo fuli-

ginoso e brutto, il Duca indovinò in quel momento un subdolo fratello della sua intelligenza. Entrambi trafficavano su gli esseri rozzi ed inesperti, le parole dei quali erano il riso dei loro pensieri. E l'angoscioso si agitò, reagì, si pentì, ripensò ai buffoni dei suoi maggiori, avvilito della loro vita despotica; spinse incontro ai contadini la sua anima piena di rimorsi.

S'informò con sollecitudine: – Davvero succede questo? – La sua confessione d'ignoranza rese gli occhi dei valligiani più stupiti, più acquei, più larghi; e non riuscì a scusarla che con una adulazione serafica a sè stesso: – Io vivo così fuori dal male di questo mondo!

Lo disse appena e già ne fu pentito; e più perchè si accorse di esser piaciuto per quelle parole.

— Peggio, signore, peggio di peggio succede! – inveì l'ostiere. – Dovreste leggere le gazzette....

— E lo vedrete all'assemblea! – saltò su lo speciale. Ma il politicante avea preso una corsa a sghimbescio, da cavallo adombrato che dà contro gli alberi e i muri pazientemente:

— Il re non è più re! Il governo non è più governo! Dio è perseguitato! Satana è su l'altare! Il mondo è il rovescio del mondo! Se non viene il giudizio universale, io non so chi possa più mettere le cose a posto! Ma il giudizio dovranno farlo gli uomini; se ce ne saranno di quelli che m'intendo io. Uomini di buona lega, uomini di stampo antico, ci vogliono; e voi vi unirete a quelli, Monsignor Duca, e si farà della nuova rivoluzione quello che l'illustrissimo vostro avo Alfonso ha fatto contro

i Giacobini dei suoi tempi!... Non siete anche voi di quel sangue, piaccia o non piaccia a don Filippo? Ah, l'illustrissimo Alfonso, quello era un uomo! Certi sbarbatelli della città avevano confitto un albero sacrilego proprio innanzi alla chiesa e vi danzavano intorno con una scandalosa mattana. Venne il vostro signor avolo, ch'era giovine allora, voi lo sapete; venne con una banda dei suoi contadini: e si precipita addosso a quegli scomunicati, e chi acciuffa questo, e chi ingobba quello, e chi fa grugnire un altro, e chi lascia un altro per morto: e con le loro mani son costretti ad abbattere il proprio idolo: e poi a calci, a schiaffi, a carezze di buon legno, sono cacciati fuori dalla città e se ne vanno per il mondo, alla mal'ora!...

— Tacete, Roze.

Un seggiolone raccoglieva il Duca: quelle memorie delle antiche violenze erano passate su la sua fronte come il fiato pestifero dell'orgia: non pensò più i buffoni dei suoi maggiori, ma i loro carnefici: e credette che all'improvviso quelle sei mansuete belve del suo villaggio, così impacciate e così timide alla prima apparenza, si strofinassero contro di lui per domandargli quando avrebbe dato l'ordine della carneficina. Si spaurì dei loro pensieri che gli celavano: gli parve che, malefici ed iracondi, lo circuissero, lo premessero, cercassero smuovere a violente gesta la volontà inferma: nel risolino connivente dell'ebreo battezzato, negli occhi sanguigni dell'ostiere, nella risolutezza gloriente dello speziale, nella muscolatura brutta di Mene, perfino nelle falcate e

masticanti mandibole del vecchio Broso, la sua immaginazione vide altrettante figure d'un incubo che lo premesse in un cerchio d'idee cozzate.

I visitatori si guardarono nei volti, interdetti dall'improvvisa calata del silenzio, non supponendo che l'evocazione del passato avesse fatto fremere nel Duca il terrore dell'avvenire; il perso colore delle pareti e la leggiadria degli archi repressero quei sei nella loro materia sorda e muta, della quale sentirono l'inquietudine come un'onta. Pure stette paziente il loro cuore sotto la zampa del silenzio. Solo il Duca divorava con penosa febbre quegli attimi: — Che uomo vedono essi in me? Che analogia mi trovano coi miei avi? Non è forse verdeggiata sul vecchio tronco un'anima nuova, un'anima intelligente e blanda? Che parole troverò io a far loro comprendere di non volermi mandato all'Assemblea per contendere in lotte feroci, ma per dedicarmi a un'opera d'amore? Non sono io stolido se lascio continuare fra me e loro questa bugiarda commedia e se voglio essere per inganno l'eletto incompreso di questi semplici?

— È tempo che vi leviamo l'incomodo, — disse lo speciale togliendosi dalla seggiola, poichè vedea gli occhi del Duca sempre più meditabondi e lontani.

— No, — si riscosse quegli, — non andate via così!...

E continuava a lasciar stillare il pensiero per suoi filtri, e coloro soffrivano vagamente. Ciascuno si frugava per qualche parola opportuna. Nel cervello dell'oste, come la stilla su l'orlo del vaso, era un'idea esitante: — Chi sa se gli narrerei cosa nuova, narrandogli che si pre-

vede la morte del Re? – E non ardivano seder di nuovo; e, in faccia a quel tormentato, erano tutti in piedi come le stalagmiti cresciute insieme dall'acqua calcarea, che s'aguzzano accanto e non possono comunicare.

— La mia testa si sente oggi così debole! – confessava l'angoscioso, e con le dita cercava l'impronta della sua inettitudine sopra il piccolo cranio, scomponendo quei serici e radi capelli biondi che parevano doverne piovere giù ad uno ad uno. — Io vi so attaccati alla mia famiglia; me ne avete dato prove anche oggi; non vorrei lasciarvi partire senza dirvi almeno qualche parola d'amico, qualche consiglio da buon fratello. Mi sembra mio dovere parlar schiettamente con voi... È mio dovere, non è vero?

Cercando, si ripeteva. Ma più tentava di concretare in parole accessibili al popolo qualche vaneggiante Vangelo della sua fantasia, e più lo coglieva l'idea d'un balbettamento, poichè i pensieri fuggenti in lui si solvevano come onde su onde nella informe continuità d'un mare. Talchè finì con l'aver dato a ciascuno la mano, senza dir nulla, guidatore di popoli impugnante una fiaccola spenta: e li accompagnò fino alla porta: e rispose agli inchini con un inchino e con un sorriso di malinconia: e che fossero usciti gli sembrò un sogno: e più che le formule inciampanti del loro commiato, gli colpirono l'orecchio certi suoni di pianoforte che venivano dalla stanza di Bertramo, certi accordi d'un sognatore maledetto che volgeva contro la natura la sua facoltà di musica.

— L'arte, l'arte, — egli mormorò, — l'arte più facile allo spirito che la vita! — Andò alla finestra: e vide le sei figure campeggiar nel sole, coi loro dorsi arcuati di cariatidi, con certe mani disputanti che sembravano dire brevemente la liberazione dal silenzio e il gusto di vivere e di contendere da pari a pari. Malcontento di sè stesso, ingombro dei pensieri che non avea saputo manifestare, oppresso dall'ombra della propria vita che vagolava sopra di lui come una nube, egli tese ancora l'orecchio alla musica di Bertramo: ed erano adesso accordi energici ed aspri. — Lèvati, o anima, — dicevano, — e cammina! Non temere della voce brutale che scuote l'essere! Questa voce, irrefrenata, baldanzosa, irrompente come la generazione, è la forza che vince ogni altra nell'uomo! La concepisci, o anima: sii dunque forte!

E il Duca aveva già temuto della propria voce!

Ansava ora dietro alla musica come forzasse una corsa. La sua mano di giglio movea nell'aria le figure del ritmo. A poco a poco lo afferrava l'impeto del destino. Ma come gli accordi tacquero, ricadde inerte la mano: la città futura, dove egli entrava trionfale, avendo redenta dall'ipocondria la sua esistenza con una efficace opera di saggezza e d'amore per tutti gli uomini, la città futura si dissolveva, come Pompei, in un sepolcreto di ceneri: grigie minute ceneri coprivano le vie d'un tappeto uguale, si rovesciavano fluvialmente negli atrii delle case scoverchiate, e gli abitatori uscivano da quelle case con visi squallidi e muti, raccogliendo intorno alle membra le vesti cineree e cercando con gli indolenti occhi

un'altra patria, un'altra patria nell'infinito....

Il Duca si restrinse in sè come se nel suo petto gravasse qualche immenso peccato, e per tutto quel giorno, ad ora ad ora, si ripetè in lui la propria disfatta nel colloquio con quegli uomini e nella suggestione vana di quella musica: ed ebbe bisogno di lagrime e di parole; nè trovò il coraggio di piangere, nè la volontà di parlare: poichè evitò di vedere Bertramo e Zoilo, come se essi non gli fossero ospiti.

Alla discesa del sole, quando seppe che il sofista si era rinchiuso per suoi esperimenti chimici nella cella del mastio e che Zoilo era ito nel villaggio a sue tresche, il Duca si staccò dai faggi famigliari accerchianti il castello e i suoi passi d'ipocondriaco obbedirono al declivio della dolce collina. Le ordinate prospettive dei campi, con i loro frumenti livellati, distendevano il pensiero su la placidità delle loro spighe mollemente confuse. Gli stessi monti, anche nelle loro più aspre ruine, si adagiavano nel corso delle visioni e delle idee con aspetti docili. Ogni forza opprimente pareva fuori dalla Natura; l'intera esistenza visibile aveva smesso ogni ribellione e ogni lotta.

I contadini salutavano il lento viandante:

— Iddio vi salvi! — e si sberrettavano, scoprendo i capelli flavi. Il viandante accettava il saluto, illudendolo un senso d'amore. Rimarginavano le piaghe nel profondo dell'essere. Rispondeva:

— Salute a voi! — armonizzando le sue parole a una letizia delicata e temuta fragile. Gli piaceva di credere,

ma non come si crede al vero, che in coloro non fosse mai stata verso di lui malevolenza, o sospetto, o invidia, o rimprovero, o sarcasmo; ma che l'avessero sempre amato, ciecamente, tacitamente amato, come egli amava in quell'ora tutte le cose e tutti gli esseri terrestri. Il suo soffrire assunse una larva tanto tenue che egli credette per un momento all'oblio.

Si trovò innanzi alla chiesa. Considerò la facciata ingenua, nuda d'ogni ornamento, nuda come una fronte: tale era uscita dalla mente dell'artefice antico, quasi gli avesse dato consiglio la sola necessità. Si schiarì allora perchè il campanile sembrasse un fratello dei faggi. Gli sbocciarono incoerenti parole: "famiglia d'anime antiche". Denominò il tempietto: "una casa della natura".

Indi non piegò verso il villaggio, bensì prese alla volta del fiume: ne percepiva il fruscio di richiamo. Man mano che si avvicinava all'acque, la commozione guadagnava il suo spirito; l'onda rendeva due note tenute e solenni, sovrapposte con ingegnosa semplicità; i ranocchi, su i prati umidi, nell'acquitrinoso arruffio d'erbe, gemevano, insodisfatti della natura, con un sublime pettegolezza sinfonico; altre armonie si propagavano quindi e quindi per le onde sonore, che attingevano ne' silenzi lontani i misteriosi modi di placarle e di fonderle; spettava all'uomo di toccare le corde d'un'arpa. E qual canzone? e qual canzone? La ansiosa del cuore umano, o la ideale e contemplativa canzone in gloria dei fiumi che traggono con l'acqua nel tempo eterno i loro eterni dèi? O una canzone che stemprasse il cuore nell'acque,

attirando a musica il moto elementare della materia e indovinando nel loro nascere tutte le linee e tutti i ritmi della vita? A chi avesse nel suo cuore un'arpa era propizio il momento a cantare: rispondono i fiumi continui ad ogni canto: e agli uomini che hanno sciolto su l'acque correnti la propria anima, ritorna essa fresca e rorida, piena di profumi mai più creduti, profonda come il tempo e immensa nel suo turbamento come l'anelito di tutto ciò che va.

— Ben cantato, o mio pensiero! — gioì l'angoscioso nella sua tregua. La fantasia gli si apprese a immagini di fiumi, di laghi e di mari, specchi fuggenti e specchi immobili, quanti ne aveva contemplati ne' suoi anni da tutti i lidi. Ideò una fanciulla dagli occhi meravigliosi per inquietudine e per mutamento, occhi nei quali nessuno osava guardare; e come i fiumi, come i laghi, come i mari, così quegli occhi assorbivano facce d'uomini pallidi, commossi, affascinati dall'eccesso del sogno. Amò la propria poesia: la fanciulla senza tempo, senza nome, bella senza fine, gli parve degna di governare fiumi, laghi e mari per i suoi desideri. Il maschio platonico si levò in lui, ebro della visione.

Fra due vette di monti velocemente uscì la luna; boschi di pini, creste di roccia, spaccature di baratri, si profilavano nei raggi della cerchiera d'argento. Allora la musica del fiume, tra canneti, tra cespugli, tra fusti slanciati e ramaglie serpentine e fogliose, e strascichi di vegetazioni avviluppati dall'acqua con un brontolio, prese il colore della notte, un color misto d'onda, di luna e di

tenebre, d'azzurino, di bianco e di viola cupo. Nei varchi aperti dai rami s'insinuava graziosamente qualche vaporoso aspetto delle lontananze terrestri; assumevano leggiadri moti tutte le ombre. Le preziosità delle gemme, gli occhi minerali risfavillanti, l'incastro delle tinte negli smalti, si destavano nella respirazione fugata dell'acqua, rivivendo quella sontuosa vitalità dei tesori che i poeti comunicarono ai vecchi popoli e che parve una stregheria delle notti di leggenda.

Nè il Duca osò avanzare fino al greto del fiume, chè la magnificenza dello splendore intravveduto tra le fronde lo inondò di emozione, gli arrestò i passi. Scintillavano rugiade in cima all'erbe e sul contorno delle foglie. Occhi di gemme e di fosfori si fissavano su lui dalla terra, dall'aria piena di lucciole, dall'acqua piena di stelle. Tacquero i canti del suo pensiero; l'alambicco delle visioni s'incenerì nella fantasia; come dintorno era tutto popoloso e fulgente, così dentro di lui la grande ombra della natura aveva una sovranità taciturna. — Io sono solo, — disse. — Io vengo qui da lontano. Non mi è dato di ravvisarmi più nei luoghi; non v'è accanto a me chi interpreti lugubrementemente la luce e l'aria. Tutto ciò è troppo reale, e troppo vasto, e troppo meraviglioso. Io debbo andarmene fra le invetriate policrome a punteggiare d'atomi di colore le mie pergamene.

E ad un tratto, come se le avesse fino a quel punto covate il tesoro fluviale, gli pervennero voci umane. Un misantropico istinto di debolezza e di diffidenza lo colse e lo appiattò fra i cespugli che s'assieparvano; di qui tese

l'orecchio, dubitando di un inganno auditivo, di una so-
perchieria della notte; indi accertandosi, distinguendo
tre voci sommessamente modulate, tre vere voci
dell'umanità. Due di donna e una d'uomo, ben nota.
Nessun timbro più dolce, più suavisivo, più sfumato di se-
duzione e più perfido che il parlare di Zoilo, come suo-
nava allora nell'aria fatta armonica dal susurro corrente
del fiume; nè più timidi, schivi e smorzati accenti che
quelli delle sue ignote compagne. Era, fra i tre esseri,
una strana melopea d'amore; ragionavano quasi tra le
corde d'un'arpa. Alcune parole, spiccate con sillabe ni-
tide, giunsero chiare all'orecchio di colui che ingelosiva
dell'ignoto, rannicchiandosi, stringendo rami per frenare
il palpito.

.....
— Non mi rimproverare, non mi rimproverare! — di-
ceva Zoilo gaiamente. — Il nostro cuore è grande. E vo-
lete non starci in due? Io bacio te; forse mi mancano
baci per lei? Tu godi ed ella gode. Nessuno saprà dare ai
vostri corpi le carezze che io v'ho dato; e io voglio che
siate amiche come siete ugualmente belle, e che parliate
fra voi di me, e che studiate insieme come baciarmi,
l'una, per esempio, fra i capelli e l'altra schiacciandomi
il labbro coi denti, l'una sul collo e l'altra su gli occhi
chiusi.... Oh, credetemi, da che io sono venuto, si ama
per la prima volta in questa valle!

— Ti voglio bene ancora, — lo consolava la corda più
esile e più trepidante d'una voce di donna giovanissi-
ma.... — Io farò sempre quello che tu vorrai.... Vuoi che

non torni più a casa?

— Vuoi che io fugga con te? – l'altra voce fremette sopra una nota grave.

— Vuoi che io mi getti nel fiume? – delirò la prima con uno slancio. S'indovinarono occhi ostili, di fuoco.

— Oh, il fiume! il fiume! – s'insinuò serpentino l'amato fra le rivali. – Che ne sapete voi del fiume? Siete del paese; ma mi sapreste dire d'onde vengono l'acque?

— Dai monti, – disse la voce più giovanile: una ingenua nota argentina.

— E dove vanno?

— Nel lago.

— E il lago?

— Dicono in altri fiumi....

— E tu sai tutto questo – egli scherzò – e parli così tranquilla di gettarti nell'acque? E tu non sai nulla di me e mi guardi così tranquilla negli occhi? Indovini tu che cosa contengono, in fondo, in fondo, in fondo?

— Che cosa? – lo investì l'altra voce, curiosamente.

— La mia tristezza.

.....
Il Duca inghiottiva dolore con la saliva fino a rimanere gli aride le fauci e agglomerata la sensibilità cerebrale in centri di ripugnanza e di fascino melanconico: non vedeva nulla: indovinava che le due donne avevano prestato fede alla insinuante cadenza della voce maschia e, immemori di tutto, s'abbandonavano su lui alle servili consolazioni della voluttà e dell'oblio. L'aria non recava

accento umano: era la densa congestione di silenzio entro la quale si compiono le rabide opere d'amore: tutta la musicalità della natura pareva non esistesse più per l'orecchio spasmodico che si tendeva a rapire le più tenui rivelazioni dei tre corpi invisibilmente intrecciati. Nulla.... Una libidine sorda. Poi un gemito di femina, rotto, rauco, anelante, come una sofferenza di fiera. Poi la voce di Zoilo, alterata dalla soffocazione, a mo' di un organo guasto e trepido non mai prima udito; e in quella voce la passione d'un nome:

— Viola!... Viola!...

E l'altra donna ruppe in un riso basso che pareva chioccolio d'acque; certo non fu più nulla in lei che non s'arrovessiasse nella impudicizia.

Viola! Il Duca dovette tenere il cuore, dovette tenere i visceri che traballavano nel loro involucro. Fra tutte le valligiane gli era stata cara Viola per il suo visino virgineo: e più cara perchè Laus l'aveva prediletta: molte volte in quella massa di capelli biondi le mani della Duchessa erano scivolote a cercare una testina di bimba per premerla al petto: mani carezzevoli e meste, già piene dello sconforto del suo ripudio! Ora forse Zoilo teneva irretita in quelle chiome una sua mano violatrice e il viso bianco era già cerchiato dalle ombre fatali della spossatezza e il corpo giovanile sapea tutti i brividi della resistenza, e dell'arresa, e della follia di lussurie: ora l'ibrido nodo di tre corpi, degno d'un lupanare e del trambusto ultimo d'un'orgia, non mutava quel viso di madonnina ovale e diafano nella rosa della vergogna!

Zoilo aveva profanato un altare della futura città degli uomini; era disceso dal castello a svergognare una vergine votiva; aveva rinnovato la tirannia dei feudatarii lussuriosi che malmenavano i più bei fiori, prima che li abboccassero le bestie del gregge umano; le prepotenze istintive degli abitatori del castello cerchiavano ancora il villaggio come la caccia stringe una foresta; gli amici del signore imbelli ne irridevano la pia bontà, sacrificando anime e corpi delle creature al piacere effimero, mentre egli, in un ontoso asilo di cespugli, fra le insidie ironiche della luna, era precipitato dai sogni astratti a spettatore delle turpitudini.

Il petto tratteneva lo schianto del cuore; le tempie trattenevano il battito delle arterie; le mani afferrate agli arbusti lo reggevano più che le ginocchia; e le orecchie ronzanti si tendevano ancora in ascolto.

Gli pervenne di nuovo un nome:

— Martina....

L'altra sorella. Ne pareva già presago. Questa aveva marito. Due giorni innanzi, Gianni, rampicatore arditissimo, gli aveva portato la spoglia d'un aquilotto. Forse in quel punto egli imbalanziva nell'osteria di Roze, narrando qualche nuovo cimento. La moglie intanto era giù, in fondo allo stesso vituperio con la sorella. Martina e Viola: saltavano un nome e l'altro dalla strozza di Zoilo, fosca di cupidigia, poltigliosa d'una fanghiglia inebriante: e i suoi baci umidi del germe della morte cercavano la bocca della sposa e la bocca della fanciulla, quasi a scambiarlo con un germe di vita, nella generazione

del caso.

.....
— Tu mi getterai via! Tu mi getterai via! — singhiozzava ora Viola. Io non voglio perderti: io non voglio che tu mi abbandoni! Dove troverò io un amoroso eguale a te?

— Sta zitta! — prorompeva Martina, e come da un fischio articolato si formavano le parole ne' suoi denti. — Vuoi che qualcuno ci ascolti dal ponticello? Vuoi che riconoscano le nostre voci? Non pensare a quello che verrà e a tutte le tristezze che ci aspettano in punizione dei peccati: ora sei del diavolo: goditi e taci!...

E uno strido disperato ruppe dal petto di Viola; ma una mano le si abbattè su la bocca e la fè gorgogliare: non seppe il Duca se fosse quella di Zoilo, se fosse quella della sorella: la dramaticità della scena si contraeva in lui confusa ed indistinta. Poi, quasi subito, udì la voce dell'amico suo, lamentevole e sazia, che riaddeceva le donne alla calma con un egoistico desiderio di non esser turbato dopo i suoi pasti d'amore: forse, in quel momento, un aforisma ingegnoso di Bertramo sarebbe stato più caro che le amanti a quel fascio di nervi rilassati.

— Orvia, donne, donne! Non vedete come io sono già triste? Non comprendete che la vita è insopportabile? Non avete voi occhi, non avete cervello adunque, per intendere che ho bisogno di silenzio per la mia tristezza?

Ed esse tacquero: stettero certamente a guardarlo come un essere dall'anima inaccessibile e sovrumana. Piccoli singhiozzi ansavano ancora nel petto di Viola.

Sdraiato in mezzo alle due amanti, con gli occhi fissi nel fiume, egli s'abbandonava a illeggiadrir di colori un'anima dolente, che gli era spuntata dall'esaurimento fisico:

— Io vi vorrei descrivere la mia tristezza. Vedete voi quelle pianticelle svelate dalla luna e che strisciano con un riflesso così strano su l'acque: esse hanno qualche cosa di dolce e di doloroso che non si sa dire; esse sono umide ed umili in questa splendida notte; e così è fatta la mia tristezza....

Esse ascoltavano.

— Andate — diceva Zoilo — presso la sponda: specchiate i vostri due visi belli nell'acque: voi vedrete un solo colore e una sola ombra che tremano, e su di esse una massa enorme e monotona.... che fugge.... che fugge.... Poi tornate su la mia bocca.... ma piano.... ma piano.... come se due donne morte venissero a baciare un uomo.... morto anch'esso....

Un'ombra si levò. Alla statura, il Duca la riconobbe Martina. Viola non si mosse; ma il suo singulto ruppe di nuovo, a scatti, più forte.

— Ti fanno tanto male le mie parole? — chiese Zoilo.

— Mi stringono alla gola — ella pianse. — Non voglio che tu sia triste!... Perchè sei triste se ti voglio bene?...

Ma ratta l'ombra di Martina ridiscese a terra e riafondò aspramente nell'idilio come una scure; ed il Duca non seppe quali bocche si fossero bacciate in quell'incontro di labbra che schioccò nella notte.

.....

Alfine le tre figure sorsero dal giaciglio. Viola emerse prima, di balzo, scomposti i capelli, scorrendo il greto con passi incitati da qualche demone d'amore, di rimpianto o di gelosia. Zoilo, lento dietro di lei, puntava al fianco la mano, quasi a reggere l'alterezza virile di quel suo scheletro succhiato dalle lascivie: e l'altra mano era in quelle di Martina, che gli si appoggiava col mento alla spalla, forte e insaziata femina, divorante con gli occhi la carnagione di cera e il collo esiguo del maestro che ella aveva stancato.

Ma il Duca non ebbe occhi se non per Viola. Gli parve consapevole e tragica, così solitaria. Verità dolorose s'erano forse aperte alla vista del suo intelletto. Si staccava ella dalla colpa altrui, e sentiva la sua, irrimediabile, per tutti i giorni della vita. Le mani contratte dell'osservatore storpiavano gramigne e si pungevano a spine, dando travaglio ai nervi esasperati, pur di frenare nel petto una volontà di sospiri. Le anime dei tre amanti si riassumevano nel suo cervello, in una sovrapposizione complicata come un delirio.

Zoilo affrettò il passo per raggiungere Viola. La cinse alla vita. Ella lasciò fare; solo torceva il viso, sul quale pareva scender la fronte come la visiera d'un elmo: vi batteva il bianco metallico della luna. Incedevano tutti e tre a passi uguali: ora l'uomo veniva quasi sorretto dalle due femine: da una parte aveva un braccio convulso stretto al suo: dall'altra circondava strettamente una carne restia e irrigidita.

Abbandonarono il greto.

Il Duca li vide prendere il sentiero per il quale era egli stesso disceso al fiume; poi, dopo qualche passo, riabbracciarsi a tumulto, e due o tre volte le mani di Zoi-lo scrinir le due donne in una sì violenta concupiscenza che pareva intorno intorno dovessero piovere a ciocche le chiome strappate. Come due cose pendule e docili, egli riattirava le teste alle sue labbra. Ma era esausto; e quello fu l'ultimo sfogo. Per un istante il Duca credette alla pace. Ma aveva appena, quasi a scacciare l'immagine afrodisiaca, rivolto gli occhi dalla parte opposta, verso i folti boschetti cedui che si scapigliavano al suolo, quando un'altra figura gli apparve, un altro essere che scrutava la notte silenziosa, ritto nell'ombra. Teneva gli occhi assorti su la via degli amanti e da gran tempo sembrava immutata la sua attitudine, plastica, con la sua lunga ombra innanzi a sè nel candore della luna. Inarcò il Duca le sopracciglia; spinse la vista a ricercare chi fosse l'ignoto; e perchè la valle nei suoi freddi splendori tutta taceva, e perchè s'animava all'improvviso di figure umane tanto singolarmente statuarie e mute, e perchè il profilo dei tre amanti si staccava ancora su la nudità del sentiero bianco e frastornava ditirambico l'armonia della plaga, l'animo del signore tremò nell'indagine con un nuovo sgomento, e il contenere il respiro gli divenne uno sforzo spasmodico. Che era tutto ciò? Coloro procedevano inconsci. Colui li avviluppava nello sguardo consapevole. E tra i loro movimenti taciti e il tacito pensiero del solitario scorreva su e giù, lungo un filo invisibile, una germinazione di elementi ignoti. Forse odio e

invidia, forse curiosità gelosa, forse irresoluta disperazione.

Era colui un indifferente, un ciarliero, un paziente, un pellegrino qualsiasi arrestato dal caso? Ma se fosse stato un innamorato: un innamorato invano? Ma se fosse giunto, se proprio allora fosse giunto il momento che una pazienza si dilegua, che un'attesa si rompe, che un gesto assorbe tutti i furori del pensiero e che un braccio snoda tutti i suoi muscoli contratti? Se fosse imminente il prorompere d'una forza oscura? se il caso avesse voluto lui, il Duca, spettatore gelido e agonizzante di un dolore che va fuor di sè stesso e ruina, come corpo squilibrato, a trarre il drama dagli avvenimenti?

Ma coloro andavano. E colui li guardava. Andavano, senza altre soste nei baci; e già le loro forme tremolanti fra gli alberi lasciavano dietro a loro, più lontano, il rimpianto del fiume sul trigemino corpo fremebondo che aveva lasciato un'impronta così strana su le sue arene. E colui li seguiva, docilmente incantato, accarezzando e forse incidendo con acidi d'odio i loro vaporosi contorni fra il frastaglio dei rami, e forse, nel profondo dell'anima, adunando alcunchè di grave che toglierà il sonno: il crudele rimorso di non aver commesso un delitto. E il Duca intirizziva nella rugiada.

Essi finalmente scomparvero; l'ignoto, in quella, si distaccò dal suo rifugio d'ombra e camminò in piena luce di luna, con passo dolce, uguale, d'uomo indotto in pensieri. Apparve giovane e pastore. Il largo corpo si quadrava in una casacca guernita di pecora. La zampo-

gna pendeva al fianco come un'arma. — Berto, il cantore! — lo riconobbe il Duca. Colui che guidava le greggi del villaggio ai pascoli alti ed era di bronzo contro le notti rigide della montagna e sapeva canzoni più d'ogni altro nella vallata.

Imaginò per la prima volta che su quell'ampio petto, affondando nella ricciuta lana, la testa di Viola si sarebbe posata come sopra un guanciale sicuro, senza offendere il proprio nume virgineo, ammansando la irrequieta amorosità di quel forte. Idealmente gliela collocò fra le braccia, pregna ancora dell'odor d'artemisia delle mani di Laus maternamente carezzevoli; e via traendo per le immagini, ingannando la fantasia con la voluttà maniaca del sogno, pensò dipinta la fanciulla nell'anima di quel selvaggio con una mistica raggiera come quella della Madonna; — e poi riebbe innanzi il greto, i tre corpi allacciati, gli episodii più immondi della scena erotica, e imaginò che colui avesse veduto ogni cosa e stesse ora lottando fra la pietà e la veemenza per isvellere da sè le radici d'un sogno.

— O Zoilo — egli disse — quanto male fai! Perchè fai tanto male, tu, così buono? — Bizzarra creatura del destino gli appariva Zoilo in quell'istante: dolce ed ignaro, nella notte placida, egli procedeva a risvegliar dolori, egli, vita già piena della morte, egli, elemento più tenue d'un soffio.

Risorse dall'erba ove s'era nascosto. La sua tristezza stese come una nebbia su i tesori del fiume; i suoi sensi si accorarono del candor della luna; dentro di sè gli pa-

reva cadessero lagrime, stille grosse, abbondanti, come lagrime di cera, un pianto funebre per il mondo ideale della sua mente. Rifaceva il cammino, lento e solo, poichè tutte le immagini erano svanite, poichè anche Berto s'era dileguato nel pensoso ignoto: un dolore di lancia uncinante gli si era fitto fra le spalle: e l'idilio osceno, ed il tragico stacco di Viola nel momento che s'era tolta dagli amplessi, e la ermetica taciturnità del pastore, gli rimescolarono l'anima come un profumo di umanità troppo ardente; ond'egli barcollò e si difese da quella moltitudine insensata con un nome che gli parve più forte di sè, ma suo uguale nella tristezza: — Laus! Laus! — la donna, la fedeltà, il soccorso, il miraggio che fugge illudendo, la virtù maliarda delle cose lontane!

VI. Ironie.

La notte dopo la scena del fiume fu per lui notte insonne: la castità s'irritò più che mai nelle sue carni, ro-dendolo per il malo uso al quale costringeva la propria vita fisica; l'immagine di Viola gli passò nella nitidezza della visione interiore con le attitudini di chi va ad un destino disperato, ed egli dovette opporle insistentemente la sua Laus lontana: di entrambe, per diverse ragioni, due diversi uomini avevano fatto scempio: entrambe erano esistenze malmenate e gualcite dalle imperfezioni dell'amore, così che forse non si sarebbero riavute mai: la bellezza d'entrambe si levava con un lezzo di vita piagata; e in ogni dove, nella folla umana, i suoi occhi, disposti a cose lugubri, scoprivano la sanie delle stesse cangrene, il vacillare delle stesse creature distrutte e date al caso, che andavano per il mondo barcollando, incespicando ed urtandosi, senza colpa, istupidite dalla delusione del proprio destino, insensatamente. Le sventure di Laus e di Viola parvero enormi alla sua pietà; l'una e l'altra amò per la loro tristezza, come se non potesse amarle per altro fascino; ebbe dei loro dolori ignoti

un agognamento cupido come la gelosia.

La mattina, Bertramo gli lesse nel volto la notte combattuta, e gli disse con un viso che pareva gioire di dispregio:

— Il tuo cervello somiglia oggi a Saturno. V'è nel centro un grumo di materia che potrebbe trasformarsi in pensiero, e tutto intorno un anello di dolore fisico, brutale ed ardente, che distrugge ogni congiungimento dei pensieri. Tu divorì dentro di te i tuoi figli. Recati oggi a perorare la tua causa presso gli elettori. C'è il caso che ti comprendano!

Poco dopo portarono al Duca una gazzetta espressamente spedita a lui: egli scorse un lungo articolo su le elezioni vicine, incapace di leggerlo e nauseato dalla snaturazione arbitraria delle parole su le quali si fermava qua e là: e all'articolo seguiva, lunghissima, la lista dei candidati, e fra questi il suo nome, col contrassegno: *conservatore agrario*. D'onde gli veniva questo titolo? Chi gli indossava la divisa d'una schiera? Chi distingueva in un ordine schematico la sua ambizione civile, nata da un confuso dolore? Odiò quel foglio: sentì che Bertramo gli rideva dietro le spalle, e n'ebbe dentro di sè uno sconvolgimento forsennato, che fe' tremare nelle mani la cartaccia dagli inchiostri untuosi.

— Ridi? – domandò senza guardarlo.

— Ma che! Non mi son mai sognato di ridere. Sto serio. Imparo a rispettarli. Uomo solido, uomo di convinzioni! Agrario: non senti in questa parola qualche cosa di profondo e di robusto, una di quelle radici secolari

che paiono andare fino al centro della terra e intaccano la vanga che le offende? E conservatore per giunta: qui t'immagini un quadrilatero d'idee, corazzato e chiovato formidabilmente; su di esso una testa d'uomo che mostra un cipiglio imperterrito agli eventi. Manda denaro a quella gazzetta! ti ha fatto un bel ritratto!

— Hai ragione, — concedette il Duca, rispondendo alle frasi, come se non fossero vestite di alcuna ironia. — È una mostruosità; io non sono ciò che essi dicono; ti giuro che non furono mai pronunciati innanzi a me questi nomi di partito....

— E che cosa sei dunque? — lo carezzò malignamente il suo persecutore. Il Duca aveva sempre gli occhi abbassati, come se l'antitesi lo mangiasse; cercava dentro di sé le introvabili parole, pescatore di faville in un mucchio di ceneri; allacciava strambamente i termini della sua fluttuante esistenza, per modo che non pervenivano a giungersi mai.

— Che cosa io sono?... Non te l'ho detto, Bertramo? Non te l'ho detto una sera.... alla finestra: tu dunque non m'ascoltavi?

— E perchè vuoi essere qualche cosa? — gli rimandò l'altro, che aveva sempre la ferita pronta. — Sono io qualche cosa? Non sono nè il conservatore, nè l'agrario, nè la campana: pensa sempre: non concludo mai: so che si muore: e aspettando, mi trovo bene tuo ospite: ecco tutto. Tu invece vuoi, e vuoi, e vuoi: e finisci con l'essere l'ombra di tuo padre: il conservatore agrario ch'egli è stato anni or sono! È colpa mia se ci trovo una grande

distanza fra questa posizione politica e la *Morale della morte*? Non m'ascolti? Che hai oggi? Mi sembri affaticato. Hai pensato stanotte alla Duchessa Laus? È venuta la moglie a visitarti notturna?

— Bertramo, non proferire, tu, quel nome! – l'arrestò il Duca rapidamente; e fu meglio una supplica che un divieto, meglio una voce sgomenta che una voce irritata; talchè Bertramo sorrise come in un trionfo e l'abuso della sua forza gli scintillò provocante fra le ciglia.

— Che massacro! Che massacro! – disse, quasi fra sè. Poi, puntando il dito al Duca: – Alludo alla tua anima. – Poi, vociandolo fuor dalla finestra, al cielo intonacato di nuvole, con la sua ombrosa voce d'antro: – O mondo, ti consiglio io, sputa l'umanità; sputa l'umanità, se non vuoi essere la più ridicola delle stelle!

E questa grossa invettiva, carreggiante, stritolatrice e grottesca, fu l'ultima consolazione che egli fe' passare su la fronte oppressa del Duca. Se ne andò da padrone, battendo il vuoto dei corridoi coi colpi del suo passo, portandosi la delizia che hanno i despoti di essere violentemente odiati.

— Ma in nome di che? – proruppe il Duca, a mani giunte, verso la porta che s'era rinchiusa.

— Di nulla! – riparò in sè stesso. – Queste sensazioni terribili si danno per una fatalità senza nome. Bertramo mi uccide; io non emetterò un grido: e che cosa è stato fra noi? Nulla, nulla. Noi stessi. Io lo tengo nella mia casa perchè mi distrugga implacabilmente; e non se ne andrà, e non lo cacerò mai più....

E guardava, con gli occhi assorti, la porta d'onde era uscito Bertramo. Colpi di tosse, nel corridoio, annunziarono Zoilo che giungeva; si aperse l'uscio e ne apparvero gli occhi sonnolenti; la poesia del dissoluto ch'era nel suo viso stentava a reggersi nobilmente su le spalle arcuate dal morbo e dalla stanchezza, benchè resistessero all'uno e all'altra con sforzo visibile. Senza sorriso le labbra; ma dalla fronte alle nari quel fremito di vitalità che, in Zoilo, pareva una sfida. Il suo sguardo era dritto quanto quello del Duca malsicuro.

— Come stai? — chiese, quasi l'uomo malato non fosse lui.

— E tu? e tu?

— Non lo so, e non me ne importa. Il nostro medico non m'ha ancora veduto.... Ma tieni tu seriamente Bertramo per il nostro medico?

— E tu?

— Oh, io!... Io lo lascio parlare. Parla d'altronde con molta coscienza e con molta dottrina, quasi dimenticasse la sua medicina alla rovescia, la *Morale della morte*. Lo ascolto volentieri talvolta. Quanto a seguire i suoi consigli, non mi pare affatto che egli ci tenga! Non è un medico nello stretto senso della parola; ma un uomo molto istruito che dimostra con lucidità il processo della distruzione. Egli non mi ama; non tiene in alcun conto la conservazione della mia vita; ma insomma, se io desiderassi vivere qualche giorno di più, me lo accorda e me ne insegna lo stratagemma. Io poi, finchè mi sento vivo, non desidero vivere di più: e quindi abuso il meno pos-

sibile delle sue compiacenti istruzioni. La mia medicina è la tua aria; mi sono fitto in capo che finchè si rimane qui non si muore....

Tutto ciò fu detto fra colpi di tosse, fra ingombri di raucedine, montando l'eccitazione con chiazze di rosso-re su la trasparenza del volto; Zoilo era peggiorato da ieri ad oggi; la febbre serpeva nelle sue vene; uno squalore di malinconia spaziava largamente sotto gli artificiali vapori della sua allegrezza. Il Duca udì con volto contrito la stramba apologia di Bertramo da quella voce rotta, che pur ieri aveva trovato le cadenze carezzevoli per l'incantamento delle due donne; per un istante sperò proporre a Zoilo l'alleanza contro il sofista che li neglieva e la chiamata d'un altro medico, della quale si sarebbe forse adontato Bertramo; poi cadde la speranza, e s'impose al suo desiderio l'indifferenza sovrana del giovane per i proprii mali. Non osò altro che domandargli:

— Tu sei contento dunque della vita?

— Duca mio, mi son sempre distratto con l'amore. Io ti compiango perchè hai poco amato; ma io, ti dico, ho amato per me e per te, con tutte le bestialità, con tutte le angosce, con tutti i pentimenti e con tutte le ricadute che intessono l'esistenza di chi si dedica solo all'amore. Sono stato in alto e in basso, secondo che le gonnelle balzavano al vento o mi trascinavano a terra nel loro ondulio. Conosco l'amore in ogni sua forma, in ogni suo segreto, e in verità non mi sono annoiato di vivere e ringrazio la sorte che mi ha messo al mondo. Tocca il mio cuore: batte, batte, batte!

— Ieri! Ieri! – una voce gridava nel Duca, mentre egli toccava il cuore e ne sentiva l'onda. Era curioso di quel cuore, che avea sparpagliato i suoi battiti su tutto un sesso meglio che su parecchie donne diverse, ed era forse venuto ad estinguersi nei silenzi del suo castello: ma quel cuore, che doveva contenere tutti i tumulti, non gli dava in realtà che la sensazione d'un istrumento fievole, d'un piccolo congegno misterioso e penoso, d'una macchina irregolare e sciupata: onde i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Zoilo con un'attenzione triste; e dalle labbra del malato sgombrò il sorriso, come se la sua giunteria fosse stata scoperta.

— Zoilo, perchè non curi i tuoi mali? Perchè ti lasci andare così? Perchè hai voluto uscire, ieri, con quella sera umida?...

— Esco pure ogni sera. E tu non mi domandi mai il perchè....

E non lo domandò più nemmeno quel giorno. Sapeva.

— Hai la febbre. Mettiti a letto oggi....

— No! – ed alcunchè di fulmineo sprazzò negli occhi del traviato; la intera sua vita s'intensificò e si difese contro l'immagine dell'arresa alla morte. Ma poi i tratti del suo viso si disfecero in quella mestizia che il Duca aveva morbosamente cara come una parentela dell'anima; ed egli crollò la testa; le orecchie staccate si inargentarono nel palpito inafferrabile dell'aria; la voce venne su sospirata: – Oh, un giorno, lo so, mi metterò a letto! Letto e seggiolone, seggiolone e letto: povero Zoilo! quel giorno, se tu ci sarai, egli ti narrerà i suoi ricordi; ti

sfoglierà le sue storie lubriche; si pascerà con te dei corpi palpitanti e anelanti, delle membra che si lamentarono nel suo amplesso, delle bocche che si tolsero soffocate dal suo bacio, degli occhi trasfigurati che lo guardarono.... O amico mio, andiamo a prender aria! Ho bisogno d'aria! Ho bisogno di sentirmi penetrare da tutti quei nuovi spiriti che rinvigoriscono gli esseri nella mattina! Andiamo a veder verde, a veder sole.... e i fazzoletti rossi delle valligiane: come accendono bene il loro fuoco, in distanza!...

Tornava a sorridere dopo lo sgomento; una fanciulesca fantasmagoria gli raggiava dalla mente negli occhi. Il Duca amava Zoilo per quelle voluttà brevi e fluide ch'egli sapeva cogliere nell'esistenza e che si componevano in lui come elementi di miraggio in un'atmosfera immateriale tinta di croco e di perla. Tutto veniva; tutto svaniva; quell'essere pareva abbandonato talvolta al gioco degli attimi come le foglioline del pioppo che avvicendano rapidamente la luce e l'ombra e non s'incantano mai, pur nell'aria più calma. Non si sapeva se egli fosse giulivo o triste; ma i due toni erano acquarellati con somma leggerezza, fusi con graziosa ambiguità, su tutte le ali di farfalla che sostenevano il suo spirito.

Andarono per praterie così verdi e così folte che parevano volersi avviluppare al piede; fiori d'aquilegia tremolavano intorno a loro, violetti, con la strana quadrigena coppa; margherite che avean bevuto una goccia di rugiada s'arrovesciavano sotto un peso di voluttà; dietro i legni chiari delle chiudende s'ascondevano nelle mac-

chie dei prugnoli e dei pomi le case montanare, di legno, dall'apparenza ruinosa, dai colori bruni ed antichi, innocenti e care al cuore per una grazia malinconica della miseria; il nero delle conifere e il verde graduato dei faggi si frammentavano, foscaggini repentine, nelle sinuosità dei colli; ma una vasta pendice erbosa e chiara dominava dolcemente negli occhi, andando incontro a quella i due viandanti.

— Duca, — diceva Zoilo, — io ti giuro che ho gettato via tutti i cattivi romanzi, tutti i semenzai di sensualità, tutti i poemi civettuoli e i bozzettini dall'odor di femina e i filosofi che sentono di deserto; non leggo più, quasi; e se leggo, tu sai il mio ultimo idolo: Shakespeare. Lui solo, intendi, mi potrebbe parlare come un uomo in questa natura: mescermi il pensiero e il sogno, lo spettacolo e la canzone, con una gocciolina scettica di drama intimo: quel tanto che amareggi l'anima.... Perchè non lo prendi a tuo consolatore?

Il Duca riudiva in quella tranquillità la voce suonata nell'idilio impudico della sera precedente; e rispondeva:

— I libri! Anche tu mi parli di libri!... Io non posso leggere.... Io non posso più appassionarmi a ciò ch'è scritto nei libri!... Gli occhi saltano attraverso le parole; l'angoscia della vita mortifica le forme dei poeti cavalcandovi sopra a tumulto.... Io non debbo che sognare ad occhi aperti, sognare ad occhi sbarrati.... Non c'è, mi credi, se non l'impressione inaspettata d'una pagina torva e violenta, d'un pensiero di tetraggine e di fiele, che possa ancora reagire smisuratamente su questo mio cer-

vello di sonnambulo e agitarlo per un istante e scrollarne quella perplessità continua che mi tiene così sospeso in me stesso....

Zoilo gli sorrise candido:

— E tu volevi quasi propormi d'allontanare Bertramo?

Il Duca chinò la testa; nella ottusità del suo pensiero passava, linfa sottile, consolatrice, una vena di tenerezza che andava da fiore a fiore: così talvolta i crucciosi sono blanditi da testine di bimbi.

Ma cessarono i fiori; erano usciti dalla prateria e salivano lentamente per un sentiero fiancheggiato da siepi di corniole; incontro a loro veniva dall'alto una greggia di forse mille pecore, e dovettero mettersi da lato per lasciarla passare. Veniva innanzi, pallidamente giallognola, qua e là macchiata di nero, qua e là variata di nero e di bianco, come una massa sola, con un impulso ostinato e fatale, fluttuando, lasciando scorrer l'ombra lungo i fianchi rotondi, lasciando arricciolarsi le dorature del sole fra le lane: veniva, spinta da un minuscolo pastore, come volesse investirli e ad un tempo scansarli, intimidita ancorchè risoluta alla inevitabilità della via: e quando fu vicina parve immensa; e il calpestio delle sue zampette innumerevoli, e il fruscio vago dei corpi e il ritmo argentino del campano somigliarono a un'inquietudine espressa in rumore. Un sommosso torrente si gettava su Zoilo e sul Duca, sforzando il sentiero angusto; una marea dolce e tenace, disciplinata la cadenza delle sue mille onde, sfiorava i loro corpi, senza che gli occhi

pii chini al suolo si levassero mai a guardarli; si sentivano avvilluppati dalla fluidità calda di tutto il sangue circolante in quelle mille vite, dal trasalire della timidezza nei mille organismi nervosi, e l'odore animale si scioglieva nell'aria con molecole forti e viventi come se vi trapassasse in ampio flutto un seme generatore. E in mezzo a questa sensazione molteplice, a questa armonia che avrebbe dovuto esser mite, sorse nel Duca all'improvviso, come da un abisso della memoria, un pensiero orrendo: o meglio, avvenne che orrendamente si associassero i suoi pensieri: un gesto di ribrezzo gli raggricchiò le dita; la faccia si fece oscura; le mascelle si strinsero: che cosa aveva detto Bertramo, un giorno, d'una simile greggia? non aveva egli magnificato la sorte dell'uomo, che è capace di farne ampio sterminio, di metterla tutta ai suoi piedi, nel sangue, bruttando le lane, devastando il serrato circolo della vita, imponendosi, oltraggiatore della natura, con un solo piccolo coltello nella mano violenta: più ferino che i lupi, più ferino che tutte le fiere! e capace di dar fuoco alle spoglie, di bruciare, di distruggere tutto, i velli, le carni, il sangue, talchè non rimanga che un microcosmo di pulviscoli neri su la nuda terra, come se la natura avesse compiuto una delle sue catastrofi?

Ora, mentre durava quello strofinamento mansueto e pur quasi elettrico per la ininterrotta corrente dei suoi brividi, gli pareva di essere egli l'uomo che sgozza, che brucia, che aspira al deserto, che i mille attriti dell'esistenza e dell'intelligenza coordina nel nulla: gli pareva

d'essere il sacrificatore preconizzato dalla *Morale della morte*; l'uomo senza gioia che tenta di purificare la sua armonia gettandosi su la vita con tutti i propri mezzi, con tutti i propri strumenti, per conoscere infine quale specie di calma sarebbe nel suo spirito se le cose non fossero. Passavano, coi musci fiutanti tra le pingui coscie delle compagne, le ultime pecorelle; sgambettavano via gli agnelli, quasi paurosi del loro peso nell'aria; egli ne toglieva gli occhi inorriditi come se potesse ucciderli con lo sguardo, e l'odio, nel quale Bertramo risolveva i suoi intimi dissidii, e l'amore, nel quale credeva risolversi egli stesso, sconnettevano la dolce sensazione pastorale per dare all'uomo dai nervi rotti una natura degna di lui, disordinata e scomposta.

— Ma che hai? Ma che hai? — badava a dirgli Zoilo, vedendolo triste e taciturno, mentre il fervido calpestio della greggia si dileguava già in lontananza. — A che hai pensato? Di che hai sofferto?

— Della greggia ch'è passata.... lo credi? — egli rispose con la sua voce tinnula, ed un sorriso gli funestò i lineamenti. Soffriva di tutto. Non c'era cosa che passasse placida nei suoi sensi. Ad ogni forma della vita egli aggiungeva un significato di dolore. La sua fantasia non sapeva ormai se non ascendere come un guizzo di fiamma per tutti i peggiorativi dell'esistenza. E così ogni giorno, ogni ora, ogni istante: l'ingombro fantastico cresceva enormemente entro la lucidità dello spirito: quando si coricava, a sera tarda, l'intossicazione era completa; la nausea aspirava al sonno con uno stimolo troppo

inquieto per afferrarlo; tragiche corde si stiravano lungo la sua fronte.

E la greggia non fu il peggior momento di quel mattino. Quando erano già in sul ritorno, si videro venire incontro, dal villaggio, due fanciulle; e in una di esse, benchè lontana, il Duca riconobbe subito Viola. Era inevitabile che ella li rasentasse: che cosa farebbe? che cosa farebbe Zoilo? che cosa farebbe egli stesso? L'immaginazione drammatica dell'angoscioso pulsava in precedenza dei fatti: egli vedeva due visi sconvolti dalle passioni, che li sgorbierebbero di loro linee d'ombra; sentiva in sè il battito veloce del cuore sotto l'attenzione avida e paurosa degli occhi....

Viola passò loro accanto con la compagna; portavano entrambe i fazzoletti scarlatti delle valligiane, annodati sotto il mento: e il viso ovale della madonnina si smorzava con signorile delicatezza su la cocca sfarfallante del fazzoletto; alcuni ciuffi dei suoi capelli biondi, scappanti, fiammeggiavano. Era pallidissima, e si fece di porpora e chinò i contegnosi occhi quando fu vicina; l'altra compagna mandò un saluto allegro; Viola tacque; Zoilo sorrise. Il Duca guardava intensamente l'amico per scoprire sulla sua faccia il lampo erotico della predilezione o il fremito morale del rimorso; ma la faccia di Zoilo era immobile nel gusto della donna e nell'alterigia della propria bellezza come quella d'un simulacro; era la stessa faccia che nei loro anni più giovani emergeva con una placidità imperiosa dall'orgia, mentre qualche femina ubriaca, ancor convulsa dal riso o dallo spasimo,

gli abbracciava le ginocchia e lasciava nuotare nel pallore di lui le pupille avidi di trovarne il più debole punto, di baciario ivi e di struggerlo.

Zoilo aveva sorriso di Viola come di una simile femina. Dinanzi alle fanciulle egli era come lui, il Duca, poco prima, in mezzo alla greggia. Due esseri troppo inesorabilmente approfonditi nel nulla dell'esistenza; due degni amici di Bertramo; due distruttori delle innocenze terrestri per diritto di scienza. L'uno sapeva la miseria della vita e l'altro la miseria dell'amore. Ma il Duca voleva credere; voleva che l'artificio continuo della bontà lo sollevasse fino alla fede; voleva che le greggi e le donne e tutti i deboli e tutti i viventi divenissero forze capaci di assicurarsi la difesa e la felicità: e per questo lo tormentava così indefessa e così molteplice la sofferenza; e per questo il suo spirito pugnava le lotte lugucri, tacite, infeconde, dietro la fisionomia accasciata che con le sue battenti palpebre pareva quasi in uno stato d'orrore.

— Perchè non ami Viola? — chiese repente a Zoilo, con una indiscrezione inconsueta.

Zoilo lo guardò stupefatto, lo interpretò a suo modo, e un filo d'ironia gli passò fra le labbra:

— E se io l'amassi, appunto perchè tu l'ami?

Il Duca divenne pallido pallido; frustò dal capo una visione, e disse:

— Non parliamo d'amore. Io non so reggervi. Per amare bisogna essere. Tu, Zoilo, tu sei più di me!

Ma fu incerto anche di questo che avea detto; poichè

Zoilo si scuoteva nella tosse e tra le sue costole già risuonava un gran vuoto, come nel giorno che egli non sarebbe stato invidiabile più nella vita, per nulla.

VII. Catastrofe.

— È morta!

— È morta!

Le desolate e atterrite voci si propagavano nell'atmosfera lattea del primo mattino; gli abitatori del villaggio, tutta la notte insonni, tutta la notte investiganti su le rive, pescanti nell'acqua, irrompenti fra i cespugli con clamori e gemiti, avevano finalmente tratto su la sponda un cadavere.

— Ohimè!

— Pare un'angioletta stesa su l'erba!...

— Disgraziata, anima!

— Viola mia! Viola mia!

— Povero vecchio!

— Ah, per tutti i sacramenti, e che Dio non voglia farmi spergurare, ella ha da essere vendicata con un massacro!

— O povera figliuola! Toglietele il fango dalle mani!

— Mettetele una croce sul petto! Oh, quei capelli bagnati sembrano fili di lagrime!

— Viola mia! Viola mia!

Il disgraziato vecchio toccava il cadavere, e poi si toccava la faccia, come per accertare la realtà della morte e indi la realtà della vita; e su quel crocchio di creature semplici, esterrefatte, chine sopra la spoglia, tragicamente curiose, fruganti negli occhi l'una dell'altra per trovarvi una coscienza meno smarrita, si spandevano in tutta la gloria i fasci argentei dell'alba negli spazii pallidi, quasi a mettere in fuga le incertezze, i sogni dubbiosi e le ombre.

Era stato la sera innanzi un viluppo confuso e terribile d'avvenimenti: Gianni, il marito di Martina, reduce inaspettato dalla caccia, non aveva trovato a casa la moglie; s'era visto su la piazzuola un colloquio impetuoso tra lui e Berto il cantore, come se questi gli volesse penetrar l'anima e se quell'anima si difendesse ferocemente; due forsennati erano corsi, con larghi gesti, con imprecazioni e ruggiti, alla volta del fiume, e dietro a loro tutto il villaggio come in una sommossa; e Gianni avea visto finalmente coi proprii occhi, e s'era lanciato percuotendo a dritta, a manca, con tutto il nerbo delle sue braccia, investendo come una furia muta una demenza di strida e d'ululati feminei che era risuonata lugubrementemente su tutte le rive; poi s'era vista Viola, quasi impazzita, strapparsi le chiome, cercare uno scampo, gettarsi nel fiume: e Berto prendere come un corpo morto il signor Zoilo fra le braccia e portarlo via quasi di peso verso il castello; e Gianni, con la bocca schiumante di bestemmie e gli occhi che sfavillavano come tizzoni, irruir su la moglie e schiantarle il peccato entro le costole con certi pugni

che avrebbero sconquassato una belva.

Poscia, tutta la notte, era durata la ricerca affannosa: — Viola! — chiamavano; — Viola! — rispondevano l'un l'altro, su ambo le rive, bruciando resine, apparendo tratto tratto, plasticamente fumidi, fra i bagliori, poi riafondando nelle tenebre rinvigorite dal contrasto dei lumi: e sempre quel nome su le labbra, e sempre richiami al Signore, alla Vergine, a tutta la falange cristiana dei santi, quasi si cercasse quell'uno che potesse aiutarli dal Paradiso. Solo Martina e Gianni erano scomparsi nell'orgasmo dello sgomento, portando le due anime vuote, rintonanti d'un rumore terribile e arcano, come si apparecchiasse in loro una sede all'immane rimorso; solo Berto il cantore non s'era veduto più, poi che aveva condotto Zoilo a salvezza: Zoilo, cui nella pena delle ricerche smaniose avevano tutti obliato e che risorgeva nei pensieri, bieco e fatale, in quell'ora dell'alba, mentre la morta, tratta allora allora dal fiume, riposava su l'erba, il corpo appena gonfio, i biondi capelli stillanti come un grumo d'alighe vizzite.

Si rizzava in tutti i cuori il pensiero della vendetta: solo per rispetto di don Filippo, contenevano le imprecazioni; e si cercava il premio di quel silenzio figgendo negli occhi del curato gli occhi ardenti. Cupo e accigliato, don Filippo guardava i preparativi per comporre la barella su la quale si sarebbe portato il cadavere; era un tipo di prete rigido e senza bontà, dall'occhio politico e calcolatore meglio che pensoso; ma quella sua perplessità, quegli incantamenti vitrei della pupilla, quel solle-

varsi d'una crespa possente come un secondo arco su la fronte, s'imponavano alla umile mandria tal quale la maestà d'una grande azione del pensiero.

— Io verrò con voi – disse alfine don Filippo – e reciterò le preci; non come il sacerdote, intendetemi, ma come un miserabile peccatore che trema egli stesso di comparire innanzi a Dio.... Se poi questa ragazza debba aver sepoltura coi fedeli, io non mi sento ancora autorità di deciderlo: per quanto me ne avete detto, la credo morta forsennata in istato di dannazione; e voi avete a riguardarla come un terribile esempio di ciò che possono le opere del demonio su la nostra carne.... Badate a voi, e temete di Dio! Voi forse non siete stati migliori! Siete entrati forse nella chiesa col cuore insozzato dalla stessa turpitudine! Pentitevi fino che c'è tempo! Iddio v'avverte coi flagelli: pentitevi!

Voltò le spalle e si allontanò, tutto nero, precedendoli verso il villaggio, con le mani giunte sotto il petto; associava la preghiera a una rigidità d'anima inesorabile per imprimere in quegli esseri un simbolo più assoluto del governo di Dio.

Rimasero i contadini sotto una mano di terrore a guardar la figura nera che s'allontanava a capo scoperto, spietata fra i colori verdini e ceruli della campagna in quell'ora.

Ma allorchè sollevarono la barella di tronchi e fu veduto il volto dell'esanime incontro al cielo, e incominciarono dai capelli e dalle vesti a stillar rare lagrime al suolo, i più deboli e i più forti, le giovinette e i vegliar-

di, si sentirono affratellati l'uno all'altro in una stretta di angosciosa pietà. L'idea dell'anima errante per l'infinito a sfuggire il suo giudice, si disegnò confusamente nei loro intelletti; ma nemmeno i più validi cuori osarono addensare il loro palpito verso un'immagine della fanciulla afferrata per sempre e straziata dal fuoco eterno. Più robuste si componevano anzi le immagini di passione terrena in questi cuori validi. Un mormorio, quasi un ruggito, annunciava il risveglio dell'istinto brutale di vendetta. Quando il corteo passò innanzi alla chiesa, molti levarono alto il braccio in atto di giuramento; altri, increspate le dita, cercarono le impugnature dei falcetti nei seni; e un repentino volger degli occhi, un balenar di pupille, quasi si spiccassero a stormo uccelli sinistri, ruppe l'aria e andò con fiero silenzio, minacciando, al castello.

Eccolo, in mezzo alla valle.... Il cupo fasto della sua collina coronata di faggi teneva la valle in rispetto. Il primo raggio di sole era stato attratto dalle sue finestrelle. Nessuna muda di roccia si ergeva più torva di ruggini che il masso della torre rossigna, arrogante, a custodia di schiavi.

Ma pareva che in quel mattino gli schiavi sentissero borbottare nel petto l'insofferenza d'ingiurie patite e dimenticate nei secoli. Quasi che l'alba avesse toccato de' suoi raggi anche le coscienze, quasi che l'estrema offesa incarnata in quel cadavere d'adolescente fosse infine penetrata anche attraverso le più dure cervici, gli uomini si ricordarono di forze cadute in oblio: libertà antiche, fe-

rocie battagliere, sacri vincoli creati dal sangue. Cento fuochi s'accesero e si comunicarono negli sguardi. Pareva che il ritmo lento del corteggio ribadisse con ciascuna cadenza una deliberazione selvaggia.

La sommossa brontolava intorno ai portatori della bara. E se taluno ricordava l'illusione di dolcezza che Zoilo sapeva spargersi intorno, tutte le altre voci astiosamente negavano. E se ardiva alcun altro mormorare che il Duca poteva non saper nulla dei peccati commessi dall'ospite, sfiammavano le donne con la memoria viva della Duchessa Laus, la buona, la santa, la sacrificata, che tutti i servi avevano veduta tergere ogni giorno le lagrime. Il castello era caduto in mani di demonii. Il male vi aveva culto. Nessuna pietà vi poteva albergare. Orgogli, menzogne e libidini s'erano dato convegno in quelle vecchie mura. Il rudimentale linguaggio dei villani reggeva appena a denominare certe colpe malamente intuite, certe depravazioni segrete degli spiriti. Tutto s'esagerava, nella cerchia dell'idea demoniaca. Taluno rabbriviva al sospetto del suo giovane talamo svergognato dall'adulterio; taluno temeva aver mal custodito la figlia vergine, come s'era mal custodita quella povera Viola; su gli stessi volti delle acerbe bambine, l'inquietudine dei padri cercava le tracce di cose immonde: e su quella fantasticheria di turpitudini un vento d'odio soffiava come sopra un incendio. La castità e la semplicità della loro vita di disciplina si rivelavano loro per la prima volta, poichè le avevano turbate. Stringevano i pugni, o con le braccia gonfie e le dita attenaglianti s'afferravano

l'un l'altro per iscuotersi.

Quando il corteo pervenne al punto dove la strada si biforcava, da una parte procedendo verso il villaggio, dall'altra avvolgendo l'altura del castello con una lenta spirale, le donne biassicanti salmodie dileguarono dietro la bara, ma i giovani dalle teste fulve cocciute si guardarono fra loro in un modo che fu un invito e, formato drappello, senz'altra voce, presero verso l'altura. Ben qualche donna e qualche vecchio, soffermati a piè del colle, ammonivano e supplicavano in nome della loro saggezza e delle loro inquietudini; nulla ottennero; coloro, già dilatando le spalle nella salita e come schiacciandovi il duro collo frammezzo, sembravano avere in groppa ciascuno una grave fatalità, come una pantera aggrappata. Onde, alla prima svolta di loro via, quando ad uno ad uno si tolsero dagli sguardi per riapparire quindi nel giro più alto, le donne e i vecchi, spalancate tutte le loro pupille, come a penetrare il mistero di ciò che doveva succedere, esclamarono santi nomi, masticarono avemarie, a propiziarsi il fattore degli eventi. Poi s'imbrancarono accelerando il passo per raggiungere il corteo della morta.

E salivano i vendicatori. Non avevano tenuto alcun conciliabolo. Ma i più tardi s'accorsero che i primi, i più arditi in sembianza, giunti che furono a un trar d'arco dalla imboccatura nera e solenne del viale di faggi, rallentarono il passo e si confusero ai seguenti, e questi presero alla loro volta la linea degli ultimi, come se uno scoraggiamento inesplicabile avesse disfatto l'intrepi-

dezza di tutta la schiera. S'arrestò uno: si arrestarono tutti. Nel tenebrore dei fogliami densi traspariva qualche breve tratto della muraglia, coi suoi intonachi slavati e bruniti dall'acque. Parve che ivi convergessero gli sguardi. E in quei figli d'una razza oscuramente asservita da secoli, si rispecchiarono con una tal dura dignità, con un tale imperioso disdegno, le muraglie fatte sacre dal rispetto delle generazioni, che dagli animi caddero insieme le forze volitive e la urgente passione della vendetta; vi risorse una religione invincibile del senso di distanza trasmesso dai padri nel loro sangue come la fede nelle sementi ed in Dio. Qualcuno sfogò in imprecazioni la propria impotenza e l'altrui; ma ricascarono le ingiurie nel silenzio degli animi riflessivi, ascoltanti sè stessi per scoprire se mai stridesse nel fondo la molla di qualche nuovo impulso, a forzare l'inerzia e la codardia.

In quella loro torbida sosta, videro a un tratto venir pensosi fra i castani il vecchio Broso e Marco lo speziale. Aveva umide le ciglia il vecchio, come se i pensieri gli passassero per la mente in grande afflizione; lo speziale pareva ordire l'intrigo, addentandosi i folli mustacchi e lasciando ragionar con la terra lo sguardo distratto. Stette di meraviglia lo speziale a vederli così raccolti; cercò indurre che significassero quei loro occhi persi nella valle o vaganti tra gli alberi, quelle loro attitudini di gente che evita di guardarsi in faccia; fu dubbioso un istante; poi si convinse che nessuna impetuosa forza gorgogliava in quel drappello mal deciso d'andare all'assalto.

— Che cercate quassù? – domandò brusco.

— E voi, donde venite con padre Broso, voi, Marco? – lo investirono alcuni burberi, gonfiando il collo e il torace come animali impazienti.

— Dal castello ne vengo. E d'onde voi?

Coloro si consultarono con gli occhi, e qualche tizzo dell'acredine invilita si riaccese; fu un dilatarsi di bocche, lungo le prominenti mascelle, a espressioni sarcastiche.

— Come l'hanno goduta, lassù, la novella?

— Goduta? Ah, ve lo darò io il godimento! Piange come un povero agnello, Monsignor Duca!

E ci mise tanta enfasi che coloro s'acquetarono un momento, davanti alle sue spalle sollevate, sprezzanti, d'avventuriero che si commetta a un gioco audace; ma perchè il vecchio Broso, all'udire del suo Duca piangente, si scioglieva in nuove lagrime e in nuovi lai, diedero tutti in uno scroscio contro il più debole, gli risero intorno in coro e lo impaurirono di parlare e di piangere.

— Come sei stolido, vecchio! Di che vuoi che pianga! – Di Viola? – Viola era carne nostra. E dimandagli un po'se l'abbiamo noi ammazzata!

E lo speciale:

— Certo egli no!

E quelli: – Noi, noi! Noi colpevoli di tutto! Noi all'inferno! Noi stupratori di fanciulle alle rive dei fiumi! – Che patti gli ha accordato a quell'amico perchè ci venga a mandare al diavolo? – Non è stato lui a promettergli le spose e le ragazze? – A quel malnato! a quello

sputasangue! a quella bocca fetida di cimitero! a quel morto mal seppellito! – Riverenza! – Zitti! – Il Duca piange! – Portagli su tutta la tua spezieria, che noi gli porteremo le nostre mogli da godere e le nostre robe da insudiciare!

E le voci astiose si sormontarono: e zitto lo speciale, scuotendo la testa e non guardando che tratto tratto lo specchio del cielo: e tremante come una foglia il vecchio Broso, che pareva con le ciglia tirarsi indietro le lagrime: finchè taluni scalmanati si diedero con urlate sconnesse a vociare verso il castello, pur rimanendo fermi sui loro piedi:

— Noi non vogliamo disgrazie; ma che il cielo gli renda quel che si merita! Se Viola è dannata, se lo tragga dietro in dannazione! – Possa la mala morte pigliare il suo assassino! – Possa restargli l'anima greve nel giorno del giudizio!

E intanto, mostrando d'incamminarsi a nuovi alterchi su le pedate dello speciale, che si traeva dietro il vecchio Broso, essi rifacevano la strada, discendevano dalla collina, poveri figli dell'umiltà e del servaggio, vinti dal solo aspetto delle cose. E debellati, sbattuti, smaniosi, senza sapere nè il perchè nè il come, cercavano riguadagnare l'animo perduto con l'attaccar dispute fra loro su la candidatura politica del Duca, della quale non volevano più saperne, e sul parassitismo dei due sbattezzati che tenevano compagnia al lor signore: dei quali era ad ogni modo Bertramo giudicato il meno pessimo, come quegli che si curava più dei monti che degli uomini e

più delle erbacce che delle montanine: la sua stregoneria non faceva male. Placavano così a poco a poco i fluttuamenti della loro sbollita ira coi ragionari sempre più sentenziosi su quella trinità singolare dei castellani: si comprendeva che quel giorno senza lavoro si sarebbe passato intorno alle mezzine di vino nell'osteria: e lo speciale, man mano che la discussione si dilatava dalla tragedia alla politica, ridiveniva un centro, un capo, una mente solida investita dalle tempeste e capace di tenersi ritta in mezzo ai poco temibili venti.

— Va bene! Va bene! Voterete per l'avvocatino! E starete più caldi che non sotto l'acqua del battesimo! — egli ripeteva con un contrattempo comico delle spalle e della sua nevicata testaccia: e dava un'occhiata alla sua bottega, ed entrava con la maggior parte di coloro nell'osteria: frattanto, nella vicina casa di Viola, si udivano le prefiche sgroppare i singhiozzi e s'indovinavano nell'aria disegni di contorcimenti e patetiche figure arrovesciate.

Su nel castello, in quel mentre, il ritmo delle cose andava affatto sconvolto. Quegli che Berto il pastore aveva quasi portato a braccia, la sera innanzi, non era Zoilo; ma un demente e un agonizzante: e un altro demente, un altro agonizzante, si levò nel Duca quando apprese da Berto, narratore incertissimo, la tragedia avvenuta su quella fatal riva del fiume. Bertramo venne, chiamato dai servi. Zoilo, con le membra rotte dalle percosse, con l'anima fatta immemore dall'acciecante lampo del suo destino, era già steso sul letto e sputava sangue tra ran-

tolo e rantolo; al Duca erano mancate le forze a piè di quel letto; il racconto del montanaro gli brulicava nella testa come un ronzio; nel suo debole essere una sdruscita, una ferita morale profonda, divideva tutto il passato da un presente orrendo e ancora inafferrabile; e non pareva sapere altra voce che un gemito insensato. Furo-
no nelle mani di Bertramo tutta quella notte. Egli li soccorse, senza mostrarsi commosso neppure un momento. Fu lui che ebbe da Berto le notizie più giuste su la morte di Viola.

— Era davvero tanto bella colei? – s’informò, interrompendo il pastore.

— Era la più bella delle nostre fanciulle, signore, – rispose quegli, addolcendo la voce, quasi facesse eco al rimpianto d’un desiderio troppo tardi nato. – Ho cantato anch’io molte volte per lei.... e non vi dico se mi piaceva cantare! – aggiunse, facendosi verboso; tanto che Bertramo non lo sofferse e agghiacciò il giovinotto con uno dei suoi sguardi d’indifferenza.

— Non vi ho chiesto delle vostre canzoni! – disse. – Non voglio fare la serenata alla vostra morta! Diciamo piuttosto che ci avete accompagnato qui un amico ed è giusto che ne siate ricompensato.

Senza ascoltare le sue proteste di disinteresse, tornò nella stanza dove il Duca, a piè del letto di Zoilo, si reggeva la testa come uno smemorato.

— Andiamo, – disse. – Lascia un poco la tua fantasia affamata di dolore! C’è qui un uomo che dev’essere pagato. Ti ha ricondotto vivo Zoilo: se non era lui, gli

rompevano le costole.... Tu ami le buone azioni. Pagalo. Certa gente si stacca dai nostri fianchi con un pugno di soldi; perchè tenercela attaccata?

— Berto? – domandò il Duca levando occhi trasognati su Bertramo, come se gli avesse detto l'impossibile.

— Sì; il tuo ràpsodo.... Di che stupisci? Lo prendi forse per un cavaliere errante?

Bertramo tendeva la mano; quasi assurdo nel contrasto fra quell'atto di questua e la sovranità della sua fronte d'avorio e del suo labbro sarcastico.

E il Duca, automaticamente, tolse fuori dal portafoglio il denaro e lo porse. – Basterà? – interrogò con gli occhi. – Se lo trovi poco, dagliene ancora: io non so, – rispose asciutto il sofista, come quegli che del denaro aveva sempre avuto una concezione indiretta. Rese il Duca così umile che gli occhi di lui supplicarono: ed egli dovette uscire dal suo strazio impreciso, inchinarsi alla realtà vile, parlarne con la sua voce tolta agli infermi lamenti: – Forse sarebbe stato meglio non offendere quell'uomo in una simile ora. Ma se egli lo accetta, basterà: non ne ha mai posseduto tanto....

Bertramo sorrise con un maligno trionfo e andò a portare il denaro a colui che l'aspettava; torse gli occhi per non vederne brillare la gioia e, accennando la porta, gli voltò le spalle per non udirlo ringraziare. Così licenziato, Berto camminò allegramente nella notte, dimentico di Viola, ma non delle ostilità aspre che lo avrebbero accolto se si fosse mostrato nel villaggio dopo aver tratto il seduttore dagli artigli della gente offesa: meglio giun-

gere alla città di buon mattino: ivi erano osterie più pulite e più desiderabili a buona bocca che quella di Roze; ivi erano donne che per denaro mostravano facilmente la camicia di trine e il petto profumato; il desiderio alleggeriva il passo.

Non sapeva Bertramo quali congetture idilliche avesse devastato nella malinconia sentimentale del Duca quell'episodio del denaro messo nelle mani di Berto: non sapeva egli che il sognatore aveva accarezzato con nubii ideali fra la vergine e il pecoraio che cantava le note di tristezza e di nostalgia create dai silenzi della montagna. Ora il sogno era stato distrutto a colpi di mannaia nel suo stesso castello: egli, affranto, disgregato, a piè di quel letto nel quale faticava a respirare l'ospite suo che aveva sedotto e ruinato la vergine, egli, il Duca, mercanteggiava come una cosa vendereccia l'anima semplice del suo personaggio d'idillio!

E quasi le ore della notte non fossero abbastanza tristi, a una certa ora tornò Bertramo, e tastò il polso e toccò la fronte e sfiorò le guancie dell'infermo, senza parlare; indi s'avvicinò al suo custode e gli fe' udire a voce bassa, curvando tutta su lui la sua lunga persona, una di quelle parole che i malati non debbono udire mai e che talvolta si mormorano nell'atmosfera segreta delle loro stanze.

— Egli è nel mezzo tra la morte e la vita. Dimmi, sinceramente: vuoi tu che io lo lasci morire o vuoi che si salvi?

Il Duca lo ascoltava come allucinato, come rinchiuso

fra le pesanti pareti acustiche d'una campana che s'incurvasse sopra la sua testa; lo immergeva in un ottuso stupore quella idea nuova che la vita di Zoilo fosse considerata come una sua cosa, un suo possesso, un suo vassallaggio; tremava del pensiero scrutatore tante volte avvertito negli occhi di Bertramo; tremava ch'egli non scoprisse l'incubo inerte dell'indecisione nella sua mente, anche allora, anche al cospetto di tale dilemma: e il tremito della sua esistenza tentata, il dubbio di dover dire forse ciò che sarebbe piaciuto a Bertramo, lo mantenevano intanto passivo e muto, come se quella voce lo avesse interrogato in un sogno.

Ad un tratto levò gli sguardi smarriti, levò il lume delle guancie pallide, levò, quasi fuor da un inferno, quel suo esile collo di giglio o di spettro: e martellò piano piano, a sillaba a sillaba, come se le tempie avessero regolato la sua favella:

— Ma perchè mi domandi simili cose? Perchè mi vuoi fare un giudice della vita e della morte? Perchè sei tanto crudele con me questa notte, tu che mi conosci, Bertramo?...

— Ah, io ti conosco.... — aspirò quegli l'affermazione e la ritenne come una preda. E non disse altro. Tornò al capezzale di Zoilo. Gli sollevò la testa e gli fe' bere qualche cosa ch'egli aveva mesciuto in un bicchiere d'acqua. Nessuna commozione nel suo profilo duramente rostrato; una sola linea, vigorosa, immobile, di battaglia, dal cimiero crespo dei suoi capelli al collo che sprofondava fra le spalle con un'attaccatura atletica, e

diramata come una radice. Il Duca, nell'attenzione convulsa, si sentì quasi sveller dal suolo dalla contrazione dei suoi nervi; si sentì trascinare in alto, verso un grido. Bertramo lo dominò con uno sguardo tranquillo; e poi vuotò il fondo del bicchiere, egli stesso. Allora il Duca non seppe più che pensare; le sue coordinazioni mentali erano rapite in un prodigioso vorticoamento; un essere giuocava con la sua anima come con una elastica e malleabile palla di gomma; oltre la vita, oltre la morte, oltre la propria realtà, oltre il proprio sogno, la natura e il caso gli avevano dato un signore che possedeva e penetrava tutto ed era indomabile e impenetrabile. Comprese allora per quali virtù occulte, contro le quali egli si era difeso o avea creduto difendersi, il libro di Bertramo aveva fatto una retata d'anime.

Venne il mattino. Lo speciale e Broso giunsero affannati a reintrodurre nella coscienza del Duca la realtà. Fu come se subitanea, di nuovo per la prima volta, lo percolasse la notizia della tragedia sul fiume. Il vecchio Broso gli riuscì di sollievo, perchè la commozione di lui gli si comunicò dolcemente, fino a spremergli qualche lagrima; ma lo speciale gli confuse la testa, squadernandogli tutto un nuovo piano di battaglia, più astruso, e più difficile, e più dispendioso, per strappar l'elezione a favor suo, quasi per forza, e nonostante le cattive luci sparse su lui dallo scandalo delle due donne trovate in peccato. Don Filippo taceva tanto alteramente che, se non fosse stato un sacerdote di Dio, lo si sarebbe preso, alla superbia, per il demonio in persona: ma si doveva

ad ogni modo guadagnare don Filippo, si doveva far parlare quel taciturno: perchè il Duca non sarebbe venuto una domenica ad assistere divotamente al sermone di don Filippo? E il Duca, contro il suo solito, come se quell'elezione pericolante gli stesse a cuore più che mai, non obiettava, non faceva incespicare il discorso; prometteva di venire alla messa, alla predica; si dava tutto nelle mani del suo diplomatico; talchè questi, giunto ivi con le gronde su la fronte, si sentiva uomo di pelle nuova sopra i trampoli del proprio giubilo, e godeva di Broso presente, di Broso che doveva credere in cuor suo egli avesse compiuto un'insperata opera di conversione.

In realtà, il Duca aveva promesso come un uomo che sentisse la sua ragione presa dalle vertigini; gli enigmi notturni di Bertramo gli ricorrevano allo spirito in loro bizzarro artificio, e l'elezione a deputato gli appariva, in quello sgomento, come porto di salvezza verso il quale dovesse volgere con disperato sforzo delle sue vele per isfuggire al contagio morale e alle ironie dissolventi onde si sentiva ravvolto. Giammai avrebbe osato dire a Bertramo: – Va via. – Giammai gli sarebbe bastata la forza degli occhi per reggere allo sguardo schernevole di lui quando udisse il congedo. Egli stesso doveva partire; egli stesso sradicarsi da quel paese che lo attossicava con i suoi melanconici prati di velluto e con le sue boscaglie e con i suoi silenzi; sradicarsi dalla vicinanza di quegli uomini esiziali che stimolavano a folli e tragici giri l'irrequietudine della sua anima. – Sì, sì, – batteva celere il suo pensiero, – passiamo sopra il cadavere di

Viola, sopra la strozza sanguinolenta di Zoilo; andiamo dove siamo chiamati, lunge di qui, all'Assemblea, nella vita, nel frastuono delle intelligenze che si strofinano e si elettrizzano nei loro guizzi oratorii; suscitiamo il pretesto per muovere lo spirito lungo una linea retta, fuori dai suoi ravvolgimenti tortuosi; è necessario, è necessario! – Costerà caro? – dice questo volpino uomo del volgo. – Ebbene: pagheremo, faremo spreco, abbaglieremo l'avversario sorpassandolo sopra un carro d'oro; ma non restiamo qui, non restiamo qui, a respirare la putredine, a difenderci dalle ombre e a sentire la morte scomporre a lembo a lembo quanto è di vivo in noi!

Quei due se ne andarono, e subito dopo, al suo cervello ancora dilatato dai fiotti rapidi, portò l'aria le grida che lo fecero esangue. – Assassini! Assassini di Viola! – urlavano i villani, nella inerzia paralitica della loro sommossa. Coloro non avrebbero perdonato mai; non lo avrebbero eletto mai; eccoli innanzi alla sua porta, a chiedere giustizia, a chiedere la consegna del suo ospite moribondo! Sentiva irruente nel castello una caccia d'uomini, come quelle rimaste a memoria dell'epoca degli avi, o lette nei romanzi e nelle storie: rintonava al suo orecchio il rumore immaginario di grida che s'avvicinassero, confuse ai colpi feroci dei pali per scardinare il portone e invadere la dimora indifesa dei feudatarii: e in quella disfatta della sua mente, ebbe un pensiero unico, e nuvoloso pur questo, di dover nascondere Zoilo, di dovere con qualunque mezzo cercare a quel filo di vita una salvezza e uno scampo.

Entrò disordinatamente nella stanza dell'infermo: e come vi pose piede, così gli parve che le grida si fossero taciute o attutite in una minaccia lontana: la vista d'un volto umano toccò immediatamente come un'ala blanda il suo terrore. Raggiava il volto di Zoilo, pari a vecchia maiolica scolorita dalla quale traspare la materia vitrea; raggiava, per l'implorante fissità degli sguardi, in mezzo allo scompiglio della barba e dei capelli biondi, scoprenti qua e là il bianchiccio della cotenna fra la foresta selvaggia: era a sedere sul letto, con le mani giunte verso di lui, in un atto di sacrificio e di supplicazione, per il quale reagirono violentemente nel Duca tutte le memorie ch'egli aveva di quel giovane, allorchè nell'orgoglio della salute e della bellezza, si avventava come un guerriero fulmineo all'assalto del piacere. Ed ebbe un impulso sovrano di misericordia:

— Zoilo! Zoilo!

— Perdonami! Te ne supplico! Non lasciarmi morire con questa angoscia!

— Zoilo! Zoilo!

Erano nelle braccia l'uno dell'altro. Più che amici. Più che fratelli. Il fascino di quell'essere travolto dal proprio destino e che aveva la suprema impudicizia di mostrare ognora scoperto il proprio cuore come le creature assai candide, era stato sempre per il Duca un abisso al quale s'abbandonava. Zoilo non ancora aveva chiesto perdono che egli già lo aveva assolto. Era bastato il gesto supplichevole delle sue mani per demolirgli ogni risentimento. Viola! Vittima della fatalità e non

dell'uomo! I due uomini mescevano le loro lagrime, non su lei, anima errante, ma su la loro involontaria sorte e su la grazia, rara nell'esistenza, di una commozione condivisa. Erano rapiti dalla bellezza del dolore che attraversava i loro avvinti spiriti, su le cime solitarie degli esseri intelligenti e sensibili che nulla veramente possono assimilare di loro alla società dei mortali.

— Perchè mi domandi perdono? Che cosa hai fatto? Credi tu che io ti incolpi d'aver fatto qualsiasi cosa? Credi tu che io accomuni la mia giustizia con queste grida feroci dei villani? Che cosa volevi tu fare? Che cosa potevi, se non quello che hai fatto?

— Non gridano più.... — si stupì Zoilo, poi che stette di nuovo in ascolto.

— No.... Non gridano.... Non t'inquietare.... Tutto tace.... V'è il sole.... Guarda come entra il sole nella tua stanza!

— Sono andati via.... Come sono buoni!... Se sapessi come amavo io quella gente!... Ero tutti i giorni in mezzo a loro. Non sospettavano che io potessi tradirli....

— Non dire queste cose, Zoilo!... Sei il mio unico amico!... l'unico spirito che mi rimanga fedele!... Non farmi male....

— Pagherò tutto ciò con la morte....

— Oh, non lo dire! non lo dire! Tu guarirai.... Io sono certo che tu guarirai.... e noi passeremo ancora per i campi, in mezzo alle agnelle.... in mezzo ai fieni falciati.... in mezzo alle vitalbe.... Le belle ghirlande bianche della vitalba....

— No, no, amico mio.... Tutto è inutile.... Io sento di dover morire qui.... Non lascerò più questa stanza.... Non ho più alcuno al mondo.... E quando si è uccisa una creatura d'amore, non si può più amare....

— Siamo entrambi soli a questo mondo....

I loro nervi precipitavano a sfogo nello stesso vaneggiamento: le parole avevano la stessa cadenza, come se la diversa formazione dei sentimenti non esistesse più: il Duca accettava su di sé tutto il peccato di Zoilo: questi gli dava in quell'ora tutta la dolce espansività della sua anima, che il perpetuo contatto della donna aveva aggraziata e ammollita femminilmente. Si bussò forte alla porta: trasalirono insieme: entrò Bertramo....

— Bello spettacolo! – disse. – Qualcuno amerebbe scrivere un libro su l'assurdo che vive rigoglioso in questo castello! Del resto, la natura non è assurda che quando è logica: e un moralista e un contaminatore abbracciati sono meno negativi che un moralista a tavolino e un corrotto nel lupanare.

Dopo tale proemio, mutò voce e argomento; più che negli occhi freddi e fissi, gli scintillava il gusto dell'originalità di pensiero nelle luci del volto, del quale appariva tutto il meccanismo osseo in movimento intorno alle guance cave.

— Tu stai meglio, – affermò a Zoilo. – E tu anche stai meglio: ma non ti consolare: è un'ora, – si rivolse al Duca. – Io, relativamente, sto peggio di voi due; perchè mi hanno destato prima che avessi esaurita la mia impurità corporale e perchè mi hanno fatto udire qualche

cosa che non dovrebbe esserci al mondo: il gridio sconclusionato degli uomini quando vorrebbero tornare allo stato di bestie. E non lo possono, sapete: quello che è stato non si disfà, e contro il dolore non si fa nulla d'utile. Bisogna distruggere anche il dolore; cioè aggiungere a quanto da esso è distrutto la distruzione d'un'altra parte della nostra esistenza. Non perdonerei mai a Zoilo di avermi rimandato su le spalle le sue busse, sotto la forma di quel buscherio mattutino, se non sapessi che è perfettamente inutile perdonare o non perdonare. Chi ha mai perdonato un male a questo mondo? Non si perdona che il bene: vale a dire, ci mettiamo in pace quando il maggior piacere è di mettersi in pace. Abbiamo la forza di non perdonare quando in ciò non v'è davvero alcuna forza, ma un'acre sodisfazione, uno stimolante capriccio.

Si voltò al Duca, quasi arrogante nella sua crudeltà:

— Tu, per esempio, quando avrai la forza di non perdonare?

E lo lasciò attonito, riflettente sè stesso, per raccogliersi in un momento d'attenzione, con le superbe sopracciglia alzate e rinserrate in un solo giogo, a sentire il polso di Zoilo, a toccargli la fronte, a picchiargli sul dorso, a esaminargli l'occhio tumido nella sua lunetta pao-nata, a scoprirgli una spalla dove il lividore d'un pugno germinava come una crittogama su l'epidermide bianca. Non parlò finchè non ebbe finita la visita. Era un medico pacato e tranquillante; quella specie di medico che sembra essere il signore della vita. Ma appena ebbe

compiuta la sua indagine, gli tornò la favella come una fioritura ispida di cardi.

— Ah, quei rumori rusticani! Mi hanno messo male; hanno voluto e saputo ferire anche me, l'innocente, perchè tu hai un castello e perchè costui ha dato le sue midolla alle loro donne.... come se ne avesse da farne spreco! Urla acerbe, vi dico io, per chi non ama se non la musica e il silenzio! Io non soffrirei la mia voce, se essa fosse stridula; è ventura che il suo colore cupo paia un impasto col silenzio; e voi avete due voci musicali.... per questo non mi dà noia la vostra compagnia! Talvolta, quando vi dolete l'un l'altro dei vostri mali o delle vostre memorie, io vi paragono agli uccelli che cantano: dite sempre sciocchezze; ma io vivo nel mio pensiero e le vostre dicerie puerili vi sfumano dentro. Mi basterebbe guardarvi per saper tutto di voi; la cosiddetta vita della psiche è tanto infeconda! Mentre io.... ah, io vi sfuggo! perchè divoro lo spazio, perchè penso.... Non sapete mai dove io sia; non sapete mai dove io vada; se ad un aforisma o ad una musica; certo no ad un rimpianto o ad un presentimento.... Godo di avervi trovato meglio disposti; fatevi compagnia! Me ne vo. Vi saluto.

Andava infatti, coi suoi misurati passi, verso la porta. Zoilo che delle sue parole aveva goduto con una specie di ammirazione e di attento abbandono, lo richiamò, quasi mostrandogli il rimpianto di vederlo partire.

— Orvia; non fare il misterioso.... Dove vai?

— Nel villaggio.

Il malato si rannuvolò. Chiese esitante:

— Mi burli?

— No; vado dassenno nel villaggio. Ti pare strano?

— E a che farvi, di grazia?

— A vedere la morta.

Il sofista li lasciò con quella botta nei cuori. Si guardarono come s'erano fatti più pallidi. I due uomini risorgevano dai due fanciulli ch'erano stati a goder la eloquenza mattutina di Bertramo: sul petto di Zoilo si era solennemente riassiso il dolore grave della tragedia; il Duca mordeva la sua umiliazione e la sua improduttività vitale, come se invidiasse spasmodicamente quell'uomo che, dopo averlo malmenato con una immaginazione squisita di dilleggi, se ne andava sotto i suoi occhi, all'avventura, col capo cinto d'un bello e imperturbabile nimbo di mistero. Andava veramente Bertramo a vedere la morta? Come avrebbe attraversato l'esasperazione dei montanari? Che sorta di legame concettuale si manifesterebbe tra quel misogino ostinato e il cadavere della fanciulla? Spinto da una curiosità feminea, strisciante e furtiva, l'angoscioso s'avvicinò alla finestra e la sua testa linfatica si insinuò e si chiuse, sopra le mani aggrappate, nel vano dei cortinaggi. Pareva che un capo decollato si protendesse con avidi occhi di spia.

Bertramo difatti passò.

Il cappellaccio, l'abito di fustagno che mostrava qua e là gli specchi delle stoffe fruste, gli stivaloni da montanaro, il collo ignudo e fosco per il largo riquadro delle mandibole che vi gettava ombra; le mani libere, battenti l'aria come due pendoli; incedeva sul sentiero argentato,

con una dinamica superba di camminatore, tagliando lo sfavillio della luce e movendo incontro ai faggi, che limitavano la spianata, come se egli fosse in procinto di svellerne alcuno per allargarsi il passaggio. Sul sentiero e su lui si chiuse la muraglia verde dalle braccia di candelabro, su le quali scoppiettavano per la brezza mille fiammelle. Il Duca non lo vide più.

E irrequieto, impaziente, incominciò a sentire al diaframma l'oppressione del tetto, delle pareti chiuse, della lontananza da ciò che avveniva; il suo corpo non trovò una positura; le sue mani toccarono tutto e nulla presero; le sue parole si smozzicarono su tutto e non si fermarono mai: e ciò durò qualche ora, sempre intorno al letto del malato, già stanco, già ripreso sensibilmente dalla sua febbre.

In quelle ore Bertramo dominò il villaggio. L'aveva sempre evitato nelle sue scorribande verso la montagna. Quel giorno, vi andò diritto: lungo la strada il suo pensiero nè operò, nè creò, nè rilevò nota alcuna del paesaggio; ma si affermò il proprio orgoglio d'essere, la propria voluttà di muoversi da luogo a luogo, neglignendo il pericolo nella sicurezza che la sua idea familiare della morte era l'uguale del fatto stesso della morte. Si trovava bene in quel soggiorno montano; non gli avveniva mai di pensare a una partenza dal castello per riprendere la mala rotta attraverso i vortici della città, per vivacchiarvi su gli imprestiti di qualche studentaccio scervellato e metafisico; giammai quanto nel castello aveva strimpellato musica di sua ispirazione; il che vo-

leva dire, nella sua singolar vita, comodità d'oblio. La fame soleva fustigargli il pensiero e la pienezza il lirismo solitario. Ma nè fame nè pienezza potevano renderlo schiavo d'un sentimento di conservazione, quando il capriccio suo, uno dei suoi capricci intellettuali uncinanti una preda, fosse più forte. Andava disarmato nel villaggio: guaissero contro di lui gli omuncoli tentennanti su l'orlo della bestialità; essi gli rimarrebbero estranei come animali del cortile a taluno incedente verso una casa; egli si era mosso soltanto per la morta; lo minacciassero, e vedrebbero un'indifferenza, un'apatia, una impassibilità siffatta, da dover centuplicare i loro istinti di barbarie per uccidere l'essere d'una razza più alta.

All'ingresso del villaggio, seduti sopra una panchina di pietra, all'ombra d'un tetto spiovente, vide i due gendarmi arrivati quella mattina per l'inchiesta: fumavano, con la carabina fra le gambe, riposando come idoli tozzi, nel silenzio dell'autorità. Domandò a quelli dove fosse la casa di Viola: lo esaminarono di sotto in su, interrogandolo a loro volta: – D'onde veniva? – Dal castello, – e la parola fu come un talismano. In quella s'affollò gente: monelli insaccati in vesti ridicole, con cappelli calcati fino agli orecchi; donnette con costumi pittoreschi insudiciati di carbone e nelle faccie di fuliggine denti bianchissimi e taglienti, di fiere; indi un crocchio d'uomini, poco lunge, su la porta d'onde pendeva la frasca. Larga era la via principale del villaggio, e il sole la occupava quasi tutta, contrastandovi appena un'esigua dentellatura d'ombra, ritraente i disuguali profili dei tet-

ti, coi loro brevi comignoli che parevano messi a covare nella paglia arsiccia. Bertramo, solo in mezzo alla via, era l'unico che avesse una propria ombra distinta sul suolo.

Egli aveva sempre conservato troppo la distanza dai villani perchè l'odiassero; pure l'odiarono finchè temettero che colui riferisse ai gendarmi il loro impeto mattutino di sommossa, le loro grida irriverenti contro il castello: tanto poteva la persuasione che la ricchezza, la forza e le leggi fossero un tutto cooperante con fatale armonia. Quando compresero che egli domandava della casa di Viola, la loro tema si rovesciò in stupore. E poichè gli fu detta, ed egli vi si incamminò, gli tennero dietro a crocchi che a poco a poco s'univano in una greggia sommessata: solo pochi spiriti liberi si contentarono di seguire con l'occhio, dalla porta dell'osteria, le mosse del visitatore inaspettato: i due gendarmi, con le carabine in ispalla, chiudevano il gruppo, mettendolo sotto la saggia insegna delle baionette. Passando presso la canonica, uomini e donne si sentirono rimpicciolire, si contennero per un momento come animali restii; poichè don Filippo aveva ammonito parecchie volte l'uno e l'altro che quell'ospite del Duca era un bestemmiatore inverecondo. Ma le loro menti dal travaglio incerto non sapevano che pensarne: una occulta simpatia li attraeva a Bertramo, vestito al par di loro di grossi panni, abile e coraggioso su la montagna come i loro snidatori di falchi, disceso a vedere la morta, mentre i suoi compagni, o accigliati o tremebondi, si isolavano nel castello; forse era

una necessità d'ordine misterioso che quel figliuolo di Satana si recasse a chi sa quale miracol produrre presso la morta senza perdono. Intuiva Bertramo quelle superstizioni addensanti dietro i suoi passi e non le condannava: i villani sentivano oscuramente giusto: egli era, in un'altra orbita d'idee, rispetto a loro, quello che essi pensavano.

Nessuna voce osò parlare quando lo straniero giunse innanzi alla casa: le donne raccolte su la soglia si scostarono istintivamente, tenendo il fiato, frugando nell'aria coi loro occhi allargati: e quando egli entrò, fatto certo del luogo per uno sguardo che rivolse in giro, tutto intorno alla soglia si formò un semicerchio di pupille rivolte in alto, di fisionomie aride che sembravano aspettare una fecondazione: solo i due gendarmi sedettero dignitosamente sopra un'altra panchina e scambiarono qualche frase breve a voce bassa: taluno aguzzò l'orecchio ad ascoltarli, e gliene giunse nulla. Anche i cani guardavano in alto: si sarebbe detto un paese dove s'adorasse il mezzogiorno con un rito senza parole.

Mettendo il piede nella casa, Bertramo udì in una stanza a pianterreno una donna che gemeva solinga, come una cagna. Avrebbe comandato volentieri di farla tacere, poichè quella rotta di dolore offendeva il suo udito e il suo spirito: e anche il vecchio montanaro che scendeva le scale guardò da quella parte con una bieca obliquità degli occhi. Era una figura già declinante, già rivolta verso la terra madre; ma la sventura la ingrandiva quel giorno, le dava un'aria di trattare coi re.

— Così è ridotta la mia casa! — urlò in faccia a Bertramo senza pur salutarlo. — Lassù è la morta! Qua è l'altra mia figliuola, Martina, quella che ora piange! E là dentro i gendarmi hanno rinchiuso Gianni, il mio genero; e questa sera se lo portano in città per metterlo in carcere! E voi, che cosa volete da noi?

Bertramo urlò più forte di lui: e tutto il villaggio, appollaiato su la soglia, ascoltava senza fiatare e senza batter ciglio:

— Che cosa v'ho fatto io che m'abbiate a trattare a questo modo?

Anche Martina, evidentemente, ascoltava; non s'udiva più gemito nell'altra stanza; si indovinava una curiosità di donna appiccicata alla soglia con un gesto basso. Il vecchio immergeva i suoi occhi arditi nello sguardo grigio e schiacciante dell'Aquila; dalla tenacità di quello era la sua selvatichezza accresciuta, imbestiata; Bertramo sentiva che qualche cosa temeraria veniva a cozzare contro di lui fino a schiantarsi.

— Chi siete voi? Chi siete voi? — ringhiava il padre di Viola.

— Io sono un medico.

— Che venite a fare? Non c'è bisogno di medici nella mia casa! Siamo tutti già morti! Andate via!

— Voglio vedere la vostra figliuola morta.

— E io vi dico d'andar via!

— E io vi dico che sono venuto per questo e che non sono uomo da aver paura di voi: smettete le vostre villanie e conducetemi nella sua stanza!

Si misurarono dall'alto in basso, vicini l'uno all'altro, la testa del vecchio quasi battente sul petto di Bertramo per la forza del suo convulso. I terribili occhi di stagno terso gravavano sul vegliardo con tutta l'energia d'una voluminosa e densa volontà che il Duca aveva analizzato tante volte nelle timide fughe del suo spirito: e il villano sentiva su di sè un'entità incombente e penetrante come il sonno, un largo cuneo che divideva le sue risoltezze, nulla palesando del proprio mistero: comprendeva di cedere e si divincolava per non cedere: alfine atterrò gli sguardi e mormorò con una voce torbida:

— Perchè devo lasciarvi vedere la mia figliuola? Non le si è fatto male abbastanza? Lasciatela a me che sono suo padre: io solo posso avere pietà di lei....

— Io non v'impedisco di averne pietà, e nessuno fa male ai morti, — disse Bertramo, scostandolo con un atto leggero: e di nuovo il vecchio gli fissò gli occhi negli occhi, ma così ansioso, così sgomento, così disperato di non potergli resistere, d'essere povero, debole e solo, che l'intruso gli afferrò la mano e gliela strinse: dieci anni di vita avrebbe dato il Duca per quella energia di conforto! E non l'avrebbe saputa mai: di ciò Bertramo sorrise, mentre saliva la scala di legno, non più vietata. E il vecchio lo guardava salire, restando abbasso, con le mani attaccate alla rampa e con certi occhi che parevano dardeggiar spine, contraffatti dalla diffidenza e dal pianto; con certi occhi che sputarono il tossico ond'erano abbeverati dalla sorte malvagia, allorchè volse contro lo stupido ozio della folla la testa con la sua raggiera di

crini ispida e bianca. Ma non sapeva risolversi a seguire Bertramo; custodiva la scala perchè nessuno salisse, e Bertramo era solo col cadavere.

Solo, in una specie di granaio, chè altro nome non meritava la stanza: vasta, nuda, bianca di calcina, con qualche cassapanca, e una botte in piedi, e un mucchio di grano, e un vecchio truogolo lungo le pareti e qualche pezzo di vestimento femminile appeso ai ganci delle finestre: in fondo un ponderoso letto di legno, con un gran pagliericcio che si sgonfiava e perdeva le foglie da una sdruscitura; un lenzuolo lo copriva o lo nascondeva: e su quello il cadavere della fanciulla, con le mani congiunte sul seno, con il libro di preghiere ai piedi, con le rigide braccia d'un crocifisso schiuse sopra la testa, come per aspettarla in un amplesso di dolori. Bellissima, Viola, pur nella luce cruda del mezzogiorno che nessuno aveva pensato d'attenuare intorno al cadavere: bellissima in quell'abbandono di morta scomunicata e maledetta, con un'oscenità molle nelle masse dei crini e una tumidezza di bacio sul labbro livido. Bertramo si appoggiò alla seggiola che era a piè del letto, considerando la morta. La fisionomia di lui non diceva dolore e non diceva misticità; i suoi sguardi misuravano; il suo intelletto ombreggiava la fronte di linee calcolatrici; alle sue mani fluiva da tutto il braccio teso una nervosa brama. Difatti, a un tratto, si librò sul cadavere; ne prese una mano, ne denudò un braccio, tastò con le dita tutta quella floscezza di carni gelide, la investigò fino alla peluria dell'ascella, penetrò nel corpetto e manipolò i seni, pal-

pò il ventre, violò il grembo, arrovesciò il dosso della mano per scorrere lungo le coscie, liberò un piede dallo zocchetto e ne avvilluppò di nervi tattili tutto il contorno: poi gittò un'occhiata sospettosa verso la porta, alzò le braccia al cielo e diè in uno scroscio di voce dentro sè stesso: – È bella e non mi piace! – e lo accompagnò con un riso.

Aveva conosciuto le donne nelle sale anatomiche; aveva veduto la nudità delle morte prima che delle viventi; la sua ammirazione era forse rimasta sempre senza amore, comechè nelle viventi egli continuasse a considerare le morte. – Tutto ciò per cui esse valgono contro di noi, – egli si disse, dopo essersi già tolto dal cadavere, ma ritornandovi come per un'ultima prova, – è la bellezza: e la bellezza è questo! Ne sono alterati i miei sensi? Ne è conturbata la respirazione uguale del mio pensiero? Lotto io? No: siamo in tutto uguali, io e questa morta: le due indipendenze si toccano. – E la gravità della sua freddezza si bilanciò con una grande ala d'orgoglio.

Prima d'uscire dalla stanza, volse un'occhiata al Crocifisso, che legnosamente consunto e lagrimevole, supplicava uno sguardo per la sua agonia. Bertramo mutò mentalmente la testa di Gesù in quella del Duca e lo inchiodò, nello stesso atto, sopra il letto di Viola, immaginando, commento aereo, un suono di campane che non cessassero mai: e tanto lo diletto questo teatro mentale, che si volse all'Eccehomo come ad una creatura vivente e disse a quel delirio di dolore: – Io ti conosco, ma tu

non mi conosci.

Poscia a sè stesso, assaporando la sua gran scena di solitudine fra cose mute: – La posizione esatta del nostro pensiero non si determina bene che con l'aiuto della morte.

Come un profumo che si svolgesse dietro i suoi passi, così parve che quell'idea lo seguisse ed impregnasse l'aria, allorchè egli riattraversò il villaggio: molti lo salutarono con un inconsapevole rispetto, ed egli sparse su loro, in cenni di mano, i momentanei svaghi del suo spirito dall'ossessione di quella idea sterile.

Faceva ritorno al castello. Lo aspettava il Duca camminando su e giù per la spianata: poichè non poteva più reggere al chiuso, era uscito colà, impaziente di sapere come fosse finita l'avventura di colui col cadavere. Strane supposizioni mareggiavano nella sua fantasia: per tema che lo cogliessero improvvisi i villani tornando all'assalto, aveva mandato due servi col fucile ad armacollo a nascondersi tra i faggi, come spie, sul declivio della collina. Camminava senza meditazione, attendendo tutto dal tempo; e coloro gli custodivano la vita.

VIII.

Le tre lucerne.

— Basta! — mormorava il Duca, incapace di prender sonno nella notte afosa, che l’aveva costretto a sedere sul letto e tuttavia lo teneva molle di sudore e anelante. — Basta la commedia: che io non veda le persone e gli oggetti incorniciati dai panneggiamenti d’una scena! Che io cessi d’appartenere all’orribile ozio delle mie forze e di lasciarmi avvorticare da questi ospiti macabri che ho tratto nel mio castello! Dove sono ormai le cose pure? Dove non è passato Bertramo con la sua negazione? Zoilo con la sua bava? Nei miei momenti più esausti, la freschezza di questa gente della montagna mi dava qualche breve ristoro. Ed ora? ed ora? Fra le vergini è passato il capro e sui cadaveri è disceso il vampiro; i montanari sentono, arcana, nelle loro vene, la rivelazione del bruciore inestinguibile che taluno di noi porta nelle carni, taluno nella mente, ed io, sventuratamente fra tutti, non nelle carni, non nella mente, non nella schietta immaginazione, ma in un flutto melmoso dove tutto ciò si frammischia e che io denomino il mio essere, quasi a scherno di ciò che è un uomo!

Indietreggiò dalla visione, stringendo i denti e ritirando le labbra su le gengive, talchè la bocca parve dilaniata come una piaga: sui suoi gracili polsi i pugni contratti contro il petto tremavano. Il respiro si rallentò in sospiri.

— O padri miei, — si lamentò, — che cosa avete fatto nel vostro passato per lasciarmi l’eredità di tanti mali? La storia vi dipinge duri e feroci; poi vi dipinge legislatori e giudici sereni; poi rappresentanti del popolo, inquieti della sua sorte come se a poco a poco i secoli vi avessero ingrandito il cuore; la storia illustra un Gerardo, che fu guerriero e sudò nei bagni di sangue; la storia vezzeggia un’Eloisa, che fu poetessa arcadica e portò gonne succinte motteggiando e trescando coi falsi pastori, e la sua bocca fu come un favo di miele; la storia narra la rigida onestà di mio padre, presso la quale stava la verecondia velata della madre mia: ma che cosa tace la storia? Io ho rifatto molte volte questo cammino della genealogia per comporre me stesso di forza, d’idealità, di pensiero provvido e di disdegno per ogni dissolutezza: io ho voluto essere meglio di tutto il passato, essere l’uomo benedetto da questa valle: e tutta la mia vita non è che un perpetuo soggiacere ai fascini, senza pure il coraggio di sprofondarmi in una perdizione! Errai fra tavoli da giuoco e conviti e letti di cortigiane, e non seppi mai veder l’alba nei vizii, stanco e sazio assai prima che venisse il giorno; condussi qui una sposa, illudendomi di pacificarmi in una stabilità fedele, e le spirali della stanchezza e della nausea mi disgustarono del talamo coi loro avvolgimenti di rettili, talchè la nostra stanza

nuziale non vide se non un incubo e un succubo nei loro delirii immondi; mi esinani la gocchetta della solitudine; ed eccomi preda di due mostruose esistenze: di un truce istrione, che m'attira, contro me stesso, nella follia, e di un inconsciente devastatore che si dibatte nella morte e non vuol morire e m'innamora della sua sterilità inerte, fetida e cieca....

Talvolta il pensiero del Duca ora aspreggiato da un impulso violentissimo, che traduceva in invettive i suoi lamenti: invettive rivoltolate in sè solo, scalpellate nel proprio silenzio e nelle cavità contrattili della sua faccia: l'uomo dei desiderii scuoteva furiosamente l'imbelle uomo della realtà. Così quella notte: allorchè con un lento giro tornò all'inesorabile idea di Bertramo e di Zoilo succeduti alla Duchessa Laus, respiranti nelle stanze che egli aveva riadornate per la sposa, sedenti alla sua mensa dove il posto della donna era vuoto. Nella presenza di quei due esseri vedeva la propria condanna: un letale artificio complicava l'atmosfera che quei due creavano come due comici o come due complici, l'uno mettendovi tutte le soperchierie della logica superiore all'utilità della vita, l'altro mettendovi tutte le grazie del suo sfacimento fisico, le languide inconscienze, le amabili indolenze, le civetterie della tosse e le affettazioni di starsene a letto per pigrizia e per proponimento di non commettere altri errori; come se il morbo, finalmente, non lo avesse tutto ingombro ed affranto!

— Ma desidero io la morte di Zoilo? — si spaventava il Duca, sceverando il suo sentimento dal lavoro insi-

dioso dei giudizi. E allora i suoi pensieri galoppavano indietro, galoppavano nella notte, ebbri di sgomento: – No, no! Io non ho voluto mai la fine di una creatura; è stato Bertramo a suggerirmi questo dubbio demonico; è stato Bertramo a presentarmi il dilemma, a definirmi la posizione ambigua; maledetto Bertramo! per quale atroce consiglio mi ha egli chiesto se lo volessi morto o vivente?... Ma è stata una commedia.... Una lugubre commedia.... Un giuoco con la cera molle della mia anima.... Una manipolazione beffarda della volontà dell'uomo.... Che commedia! Che commedia!... – e rabbriviva e si rassicurava, ripetendo le stesse parole, come se incastrasse una lezione nella memoria disattenta: – Bertramo cura Zoilo; Bertramo fa il suo dovere; gli prolunga l'esistenza; lo salva....

Gli occhi sfuggenti caddero in quel momento, nel rettangolo della finestra, su due lumi che apparivano immobili nell'ala opposta del castello. L'uno era nella stanza di Zoilo; illuminava il sonno blando d'un fanciullo, fra gli odori di putredine che corrompevano il suo anelito e pareano offuscare la superficie dell'acqua nel bicchiere posto sul tavolo da notte, accanto alla speteruola tante volte ammirata da Bertramo per la turpe efficacia dei suoi verdi, dei suoi paonazzi e dei suoi lividi agglutinati in una sierosità densa; accanto al volume di Shakespeare di cui si diletta il moribondo, come se la tragedia e la favola sostenessero con loro ali violente e scherzevoli la verdezza miracolosa del suo spirito. L'altro lume era nella stanza di Bertramo; il medico

dall'immaginazione omicida vegliava fino a notte tardissima, evocando dal suo pianoforte sconquassato gli accordi musicali o giocondandosi di qualche vecchia superstizione aristotelica scoperta negli incunaboli della biblioteca, come un dolce pazzo cui nulla desse fastidio o rimorso: la stessa mente che s'era fatta di ferro per annihilare tutti i pregiudizii dei vivi nella *Morale della morte*, fantasticava ora delle montagne e degli uomini, nei pensieri e nelle musiche, accomodandosi voluttuosamente a quel paesaggio pregno di tristezza, dove Zoilo soccombeva, dove Viola era morta, dove egli, il Duca, agonizzava nella notte.... Agonizzava sotto l'aria calda, per invidia del passato e per rimpianto della larva di Laus fuggita via dall'angoscioso suo talamo; per dolore del presente, di quegli avventurieri venuti a inscenare la morte nella valle dei suoi padri; per ansia del futuro, che lo speziale e l'ostiere, trafficatori accorti, gli andavano preparando per mercede in mezzo a un popolo di venduti, di sbigottiti e d'illusi, che avrebbe votato per lui come si giura per l'ignoto.

— È la mia salvezza! — accorreva egli affannosamente. — Basta la comedia altrui! bisogna ritornare al mio sogno. Deve condensarsi la mia vita; deve muovere diritta alla sua ragione d'essere. La dirittura è anche la calma. Non ho io veduto con lucidità che ormai null'altro mezzo mi rimaneva di giustificarmi, che raccogliere le anime inconscie di questo mio popolo e farmi lavoratore per i loro desiderii, farmi banditore di ciò che essi sentono e non sanno manifestare? Sì: questo è

stato sempre il mio sogno. Questa è la direzione della mia volontà. Questa è la mia vera brama, che Zoilo e Bertramo non possono confondere. Io mi afferro al mio popolo. Io mi salvo nella mia missione. Non volgo più il capo nè a dritta nè a manca: voglio andare alla Camera e operare onestamente per quelli che soffrono. Se la natura non m'ha dato ingegno, mi dia essa onestà. In qualche modo bisogna diffondersi, allorchè si è in alto. Quando io mi purifico dall'incantesimo altrui, il mio pensiero è buono. Questo è il prodigio invocato: è la linea....

Così egli batteva su la sua incudine. Insonne, con le braccia divaricate alle due sponde del letto per procacciarsi più largo spazio al respiro, incoronato d'un cerchietto doloroso dall'una all'altra tempia, il nevrastenico andava accumulando questi pensieri di tempra spartana. L'animo molle produceva ferro. I nervi tenuti insieme da legami d'arsenico s'esaltavano a generare la salute d'un mondo. Non era più colui che la donna aveva abbandonato per la lipemanìa onde affliggeva i presto sazi amplessi. Non era il travagliato solitario che aveva raccolto intorno a sè due ripudii dell'esistenza per non esser solo. Non albergava più in quel castello un dilapidatore delle proprie fortune in carnalità e banchetti. Non aveva chiuso gli occhi e tremato nell'anima mutola quando colui scendeva nel villaggio a narrare storielle laide ai maschi e a divulgare le arti nascoste del piacere mercè le femine. Non lo aveva caro, sorpassando a depravazioni, adulterii e rimorsi di fanciulle morte. Non

dava più ospizio a un brutto spirito, consigliere di sterminii per un'iniqua fede nell'ultimo termine della natura: l'annientamento morale nel fisico. Non chinava gli occhi intimiditi quando colui lo guardava. Non si sradicava da ogni fermezza quando colui levava la voce. Non lo lasciava più compiere nella sua casa e nel suo villaggio il bene e il male, da despota, restando egli scorato a trepidare. No, quell'insonne, abbattuto dal peso della notte, insofferente d'ogni giacitura sotto le spugne sudorifere dell'afa, era uno spirito sveglio alle energie di domani, una coscienza eretta e fecondatrice....

Lo afferrò un desiderio impulsivo di rileggere e di riveditare il discorso che aveva preparato per gli elettori valligiani, prendendo la rincorsa da una sonora invocazione al sole. Accese la lampada. Ma se Bertramo dalla propria stanza osservasse quel lume? Se sapesse la sua insonnia? Se percorresse, a passo a passo, il cammino intimo del suo pensiero? Se le sue labbra arcuassero il loro oltraggioso giogo per le cose meschine e sofferenti? Spense la lampada, senza leggere. Si raggomitò fra le lenzuola, stretto in sè medesimo e solo, senza visioni, trionfando di tutti i suoi pensieri un cruccio aspro di lacrime strozzate: l'insonnia della notte divenne arida, e somigliò veramente agli strati profondi della sua vita.

IX.

L'uomo del popolo.

— Pensi tu mai ad Ofelia? — chiese Zoilo, figgendo nel viso del Duca quei suoi occhi stracchi che traevano ormai una straordinaria effusione di vita dalla cornice d'ombra sempre più larga su le guance cadaveriche. — Si è sempre trovata Ofelia troppo perfettamente bella come immagine di poesia per prendere in mano la sua sorte e considerare ciò che fosse in realtà il suo caso tragico. Ofelia è simile alla giovine miss viaggiatrice che perde la vita in un naufragio. Ella si era imbarcata senza alcuna foscaggine nell'anima e senza alcuna colpa; ma si era imbarcata male: tetra nave la corte di Amleto, dove i ritratti dei morti fanno sbigottire, e dove le tappezzerie nascondono l'orecchio dello spionaggio e spruzzano sangue ai colpi di spada; e tetro *flirt* quello col giovane principe, che compie la stessa traversata, ben sapendo come e perchè debba perire! Ofelia è nulla in sè stessa, ma è in braccio di quelli che sono qualche cosa: e per questo ella farà una morte di sovrana bellezza e rimarrà eternamente compianta.

Il Duca aveva finito di spalancare le imposte, ascol-

tandolo; e un primo sole d'ottobre si sgranava fine fine su le superfici dei mobili e sul pavimento. Erano trascorse parecchie settimane. Zoilo non aveva quasi mai abbandonato il letto, asserendo la sua malattia essere un invescamento delle sue carni alle lenzuola tepide e profumate di lavanda; ma Bertramo ammiccava: era lo sfacelo della vita: e lo sorvegliava di giorno in giorno con la sua indifferenza assidua, ora cinicamente leggera, ora cinicamente brutale. Zoilo pareva rassegnato a quell'esistenza: aveva fatto togliere d'intorno tutti gli specchi e indotto il Duca a portare ad uno ad uno nella sua stanza i più leggiadri mobili del gineceo della Duchessa Laus, benchè quegli si fosse turbato di riaprire per un saccheggio le porte inviolabili: e finalmente, in grazia di pietà al moribondo, anche il ritratto della Duchessa, il gran ritratto in cui l'artista aveva fuso alabastro e fiamma, era venuto a trionfare di sua vita dirimpetto al letto di Zoilo, affinchè egli si spegnesse almeno sotto gli sguardi d'una castellana dalla fronte orgogliosa. — Facciamolo vivere; ci è tanto caro, — diceva Bertramo pungendo con i suoi occhi di spillo: e il Duca, fra i sospiri, acconsentiva alla profanazione e all'insulto. Necessaria alla sua debolezza la vicinanza di quella creatura più debole, di quell'istrione della voluttà, ormai impossente ad aiutar sè medesimo: necessario alla sua debolezza sentire il cicaleccio della vita pur su le labbra di quel vinto: e Zoilo si era così dolcemente arreso alla propria immobilità in un'atmosfera feminea: e, lontano dai proprii casi, ragionava d'Ofelia.

— Ma perchè hai la mente piena d'Ofelia, questa mattina? — gli chiese il Duca, riavvicinandosi al letto.

— Perchè Ofelia sono io. — Tutta la trasparenza del malato brillò nell'intenzione arguta. — Io mi trovo in mezzo a personaggi tragici, e nulla ho fatto che valga la pena d'essere ricordato in una tragedia: la morte di Viola non sarebbe più accettata nemmeno da un facitore di melodrami: Bertramo coi suoi lampi di pensiero e tu coi tuoi nuvoli politici mi giungete con la testa al cielo, laddove io non giungerei nemmeno all'altezza degli alberi in fiore. Eppure io sono il vostro malato, nella casa dei vostri contrasti!

Dolse al Duca sentir ricordare come un istante del passato la morte di Viola, perchè alla sua fantasia tutti gli echi cruciosi risuonavano come da cose presenti; gli dolse anche, volgendo gli occhi al ritratto di Laus, di cui la intatta bellezza pareva terribilmente sdegnosa in quella stanza, gli dolse anche il sentir lacerare l'immagine d'Ofelia nel paragone fatuo. E fu altro dolore l'evocazione di Bertramo, che egli odiava ora con tutte le forze della sua anima e subiva con tutto il fatalismo della sua codardia; e fu altro dolore l'ironia infilzata alle sue attitudini politiche; imperocchè quel giorno egli sarebbe disceso nel villaggio ad aspettare, fra la coorte dei suoi paladini, il risultato dello sbalottamento di voti e di voleri, fra lui, il Duca, e un avvocatuzzo cittadino venuto su dal nulla e cresciuto da speranza a speranza.

— Quanta ignominia! — egli disse, seguendo il suo pensiero e liberandosi da esso con un brivido.

— Che novità ti crucia quest'oggi? – interrogò il malato.

— I miei recenti ricordi. Tutto ciò che ho aggiunto alla mia esistenza. Da tre mesi, io cerco di affermarmi ogni giorno e vivo nella negazione.

— Perchè? Non ti sei preparata abilmente la vittoria?

— Io nulla ho fatto. Ho pagato: ecco l'opera mia!...

— Hai comperato anche don Filippo?

E il Duca illividì:

— Ho ascoltato un suo sermone grossolano.... dopo essermi prosternato alla santa messa!

— Ma senza prendere la comunione.... – lo consolò Zoilo con malizia; e quindi, attizzandolo: – Se fosse stato necessario, l'avresti presa?

— Non so....

— Perchè non dici di no, dal momento che non fu necessario?...

— Perchè sono stanco di raggiri e d'inganni! Perchè ho lasciato commettere tante cose false e nauseabonde, che io avrei potuto accostarmi, con minore disgusto, anche alla loro mensa eucaristica e mandare in visibilio i montanari con la mia compunzione! Sapessi tu che cosa si dice di noi! Siamo tanti ravveduti, tanti pentiti, tanti ossi da reliquie: tu, per esempio, porti già intorno alla testa l'aureola della leggenda mistica: lo speciale ha fatto intendere che dopo quella notte della sciagura passi tutti i tuoi giorni in preghiera e che non ti muovi dal letto per voto: presto nascerà in qualche testa l'ubbia di venerirti a venerare in pellegrinaggio; ti vedono già in un ra-

pimento estatico, fra le rose di carta e i cuori d'argento!

Alle esacerbate accentuazioni del Duca, rideva Zoilo; rideva, combattendo con gli ingorghi di tosse che tratto tratto gli facevano saltare fino alla bocca la corruzione purulenta dei visceri.

— E tu non ridi? — chiedeva, con un fil di fiato, arrovesciandosi sul guanciale, come se stesse per venirgli meno l'anelito e per traboccare nello sforzo tutto il suo sangue: — E tu non ridi? — e il Duca più sgomento di sè che una scultura da sepolcro, si velava gli occhi con le mani e premeva la faccia nelle palme e sospirava, in una sospensione assoluta dei conforti che la vita dà all'uomo.

— Oh, fosse già questa sera! — egli disse. — Questa sera tutto sarà finito! Poi entreremo nella convalescenza. Anche la mia elezione, Zoilo, è una malattia! All'angoscioso, come m'ha battezzato Bertramo, tutti i mutamenti vengono come altrettante forme del male: io invidio te che ridi! io invidio quell'ipotetico essere che, senza soffrire, o almeno prima ribellandosi con qualche ira mostruosa, avrebbe accettato in vece mia tutte queste vergogne imposte dalla necessità di vincere!

Uscì lentamente, a capo chino. Nell'anticamera vide sorgersi incontro Bertramo: il suo cervello ristagnato in sè stesso non l'aveva sentito avvicinare: onde un senso di stiletta che gli dividesse le vie del sangue. Il sofista fingeva smemoratezza per aver il piacere di rinnovargli il dispetto

— Esci solo? Non mi vuoi con te? Non hai volontà

quest'oggi di lanciarti nella metafisica?

— No. Lo sai pure che non puoi venire; lo sai pure che oggi vivo per altre cose....

— Ah! già! — Simulò un riflusso della memoria dall'ampio mare; e tosto ebbe negli occhi il suo sfacciato demonio e la lunga persona si scapezzò in una gran riverenza. Pareva il Duca un bruttato di colpe che stesse innanzi ad un giudice, in atto di speciale umiltà, perchè questi almeno non volesse considerarlo come un nemico: la metafisica, rivendicata da Bertramo quale un proprio soggiorno, gli suscitava in quel momento l'anelito a superiorità lontane, quasi la nostalgia d'una Terra Promessa d'onde egli si fosse partito con sua vergogna.

— Bravo! — gli parlò Bertramo. — Ora te ne vai a sgomitarti fra i popoli e a costituirti lo scalco della Provvidenza, abbeverato tu stesso dei farmachi di Marco lo speciale! Un vero scandalo, fra parentesi, quella spezieria del tuo apostolo! Buono per i villani che hanno salute dura! Ma vattene, vattene: ci deve esser bisogno d'un uomo come te per amministrare i destini del mondo!

Lo invitava ad uscire, cedendogli il passo: e il Duca, stretto da un bisogno improvviso di conciliarsi Bertramo, di farsi stimare da quell'essere, non sapeva risolversi. Talchè l'attitudine rimaneva immutata, come sotto una campana di vetro: e finalmente con grande sforzo, l'angoscioso osò trarre un balbettio:

— Che male t'ho fatto, Bertramo, perchè mi perseguiti? Che male sto facendo a te? Ragiona: quale avvenire debbo avere, secondo te? Dimmelo: ti seguirò, se tu

ragionerai....

— E che vuoi avermi fatto? — proruppe l'Aquila, tornando l'uccellaccio grifagno che ostentava il rostro. — Quando mai ti ho lasciato supporre d'aver bisogno di te? Ho parlato di te come di qualunque altro essere: nega, se puoi, che vi fosse nelle mie parole una verità profonda! Sostieni, se puoi, sostieni innanzi a me che non ti conosci! Sostieni che non ti senti tremare come un fuscello per questa miserabile impostura, la vita! E poi vattene, a capo eretto, fabbro di luce, artiere di felicità; va a lavorare nella desiderata officina.... Il ferro è molle, ma più molle è il martello.... In quanto a me, rassicurati.... Tu non mi attraversi alcuna strada.... Tu non mi eclissi nè mi annuvoli il sole.... Io ti sopporto nel mondo, con i tuoi sogni e con le tue opere e con gli abissi che dividono queste da quelli!

Moltitudini d'atomi iridei si aggirarono rapidamente innanzi alla mente del Duca, sotto l'imperversare dello sfuriante; un anelare vago di battaglia gli si sbattè per l'animo; ma ogni parola che venisse al suo labbro gli pareva troppo ambigua o troppo grave, troppo immisurata nella logica o nell'iracondia; di modo che non gli era bastato tempo a dir nulla, quando Bertramo già gli aveva battuto su la spalla in segno di pace e gli aveva suggerito nell'orecchio in segno di sua finale vittoria: — E guardati da Nemese! — Al varco della porta, il Duca si sostenne allo stipite, analizzando il grigio riso di quelle parole nell'ombra.

Il vecchio servo Giovanni e due giovani suoi nipoti

gli baciaron le mani nel vestibolo; egli afferrò nei loro augurii un capriccioso vocabolo: “fortuna”.

Gli fu scorta per via l'accasciamento. Gli steli non gli porgevano fiori, ma ricordi di estive fioriture. I fiori raccolti da Laus, i fiori raccolti da Zoilo, quando nessuno lo vinceva di grazia nel riunire a mazzi le erbe e i ramicelli e le infiorescenze e le spighe e ogni cosa bella dei campi! La natura pareva già disseccata, come negli orti asciutti d'onde Bertramo cavava medicinali e veleni, mescolando all'utile la sua morbosa dilettezza. Sopra la terra si approfondiva il cielo intenso; cedeva talvolta il sole all'ingrossar cupo di qualche nuvola, che pur allora era sembrata una falda errante. Il vento regnava nell'alto dei cieli; sopra la terra un'aria calma, senza spiriti, non più estiva, ma tepida ancora. I concimi fumigavano come incensieri sparpagliati nell'ampiezza dei campi. Si erano diradati i fogliami su gli alberi e il sole v'entrava a saggiarvi laminature di rame e d'oro. Tutte le vette dei monti portavano qualche corona di tristezza: taluna una cresta d'abeti; taluna una torre implacabilmente recisa in atmosfere crude; taluna un'aureola fosca. Pure la terra era tanto meno triste del Duca, che egli potè sentire la sua miseria rimbalzare da quello specchio nitido come un'immagine solitaria. Perché sì triste? Per Bertramo? Per Zoilo? Ancora quel pensiero di cacciar l'uno e l'altro! Quanto meglio non averli chiamati mai! Non erano compagni superflui e perniciosi, a lui che andava ora incontro al suo popolo? Ma come vi andava solo! e con che pensiero astratto, e con che animo piaga-

to! Pure vi andava; avea la pallida speranza se non la fede. Teneva verso il popolo le sue braccia addolorate d'un viluppo di ceppi flessibili ed intricati come le liane; vi tendeva il suo sogno cerulo e freddo come le nuvole alte nel cielo, quasi fosse quel sogno un elettuario di volontà.

Gli rispose la valle. Inastati su due antenne d'abete, sventolavano i gonfaloni e le divise ducali all'entrar nel villaggio. Un ornamento intrecciato di cupe fresche d'ellera e di nastri dai due colori armonici di sua famiglia, azzurro e giallo, s'accavalcava fra le due prime case a guisa d'arco di trionfo: la fede avea messo l'augurio. Dalla taverna di Roze una musica barbara, giungeva; ingrossando lo sfiatare dei polmoni rudi nella cavità delle bombarde, dove talora la stanchezza rompeva sconciamente l'anelito; querelandosi i bocchini pettegoli e stonati dei pifferi. E grida e canti: e fra le case, tuttavia lontane, il formicolio degli uomini con le giubbe nere di festa, il rabesco rosso del crocchio femminile coi fazzoletti sgargianti annodati sotto il mento; le macchie variopinte dei venditori di pan pepato, di dolciumi, di scarandole, di trombette, di calze, di farsetti e di ferrecce, accorsi all'elezione come a una fiera.

Quando egli fu veduto spuntare in capo alla strada, sciamò sul paese un gridio: corse gente dagli usci; dalle finestre sventolarono panni e lini; s'agitarono verso l'arrivante i cappelli infiorati di garofani e di geranii tardivi; e tutte le braccia, tutte le mani, conversero nell'aria al suo punto, con un accennare giulivo; la fantasia dei

fanciulli fu tocca dall'inconscio tripudio ed essi menarono ridda di salti e di capriole all'avanguardia del corteo che rapidamente si formava dal popolo. Le grida si levarono eterogenee e si raggiunsero in un solo grido, integrazione fonica del momento, vapore sbuffante per un'infatuazione breve, da un popolo abituato alle discipline e ai silenzi e che si allucinava al cospetto del suo signore, come se egli recasse qualche cosa di sovrumano: quando la banda si cacciò fuori dall'osteria ed espettorò sovra tutte le teste la sua musica fiera, una marziale contentezza di sangue soffuse i volti e il Duca vide muovere incontro a sè una compagine di fedeli risolti alla stessa ventura. Quella concordia gli parve enorme e meschina insieme; lo spaventò, lo stordì e lo disilluse in un solo attimo. Quando il corteo imbandierato e impennacchiato, al lume degli strumenti di metallo che cuocevano i grossi suoni, gli fu tanto vicino da assordarlo, e i suoi zelatori corsero a lui, s'impadronirono della sua mano inerte e la posero nell'una e nell'altra mano degli ossessi che con selvaggia dedizione accorrevano a stringerla, e le voci urlarono ad una ad una nei suoi orecchi intronati, egli si accorse di parecchi che, avanzando con mal sicuro passo e con infinita dignità d'attitudine, roteavano le pupille arrossate di veglia e di grappa. E la pestilenza dei fiati lo sconvolse.

Ecco l'ostiere in giacca nera di velluto e cappello piomato. Ecco i due prevosti del villaggio, dalle facce rase come gente di chiesa; bianche le camicie di lino, e i panciotti a bottoniera metallica; eccoli: raccomandano il si-

lenzio. Ecco i dodici seniori, col nastrino emblematico del comitato elettorale puntato alla spalla: hanno una intelligenza circoscritta e aguzzata in malizia, sotto i crani levigati che raggiano fra ciocche rade d'asbesto.... E le donne dal viso avvolto di scarlatto e dai grembiuli neri che mostrano la piegatura; e i loro denti candidi animaleschi.... E gli ottoni fulminei delle trombe.... E sopra la pompa dei colori e dei rumori aritmici, equilibrata su la ventraia ben tesa d'un giovinone colossale e fulvastro, una trionfante bandiera, azzurra e gialla, con tre bande purpuree nello stemma e un fascio di virgulti di salce attortigliato all'antenna. E tutto appariva, tutto risuonava, tutto esisteva, come nei tempi che i feudatarii s'erano degnati di riscuotere il primo tributo. E il Duca provava a sospingere il proprio cervello verso l'istante prossimo imminente, quando egli avrebbe dovuto proferrare le parole con le quali prometteva d'assumere in custodia, la volontà del popolo.

— Largo! Largo! — s'arrochivano i due prevosti, ributtando con rude energia di cipigli e di braccia gli accalcanti, contro i quali il signore mal reggeva a difendersi.... — Largo! Largo! — ripetevasi dall'uno all'altro; con l'intonazione stessa crocidata dei precedenti schiamazzi. — Largo! Largo! — Ed avvenne che per puntellarsi di spalle nerborute e per incunarsi di gomiti e per addomi retroincedenti come arieti di guerra, la folla lasciò libero uno spazio, dove per un istante ciondolarono gli ubriachi restii, cacciati bruscamente a mo' dei tafani; dove si recò infine la bandiera e fu al suolo confitta; dove i pre-

vosti, l'ostiere, e dei vecchioni alcuno di maggior conto, e un mingherlino occhialuto che veniva dalla città, raggiratore abilissimo, attorniarono il Duca in un semicerchio, per modo che la figura sua comparisse in un posto insigne di capitano.

Si avanzò uno dei prevosti; una mano, col moccichino rosso, pulì la bocca; l'altra cercò nella saccoccia un manoscritto. Gettando tratto tratto su quello un'occhiata, fra i sudati baleni onde la fatica della memoria scorreva la fronte, arringò il castellano:

— “Monsignor Duca, primo cittadino di questa valle dopo il re nostro signore, tre villaggi qui radunati vi salutano per bocca mia e vi rendono grazie dell'insigne onore che loro faceste.

“Il momento è aspro per il re e per il paese, Monsignor Duca; le discordie intestine travagliano lo Stato; a conservare i suoi ordinamenti sono necessari più che mai gli uomini d'alto lignaggio, memori degli antichi costumi e della santità degli averi, che abbisognano di difesa contro i cervelli arruffati e le mani ladre. Voi siete uno di questi uomini, Monsignor Duca: noi ci auguriamo che tutto il nostro popolo possa comprendere il vostro generoso intendimento e porre nelle urne il vostro nome illustre, il nome d'una stirpe benefica e d'un principio sacrosanto”.

Sorrise il mingherlino e s'imporporò di contento, chè suo dettato erano le parole e gli erano sembrate di buon metallo: l'ebreo merciaio gli sorrideva lusinghiero per due forellini che splendevano nelle palpebre socchiuse.

Un murmure di plauso volteggìò fra le teste e si perdettero nell'aspettativa composta di ciò che il Duca sarebbe per rispondere a quel saluto. Egli aveva stretto la mano al prevosto. Aveva visto lo speziale, ormai divenuto una superiorità, ispirargli coraggio con sguardi tondi e diritti come canne di fucile. Ora il Duca teneva gli occhi levati al cielo, quasi bianchi, e bianche erano le sue mani che si accarezzavano, come per infondere calore a corpi gelati, e bianca esile smarrita gli uscì la voce dopo un tennamento: il cerchio della folla si restrinse affinando l'ascolto: il mingherlino penava con mezzi gesti inquieti ed incitanti.

— Le vite degli uomini sono sacre, — esordì l'angoscioso; ma non trovò nè accento nè gesto per avvalorare l'importanza di quella sua diceria, che pareva lo sgorgo d'un'anima inerte. — I campi degli uomini sono sacri.... Le case degli uomini sono sacre.... Tutto è consacrato intorno all'uomo dalla luce del sole, che scende ogni giorno ad annunziare come il cielo assista alle opere umane.... O amici, abitatori della nostra valle, lavoratori dei campi, stirpe forte ed integra, avete voi considerato la luce del sole?... Vi ha il suo tepore penetrato talvolta noi giorni squallidi dell'inverno? Hanno compreso le vostre anime semplici e buone il senso dell'aiuto che ci dà il sole? Bisogna vivere come esso vuole, poichè esso ci aiuta, e quando noi abbiamo con noi un signore bello e possente, il quale ci protegge con la sua alleanza, bisogna bene interpretare i suoi desiderii e seguire i comandi di lui religiosamente. Scusatemi se la mia voce è fievo-

le; mi perdoni qualcuno se non ode; gli altri dicano a lui: – Il profeta ha parlato con voce sottile; ma ecco, o fratelli, il suo insegnamento.... – Mi ascoltate dunque.... Il sole non soltanto ha animato la vita; ma anche ha voluto volerla alla felicità di quelli che ne partecipano. Non soltanto di alcuni avventurati, ma di tutti, non soltanto dei ricchi, ma anche dei poveri, non soltanto dei forti, ma anche dei deboli, non soltanto di un popolo, ma dell'umanità.... Su tutti il sole versa il suo splendore; laddove sono campi, esso matura messi; grande è il mondo; ma più grandi sono il calore e la luce. Io mi sento indegno di annunziarvi la sua parola; ma essa è questa: – Voi dovete vivere felici.

La folla gli dardeggiava in viso l'innocenza dei suoi occhi attoniti; l'ostiere si fingeva in visibilio; i due prevosti, con dignità autoritaria, si compiacevano di encomianti sorrisi su le labbra; solo il mingherlino arrabbiava dentro di sé per quel rimescolamento di parole confuse e puerili, mormorate con un'inefficienza oratoria, che quasi tremando d'ogni concetto più vasto lo spegneva sul labbro, mentre sapea premere con tristezza supplice su tutte le proteste d'umiltà. Il Duca si raccolse a riaffermare i pensieri; nè ardì però sincerarsi con lo sguardo se quella sua eloquenza attirasse o fugasse la vittoria. Sentiva confusamente di aver pronunciato qualche cosa fuor dell'umano, di essere passato sotto lo spregio delle passioni, o tutt'al più sotto il loro compatimento. Aveva pensato parole di suprema dolcezza; e ora non applaudiva a sé stesso....

— Se voi mi eleggete – egli riprese – io debbo intendere che voi speriate da me la protezione di quanto vi è caro. Che cosa vi è caro? La moglie e la casa, il campo e la giovenca, il bosco e la prateria vi sono cari: per essi e in essi voi esercitate le vostre forze; io debbo raccogliere in un fascio concorde per esercitare le forze mie all’Assemblea in pro di tutti. È mia suprema ambizione e mio orgoglio l’essere deputato; ma soltanto d’uomini che sieno fra loro fratelli. Siate fratelli, vi dico! Altrimenti l’opera che io andrei a compiere sarebbe un’opera vana. Queste parole che io rivolgo a voi, le ripeterò nell’Assemblea. Bisogna che anche altri uomini ci si uniscano, ascoltando il volere del sole e il desiderio comune della felicità. Noi dobbiamo creare una grande fratellanza, sopra gli odii, sopra le inimicizie, sopra le guerre, sopra le malvage passioni: se la moglie e la casa e il campo e la giovenca e il bosco e la prateria vi sono cari, egli è d’uopo che voi rispettiate questi affetti anche nel vostro vicino: nessuna invidia, nessuna insidia a ciò ch’egli possiede; ma fraterna ed inesauribile carità se gliene manca. Questo voto ha formato il mio spirito attraverso le sue lotte e i suoi dolori, che voi non sapete. Fate dunque, o amici, che io vi veda l’un con l’altro abbracciati, e datemi il vostro consenso perchè io porti nell’Assemblea lo stesso verbo di fede e di amore.

Quando ebbe concluso le parole, precipiti, senza respiro, senza tono, senza correlazione fra la loro efficacia intima e la esteriorità smorta dell’oratore infelicissimo, gli parve pure di sentirsi nelle viscere, lieve peso, una

polla di acqua dolce e cheta. Era finito. Egli usciva da un'aria indefinibile che gli avea colorito sè stesso e ogni cosa con le tinte di una vita inferiore. Aveva pensato, nel comporre quello squarcio con un'anima così dilatata da parere incapace di parole, che realmente vedrebbe uomini inghirlandarsi con le braccia, stamparsi baci di pura alleanza nei volti: s'era illuso fantasticando su la propria visione. Invece gli furono storditi i sensi da uno strepito. I due prevosti, l'ostiere e lo speciale battevano col massimo fragore le palme e, a poco a poco, or qui or là, poi da tutta la turba, fu imitato il plaudire di quelle mani isocrone: qualcuno vi aggiunse la voce. Lo acclamarono tutti; ma nessuno, al viso, mostrava battere il ritmo d'un'idea nel suo cervello; come se il pescatore d'uomini avesse gettato le reti in uno stagno infecondo.

Ed egli si senti più basso, più malinconico, in abbandono.

Il mingherlino si ritraeva battendo le mani pacatamente, guardandosi sfavillare alle dita gli anelli d'oro, con la sfiducia imbronciata nel viso. L'ostiere gli susurrò in passargli accanto:

— Parole sante! Ma ha un vizio maledetto: non legge le gazzette! E delle “questioni” – m'intendete? – vi dico io che non capisce nulla!

— Bisognava pensarci prima – ribattè astioso il faccendiere, e fe' groppa del collo fra le spalle. Perchè i suoi occhi levati incontrarono il sole, ebbe un sorriso di freddo sarcasmo.

— Ora conviene che essi votino! – aggiunse; e acco-

modatosi il solino e datasi una rassettata al panciotto, ripigliò l'estro della sovranità disinvolta, ciarlando a voce forte e raggruppando quei semplici; mentre Marco e Roze, da buoni volontari, ne afferravano taluno per la falda e predicando di case e di campi e di patria e di rivoluzione e di Dio, li traevano a codazzo sotto l'arco di frasche e di bandiere, esaltatore dei loro sensi.

Così condussero l'armento a nominarsi il pastore. E ciascuno, uscendo dalla prevosteria, ove tra le labbra sdentate dell'urna colavano le volontà, sorrideva di presunzione, metteva le mani in saccoccia raddrizzando nell'atto le spalle e filava all'osteria lietamente.

Coinvolto nell'onda processionale, il Duca era venuto ad una con loro nel villaggio; e perchè, dopo l'acclamazione fuggitiva, gli uomini s'erano timidamente ritratti da lui per prestare orecchio ai due Cianciatori, il suo silenzio procedeva circondato dallo schiamazzo dei bimbi e dai rotti clamori degli ebbri dal passo obliquo, dalla curiosità delle donne e dall'interpretazione critica di qualche vecchio, che si doleva di tanta alterigia e di tanta taciturnità. Il duce ideale era ridotto a seguire la turba, in uno stato prossimo all'inconscienza passiva, interrotto da fugaci ravvivamenti di sguardo, da raggi di rammarico, per i quali esprimeva l'invidia della socievole plasticità di Zoilo o di quell'irta e dura dominazione di Bertramo, che sapeva curvare tutte le teste come passasse una falce.

Quando gli apersero il passaggio, ossequenti, perchè li precedesse nell'osteria di Roze, messa a festa, con la

bandiera del Regno spenzolata rigidamente nell'aria ferma, egli ebbe in cuore un'angustia, una brama d'esser lontano, che gli ingroppò tutti i fili della vita e, nel dissolverli, gli fe' vagellare, inattesa, innanzi alle pupille anebbate, una trasformazione di sè medesimo, un'armonia quasi necessaria del suo essere con la solitudine del castello, popolata soltanto dall'infermità di Zoilo e dalle dottrine sterili della *Morale della morte*. S'arrestò, impressionato, fermando violentemente la visione prima di cacciarla, per accertare se egli non fosse chiamato altrove, se egli non fosse colà il più straniero degli stranieri; se non lo avessero abbarbicato fino ai proprii antipodi l'aristocrazia atavica e la ripulsione di Bertramo per il miscuglio tumultuoso delle plebi che cercano la loro vita. Sostò un momento alla porta d'uno stanzone basso e nudo; gli istintivi incalzarono l'incerto.

E molte ore del giorno gli vennero fatte trascorrere in quel basso e nudo stanzone carcerario, dalle finestre graticolate che guardavano sopra un cortile dove si sfogliava la lenta morte di una vite infeconda. Egli sedeva ad un tavolo coperto d'una tovaglia più scura che l'aria scura, umettando tratto tratto le labbra su l'orlo d'un bicchiere di cervogia nauseante; era dintorno un ire e un redire di persone, un affollarsi di curiosi alla porta, un costringerlo a confabulare, a manifestarsi, un disputar l'onore di possedere per un attimo la sua mano, fra le cui dita diaccio si contraevano i mal sorpresi nervi degli zelatori: l'oste e lo speciale gli stavano allato, pettegoli, come due mosconi. Gli altri prendevano animo da quel-

la familiarità; taluno gli portava i più recenti ragguagli dello scrutinio; tal altro millantava senza mistero gli elettori scovati, le apatie messe in moto con la promessa di qualche ingorgo di vino. Lo zampillio della botte era continuo nella canova attigua, come in un dì d'abbondanza. E i sensi e l'animo del povero martire sentivano ai loro stiracchiamenti gemebondi far contrattempo derisorio quel chioccolio. La baldanza dei partigiani cresceva. Dal borgo d'oltre monte era giunto, sopra un trespolo veloce, il primo messaggere. Recava annunzio di battaglia: facce livide e gonfie; sangue innanzi alla porta d'una taverna: "e appena si distingueva dal vino". Tripudiarono urlando. "E i vincitori?" "Votano molti coi nostri". Il messaggere ingollò un incredibile sorso.

Allora una faccia laida per innumerevoli solchi di bruttura nella sua cartapecora olivastra fiatò nell'orecchio dell'angoscioso, con un fare di patrocínio verecondo: "Dovreste dargli qualche cosa".

Nè il Duca rispose; ma, estratto il borsellino, diede; ad altri ancora diede per meriti molti; taluno gli fe' credito dell'esser generoso fino a quando si fosse rifornito di marenghi al castello. Così l'odiosità dei mercati fece corona alla sua anima d'idealistica neve; così l'ingordigia e l'avarizia frantumarono i suoi propositi di purezza. Ed egli misurò i suoi atti bassi e uniformi dall'alto dei proprii sogni, sorridendo con una bocca circonflessa dal sapore amaro e sostenendo la propria pazienza con un viso languido.

Pareano sperimentarlo coloro in ogni atto, in ogni pa-

rola: – Vediamo; anche questo ti darebbe dolore? – Perchè non era sano, perchè non era incolpevole il suo Zoilo, per soccorrerlo nella vertigine morale, come nel tragico mattino su la montagna? Già vespro cadeva; le ombre piangevano violacee; egli andò su la porta a respirare, a sentir l'urto d'un'atmosfera improvvisamente frigida; e scorse in capo alla contrada alcuni impazienti di novità, che gironzavano con gli occhi all'erta, esploratori dell'orizzonte. Alle sue spalle, nell'osteria, fra il nebbione sollevato dalle pipe, iridiscenza tumida nelle penombre, bacchanavano i giuocatori, dai visi ingialliti dalle lucerne, e a colpi secchi di bicchiere battuto sul tavolo si dava un ritmo alla disputa. Dal lato opposto della strada camminava su e giù, sentinella d'onore, la guardia campestre; nelle baionette dei gendarmi splendeva un filo grigio, più lontano; viva luce piovea dall'ufficio dei prevosti, dove ormai i delegati di tre villaggi computavano i voti. Ed ecco un'ombra nera, un austero e rudimentale contorno umano, una forma incappata e lenta come un'enorme talpa, staccarsi dal muro nel color perso dell'aria e avvicinarsi a lui e tendergli una larga mano grinzosa, come volesse attirarlo a sè prima che salutarlo: un altro despota s'avanzava a incombere sul diaframma del sofferente.

— Voi, reverendo!

— I miei rispetti e le mie congratulazioni, Monsignore – disse la voce arida di don Filippo; e i suoi occhi arditi lo scrutavano quasi fosse una sua pecorella, isolandolo come si isola l'oggetto sul quale si vuol raccogliere

l'osservazione. Il Duca conosceva in sè già assai quel senso di desolata passività: rammentava Bertramo.

— Congratulazioni premature.... io forse non sarò eletto....

Don Filippo sventò i dubbii, agitando nell'aria quella sua mano di vipistrello, avvezza alle benedizioni, su la quale il tabacco s'era impiasticciato come una patina. — Vorrei avere io tanti cristiani fedeli quanti hanno portato il loro voto per voi! Non mettetevi ubbie, Monsignore: il vostro nome è bastato a farvi eleggere: esso è venerato tal quale una santa memoria. E la chiesa si augura che voi possiate far onore a questo nome cristiano.

Era un brontolio sordo di parole, represses perchè nessuno udisse di quelli che adocchiavano presso la soglia; l'intonazione di quei suoni con l'atmosfera ambigua, con le facciate delle case, oscure nell'imminenza notturna, dava un accordo perfetto di tetraggine; don Filippo rivoltolava in congratulazioni il proprio scontento; e quella doppiezza risuonava con un rimbombo su la coscienza del Duca, come sopra un grande timpano disteso a raccogliere le voci paurose del vuoto.

— Mi auguro — insisteva il prete — dacchè voi entrate fortunatamente nella politica, che fra il mio ministero ed il vostro regni l'armonia tradizionale nelle nostre famiglie.

Sospendeva di nuovo, fisso sul silenzio del Duca, interpretandone la riottosa docilità senza farsi illusioni, finchè fu certo di aver dato molestia ad un'anima e soddisfatto di veder chiaro quale fosse il modo che ella aveva

d'esser ribelle; allora cambiò metro, pur mantenendo la stessa gravità tenebrosa:

— Dell'avvenire però avremo tempo a parlare; e io non sono venuto qui nè per ricordarvi i maggiori vostri, nè per rimproverarvi che ospitate nel castello un peccatore, a cui perdonerà forse Iddio che l'ha fatto infermo, e un oltraggiatore implacabile della nostra santa fede. Sono venuto soltanto per raccomandarvi la nostra povera gente: questa sera si ubriacheranno, disputeranno; poichè le lotte politiche finiscono col trascinarli fuori di senno: e voi solo, io credo, avrete l'autorità di levare la vostra voce per impedire che si trascorra a violenze e che succedano disgrazie.... Siete voi, oggi, il sacerdote ed il capo.... Mi hanno detto che vi siete atteggiato a profeta nel vostro discorso.... Fate che io possa benedirvi e intercedere per voi nelle mie preghiere.

— Credete dunque, che debbano succedere disgrazie?

Gli occhi politici del prete esplorarono nell'osteria, e l'angoscioso vide in quegli occhi il peso degli uomini e delle cose come su esatte bilancie: gli uomini e le cose che a lui parevano spesso una mescolanza incorporea di elementi del caos. Non bastò che guardasse; annusò su la porta, quasi per saggiare l'ambiente con l'esperienza d'un senso più animale; tuffò in quel calore la faccia e la ritrasse non altrimenti che l'uomo di scienza ritira la sonda dall'incerto, edificato appieno della sua indagine. Fece al Duca un saluto nel quale credette questi vedere un solco d'ironia, di certa fine ironia sacerdotale, filata come taglio di rasoio: e quell'apparenza sarcastica, in

tal momento, dopo sì breve e sicura esplorazione della vita, lo sconvolse tutto, sì che avrebbe voluto trattenerne l'ecclesiastico magari per il lembo della tonaca perchè egli non tacesse più nulla del suo pensiero.

— Reverendo curato.... — Il prete si volse. Il Duca gli andò vicino. — Perchè non siete entrato un momento a dire, voi, una parola di pace? — Finse il curato di sorprendersi assai di quella domanda, come se il Duca ignorasse ciò che doveva essergli una nozione fondamentale. — Perchè ho anch'io la mia politica — disse asciutto. — È quella di non immischiarmi direttamente nella politica. Là dentro ci sono i vostri elettori che bevono: io riconoscerò le mie pecorelle quando verranno alla chiesa a pregare. Mandatemele alla chiesa; pronunciate, in mezzo a loro il nome di Dio; questa mattina l'avete evitato nel vostro discorso, e bastò questo, credetelo, perchè inaridisse tutta la bontà delle vostre profezie.

— Su la mia coscienza — affermò il Duca, seguendo i passi del prete, pallido pallido — vi giuro che in me tutto è stato purità; che io ho voluto soltanto ed ardentemente il bene di questo popolo....

— Iddio lo sa!

La diffidenza dell'uomo chiamava a testimonio l'assoluto onnipotente onnisciente contro le infermità del suo cuore; egli chinò il capo, sottomettendosi al giudizio dell'ente che la sua scienza e la sua ragione negavano. Avrebbe bramato ergere una testa superba; rispondere al villano prete: — Non Dio lo sa; ma io lo so, che

ho pensato e sofferto! – nulla seppe rispondere; parve una creatura superstiziosa e mansueta, che accettasse di provare l'innocenza della sua anima tenendo nella palma il tizzone ardente. Il tizzone: la folla senza nome che giuocava e beveva nell'osteria, con una monotonia funebre, assorbendo nel vino i fluidi della violenza nascitura. Il curato, prima d'allontanarsi, si rintanò di nuovo nella sua cuccia di finta umiltà e brontolò ancora qualche parola; qualche parola pregna d'una fatalità inesorabile e invitta:

— Ve li raccomando, Monsignore: mandateli alla chiesa umilmente e fiduciosamente; credete a me: questo è l'unico loro sostegno: la vita eterna è l'equilibrio e la salvezza del mondo....

Il curato fu riassunto nei velami notturni, già fittissimi sopra le forme del villaggio e della campagna; e il feudatario sprofondò di nuovo nella taverna, ripiombò tra i beoni come un essere bastonato in una avventura ingloriosa, che si sentisse scendere di grado in grado più basso.

L'aria della taverna incominciava a farsi greve e ad insozzarsi di pestilenze; una mefite vinosa saliva ai volti per venature arborescenti, che fiorivano su le guance in chiazze rubizze, come se sottocute si diffondesse l'emorragia. I bulbi degli occhi roteavano nel buio delle orbite come globi d'avorio su i quali piovesse umido il bagliore delle lampade fioche. Tremava nelle callose mani la indomita protervia di qualche nervo.

Il Duca sedette di nuovo in mezzo a loro e il rasse-

gnato suo capo reclinava su l'omero, fine nei lineamenti e nelle luci diafane dei capelli, con in sè qualche cosa d'una realtà che si sface. – Siete stanco? – gli dicevano i più inconsciamente benevoli. – Stanco d'aspettare? Ancora un poco e le notizie d'oltre monte verranno. A quest'ora il messaggere è certo a mezza via. – Altri si ostinavano pesantemente a intrattenerlo dell'abbandono del paese, tanto remoto, tanto sprovveduto, tanto fuori dal mondo; della necessità di una via telegrafica, di una corriera postale più frequente. Erano voci che spossavano la sua melanconia. Ma taluno, con grossolane invenzioni e con motteggi sconquassati da risa rumorosissime, gli faceva il buffone, gli urtava malamente l'orecchio con le aspre e materiali rozzezze del suo dialetto impuro ancorchè vergine, con un umorismo da anima legnosa che dava fuori in asinerie scolorite ed in strepiti. Onde la nevralgia da cento parti concorreva al suo capo, entro il quale pareano contrarsi le spire d'un rettile, sotto un macigno opprimente.

All'improvviso, la banda tumultuò presso la soglia. Uomini e donne si introdussero nello stanzone, a tre, a quattro, ingorgati, violenti, con scorci e sghimbesci degni di scultura medioevale, come se un turbine di rudezza si affannasse tra gli stipiti; e l'ultimo residuo d'aria fu aspirato in un attimo dalle gole ardenti. Le grida sorsero in coro discordi; le furie degli animi schizzarono dalle pupille; l'ossessione del trionfo sformò le più tenaci armonie d'ogni sembante. Chi con i pugni prostrò il compagno per occuparne lo spazio; chi balzò sui banchi

con uno scatto ferino; chi protese il torace ed il ventre per raunare e scagliare dalla gola ogni vocalità delle viscere cave. La turbolenta invasione precipitò come un solo uomo sul Duca; e in tale febbre di violenza e di chiasso, in tale vertigine di straripante esultanza, gli diè novella del messaggere giunto, dello squittinio finito, della vittoria. L'anziano dei prevosti tentò d'aprirsi un varco nella muraglia di spalle; non lo potendo, salì sopra una botte e di lassù proclamò il numero dei suffragi e la disfatta dell'avvocatuzzo arruffapopoli. Un sibilare vipereo, uno schioccare di contumelie fanatiche, accolsero quest'ultimo nome. Indi la folla ebbe un acciecamiento taurino, quasi vedesse in quell'aria fumosa boccheggiar come sangue una luce di porpora. S'avventò, basso il capo e muggente, sul suo Duca; lo afferrò su sbarre di muscoli saldi; lo alzò su le spalle, ed acclamò il trasfigurato, il trionfatore: egli sentiva languire i sensi e tutti i colori fluttuanti del suo mondo interno dileguare.

Non capeggiò, ma fu servo: servo della loro forza, del loro impeto, della burbanzosa ebrezza che li spingeva. Pareva accorrere un'infernale musica a strapparlo dall'alto, dove pur continuavano a reggerlo i tentacoli muscolosi. Esigettero che egli arringasse; glielo dissero, glielo urlarono che parevano minaci; e bimbi massacrati intanto fra le mole dei corpi cacciavano guaiti, e madri strillavano imprecazioni, tempestando con indefesse braccia su la massa dei dorsi vuoti di sensazione come tronchi.

Quale spirito servile suggerì al Duca di mormorare –

Grazie! – a dritta, a manca? Invero, egli riteneva tanto poco del proprio essere, che la conservazione di esso era in lui nulla più che un istinto, come nelle bestie minori indifese. Bene udiva che gli era chiesto un discorso più o men solenne a coronamento del giorno; ma quali parole sue si sarebbero compatite con quella mischia di carni traspiranti e con quel fermento d’animi infervorati dal vino e dall’acquavite? Quale vincolo tra la stringente sua angoscia e quei furibondi che non smettevano di vociare, di muggire, di trinciar l’aria coi bicchieri, di sbrannarla coi gesti? Dove si toccavano senza ferirsi? Dove combaciavano senza addentarsi? Scorgevano coloro la sua miseria, in quel posto ridicolo, là in alto: lo smidollato sopra un trono di muscoli? Chi ne aveva pietà? Chi leggeva l’anima nell’arco della sua bocca triste? Andava rimormorando: – Grazie! Grazie! – quando più il suo spirito si sentiva crivellato di ferite e oscenamente travolto verso la cima d’un inatteso Calvario, come tutti gli illusi messaggeri del sole che ardirono recare i loro sogni alti e artificiosi fra una moltitudine impronta.

— Parli, Monsignor Duca! Parli, Monsignor Duca! – e pareva non voler più finire quel grido; iterarsi in minuti dalla lentezza eterna. Glielo lanciava in faccia, dalla botte su cui stava in vedetta, il prevosto. Vedendolo in sì grottesca maniera agitarsi, con il viso in fiamme, con la canizie contaminata dallo scarlatto, egli pensò a sè medesimo, eretto al pari di lui sopra tutte le teste, risibile oggetto al pari di lui; a sè medesimo, portato intorno per una stamberga, tra fumosità flegree, sopra le spalle di

gente oscurata dal vino, pronta a veder falso in ogni lampo dell'intelligenza, a violare in ogni parola l'intimo spirito di verità. E gli imponevano di arringare! Il momento era tale, che ogni stoltezza avrebbe riscosso plauso! L'ebrietà della voce, più che il mistero delle parole, più che la musica ragionante dell'eloquenza, avrebbe signoreggiato i desiderii del popolo! Gli imponevano di arringare, dopo essersi imbestiati negli alcoolici profusi in abbondanza per la generosità e per la gloria del loro signore!

— Non posso.... — egli supplicò. Ed era tale il pallore del suo sfinimento, tale la lividezza della sua bocca afo-
na, che certe donne aggruppate presso la porta ne parlavano fra loro con inquietudine, e percuotevano le spalle dei maschi per destare la loro attenzione abbrutita, e lanciavano verso di lui qualche appello misericordioso per sostenerlo.... — Non posso; sto male — egli accennò al prevosto, toccandosi la gola infiammata. Quegli a sua volta accennò la propria gola e poi il Duca e — Parlerò io più tardi! — vociò sconcertato verso il popolo, rendendosi mallevadore che la logomania di esso non sarebbe delusa.... — Fategli prender aria! — gracidavano le femmette; e la insistenza del chiasso comaresco ottenne infine l'effetto di un breve silenzio, per il quale si snebbiarono ai più perspicaci le cose.... La vittima era ormai salva; le file malcontente s'apersero; il soffocante respirò fuor dalla stanza mefitica. Qui già alcuni domandavano conto della poca condiscendenza del Duca e del frodato discorso, intestarditi in quell'idea come bambini; rimbec-

cavano gli altri; si accendevano contese; i bicchieri andavano infranti su le fronti, dopo esser saltati come delfini sopra la mareggiante calca; e l'inevitabile suggello di sangue e lo sgomento e gli strilli di donne confermarono l'atrocità della festa, la vendetta della vita sopra i celebratori di gioie.

Frattanto le zotiche Samaritane confortavano il Duca con qualche sorso d'acqua, nell'atrio dell'osteria; l'una gli aveva gettato su le spalle una gabbanella di fustagno a mo' dei rustici, chè l'aria della notte già pungeva; l'altra, spolverando le maniche del suo vestito nero inbianchito di calce, lo ridestava inconscia al pieno senso d'essere. Egli strinse le loro mani e cercò nel borsello qualche moneta. – M'hanno spogliato di tutto! – sorrise. – Non vogliamo nulla.... – risposero in coro. Una soltanto, più ardita, più ignara di poter essere crudele, approfittò del momento per confidargli una vecchia brama coltivata in secreto: “.... una memoria, un qualunque oggettino della illustrissima signora Duchessa.... Non si era mai vista una signora più buona e più bella.... Voleva tanto bene ai miei figliuoli....” – Fu quella voce di natura che agli occhi rimasti durante tutte le avversità del giorno come lastre d'acciaio, di pietra o di vetro, corresse invano da un acido smanioso, fece spargere due lagrime. Ogni pena dell'anima fu finalmente sul ciglio! Si allontanavano, egli silenzioso e le donne loquaci, dalla taverna miasmatica, e già l'austera frescura della campagna calmava con svolazzi d'aria le fronti. Egli avrebbe voluto sentir parlare a lungo, semplicemente, della bel-

lezza e della bontà di Laus. Ma da lontano venne, come un buffo fervido, come un calore sonoro, il diavolio della disputa accesa, e le donne s'accommiatarono spacciatamente, con scuse e sospiri; corsero ai figli, ai mariti, agli sposi; svanirono in men d'un attimo da lui e dal suo mondo illusorio....

Egli tese l'orecchio, a piè d'un albero, sentendone l'altezza su di sè.... – Perchè non ritorni? Perchè non li accheti? – Voci importune nel suo cervello! Egli riprese il cammino, ostinandosi a ricostituire da memorie stranamente vaghe la bontà e la bellezza di Laus; e andava, così solo e automatico, verso il castello, verso l'altura d'onde le voci si dileguavano, verso l'asilo delle musiche notturne di Bertramo e della putrescenza di Zoilo; la sua nostalgia faceva quel cammino fino dai primi disgusti del giorno; ma ora i rimorsi gli impedivano quasi d'andare, e s'arrestava quale un ubriaco innanzi ad ogni albero, come si trattenesse di dar di cozzo nei tronchi.... E d'ogni albero misurava l'altezza sopra di sè, il contorno tenebroso nella notte. Quando gli parve si fosse dentro di sè deciso irrevocabilmente di non riafferrare le forze per ricacciarsi nell'osteria ad impedire gli allucinanti torbidi del vino e le effusioni di sangue, sentì come infranta una corda e irricongiungibili nei desiderii il suo paese e lui.

— Ohimè, – egli disse, – io mi sono alienato un patrimonio d'amore; non lo ritroverò più; che cosa fa ora don Filippo? quanti già mi odiano? e quanti mi odieranno domani?... Calco già una terra di stranieri; vacillo

come quegli che ha smarrito la via.... E vado a rifugiarmi nel mio castello, tra la tosse di Zoilo e le musiche di Bertramo che mi sbigottiscono attraversando il silenzio a notte tarda; domani deporrò l'anima mia, con le fibrille impercettibili di colore, su le pergamene celate a tutti gli occhi.... O Bertramo, tu hai ragione: tutti gli alberi sono cipressi nella notte! Godi: io attraverso lo spazio come un'ombra e ti porto veramente una vita estinta....

E gli parve che Bertramo, chinato sul cuore suo, lo toccasse, dicendo:

— Sei bene certo che ella non viva ancora?

X.

Lavorio di tarli.

Intento il Duca a contemplare Zoilo assopito, tornavano nella sua mente certe parole della *Morale della morte*: “Ti sia di grande ammaestramento il contemplare l’azione dei lenti veleni. Ti parrà come all’uomo vivo sia verità così inconcepibile la morte, che ne puoi già imbalsamare il corpo per le esequie ed egli pensa ancora ad ogni strano malessere, tranne alla fine della sua vita.”

Tutte queste immagini funebri intorbidivano assiduamente il cervello dell’angoscioso; però che dalla notte che Bertramo gli aveva proposto il dilemma: “Vuoi tu la morte o la vita di Zoilo?” egli non sapesse più vedere in lui il medico che attende alla conservazione della vita, ma bensì il centro pensante d’un apparecchio indefinibile, regolatore della morte. E gli pareva che Bertramo, proponendo il dilemma, l’avesse chiamato complice; di quale sottigliezza di delitto, non sapeva; si inibiva soltanto, con reazioni nervose provocate ed inutili, di affacciarsi alla soluzione d’un problema che stava in bilico, di pensare sotto qualunque sfumatura di desiderio a quella soluzione inevitabile: la morte di Zoilo.

E tuttavia sempre in lui quel pensiero. Come se fra lui e Zoilo non vi fosse ormai che un rapporto solo: — Quando morrà egli? Quando mi mancherà la forza di sostenere mentalmente la ragione della sua vita, contro la ragione della sua morte da cui è guidato mentalmente Bertramo?

L'autunno si era fatto profondo. I primi venti rigidi avevano strappato le spoglie della natura in tutta la valle, scosso gli alberi e acciuffato e rapito le fronde. Nubi di polvere erano vorticate sui sentieri delle montagne calcaree, scendendo a turbi verso le onde crestate del fiume, quasi si fossero sgranate le compagini massicce della pietra. Su le finestre del castello, il vento a quando a quando faceva impeto e rilassandosi tintinnava, come avesse rubato qualche cosa alla sostanza del vetro; i caminetti divoravano i primi ceppi d'abete; un braciere perpetuo effondeva nella stanza di Zoilo i suoi tepori per i due morbidi esseri che vi scambiavano rare parole. Zoilo assopito pareva già pronto per il sepolcro; fra le ombre corrodenti la sua carne, solo la bocca aveva serbato la sua maturità accesa, purpurea, sensuale. Tra il collo e il petto s'era più e più incavata una conca; dalla camicia bianca ogni giorno le braccia uscivano più esili nelle afflosciate maglie, e il corpo, non più capace di starsene supino senza dolore, si ripiegava come quello d'un assiderato.

Dirimpetto al suo letto, il ritratto di Laus, uscente con alabastrina e bionda maestà dalla cornice nera. Talvolta, volgendosi ad esso, involontarii, gli occhi del Duca se

ne sbigottivano: insistenti su lui in un muto linguaggio erano gli occhi blandi della Duchessa, nei quali sembrava nata una folgore: – Che hai tu fatto di me? Con quale diritto continui tu a prostituirmi a questo moribondo? A che ufficio m’hai condotta nella sua stanza? Debbo io dimenticare il mio pudore? essere la meretrice che si piega senza offesa a tutti gli aliti impuri? Non hai tu gelosia? Non hai animo d’uomo? Non supponi gli sguardi che si levano a me da quel carcame, allorchè la lascivia fermenta nelle pozzanghere del suo sangue guasto? Non hai almeno pietà? Hai mostrato alla creatura giovine, sana e verginale lo sfacimento e la viltà della tua nevrosi; ora l’hai rinchiusa in imagine a contemplare lo sfacimento della carne, il corpo che pute e sputa, la tenacità della vita che s’annida disperatamente nelle pupille. Laus, la tua Laus, colei che porta il tuo nome, ti domanda ragione d’averla costretta a questo schifoso adulterio!...

Rabbrividiva al suono infame della parola elaborata entro la sua anima, e veniva fin sotto il ritratto per scoprire nelle pupille un lampo di sovrumana bontà, che in lui riconoscesse un’innocenza fatale e gli splendesse, luce di perdono. Ma alla finzione, semplice, pura e austera, di quel ritratto di fidanzata, s’erano sovrapposte tante successive realtà e tante allucinazioni, che egli nulla più poteva discernere di preciso nel suo sguardo. Era sguardo da evitare, anche quello; ritornava miserrimo in sua incertezza colui che l’avesse incontrato; Laus gli aveva lasciato di sè una memoria confusa ed enigma-

tica, ch'egli aveva reso tremenda e senza consolazione col profanarla nella stanza di Zoilo. Questi parlava frequente di lei al Duca, con un linguaggio sfiorato da rispetti e da riguardi, come parla talvolta al marito l'amante della sua donna: e senza dubbio l'effigie di Laus si era mezzo incarnata in una ultima amante del moribondo.

— E non hai avuto notizie di lei.... mai, mai?

— So che vive in città, nella sua famiglia....

— E non hai cercato di saperne di più?

— No; non ho cercato.... Perchè? Ella non tornerà più. Nulla ci unisce. Il nostro breve matrimonio non ha avuto prole.

— Ed ella non ti ha mai proposto di scioglierlo? la Chiesa e la legge glielo consentirebbero.

— No: Laus non si è fatta viva.... Non m'ha scritto se non quella prima lettera, che tengo qui, sul cuore....

— Dunque potrebbe tornare!... Se tornasse: oggi, domani?... Non ci pensi mai?... A me talvolta pare udire un fruscio di gonne nell'anticamera: è la tua signora che viene a visitare il tuo amico malato; la sento china al mio capezzale, quale me l'hai rappresentata e come la vedo in quella pittura....

— Zoilo, mi fai male.... Ti prego: non parliamo di questo.... Sì, io penso talvolta che Laus ritorni; ma non è mai una cosa presente o vicina; non è mai l'oggi, mai l'indomani; sempre un tempo remoto, un giorno dell'avvenire.... Parliamo d'altro, Zoilo....

Così la voce serpeggiante intorno alla inquietudine

dello spirito: vi sono per ogni anima certe idee su le quali essa con tema superstiziosa sorvola: e tale era per l'angoscioso il suo rapporto con la Duchessa; se non che, per una strana voluttà di soggiacere all'ansia, egli non sapeva mai comandare efficacemente a Zoilo di non riaprire quel discorso. Vi tornavano sempre. Le loro rade parole non potevano che non ravvivassero il ritratto della giovane donna, e, invece d'allontanarsi, le due anime s'avvicinavano, in un mistero di complicità, vorticavano insieme nella loro vacua atmosfera d'esilio: a un unisono morboso convenivano le desolazioni dei due vedovi, l'infermità morale e la fisica. Soffrivano che giungesse Bertramo; poichè giammai si parlava di Laus al suo cospetto, quasi vi fosse su ciò una connivenza tacita. — E perchè non parlarne? — pensava il Duca, che pure non l'avrebbe fatto mai. — Se noi vi pensiamo, egli vede.

Nè frattanto cessava di sorvegliare Bertramo: le mani di lui, lunghe, nocchiute, prensili, che s'insinuavano a frugare tra le boccette dei farmachi e li mescolavano con un ondulamento del polso nel quale il Duca vedeva qualche cosa d'ambiguo; la sfumatura di sarcasmo svolazzante agli angoli del labbro, fra le energiche scalpellature di quella faccia; l'arcano delle sue mani, del suo sorriso e del suo spirito. Talvolta gli pareva di scorgere in Bertramo che non fosse punto un rimedio quello che egli propinava a Zoilo e che il malato accoglieva con la beatitudine che danno le cose dolci e fresche; un giorno, poichè il bizzarro medicastro fu uscito, la sua autosug-

gestione agì così viva, che egli si precipitò al letto, s'abbrancò alle lenzuola, fisse gli occhi palpitanti in quelli dell'amico e gli avventò il proprio dubbio con un grido d'ansia che pareva schizzare dalla follia del suo cervello:

— Ma hai tu veramente fiducia in questo medico, Zoilo? Hai tu fiducia in quest'uomo che si diletta solo di parlar d'uccisioni e di morte? Non sospetti? Non temi? Non ti sembra talvolta che egli t'uccida?

E il giovane si puntò strenuamente su i cubiti, poi su le mani, sorse lento a soddisfare tutta la sua curiosità di quegli occhi miseri — e poi sorrise, e la sua voce ovattata ironeggiò lentamente:

— Perchè uccidere i morti?

Ricadde sul guanciaie, come disfatto, e s'allungò con una voluttà spaventosa nel tepore del letto, quasi si componesse in una bara. L'al di là della sua bellezza risplendette negli avanzi del volto. E per la vicinanza, il Duca si sentì empire le narici d'un lezzo simile a quello d'un fascio di fiori gettato su gli sterquilini a compiere sua morte.

Da quel momento, sempre, l'angoscioso portò nelle pupille l'immagine d'una bara, fossero aperte o chiuse le sue palpebre. Si mosse di là, sotto una tetra stupefazione, mortificato di dover riconoscere che la sincerità dei suoi crudi, dei suoi impulsi di terrore, non potea guadargli le anime. Ciascuno lo considerava condannato a non aggirarsi se non inutilmente nella terribile vita. Ciascuno scopriva il morbo psichico nelle pieghe paurose

onde gli avvenimenti increspavano la superficie del suo spirito, come una pellicola delicata. E tutto ciò gli sembrava esser fatto da Bertramo. E s'inaspriva contro la persecuzione e il persecutore della sua esistenza.

Ma timido sempre al cospetto di lui! e nulla potea compararsi allo squallore del suo viso, una sera, che, essendo già Zoilo addormentato, egli si trovò nella sala, dopo una giornata di nevralgia e d'annichilimento, solo e palpitante innanzi a Bertramo, mentre la sensazione di cento nervature moleste che gli ramificassero su la fronte e di là tentassero il cranio con loro appigli d'ellera, gli dava tormento. E ardeva, la sottilissima macchina, e lo costringeva a parlare.

— Guarirà Zoilo? — egli chiese, come assorto in un suo interno discorso, e poi volgendo rapidamente uno sguardo smarrito al suo ospite.

Bertramo lo squadrò; gli andò vicino vicino, e gli oppose beffardo:

— A che ti dà tanta pena per lui? Se tutti avessero tanto bene quanto ormai ne aspetta Zoilo, non vi sarebbe bisogno dei tuoi sermoni alla plebe!

— Oh, Bertramo! — lo arrestò il Duca, travolto dalla sua smania a parole rapide come batter di ciglia. — Perchè usi tu sempre con me questi modi difformati dal riso? Perchè mi vilipendi perfino nella mia pietà? Di che cosa m'incolpi, dimmi? Quale imagine ti prefiggevi di me? Ho forse sorpassato i termini nei quali mi racchiudeva il tuo pensiero? Pensa, Bertramo, che fra pochi giorni io debbo strapparmi da questa valle; debbo anda-

re alla capitale per sedere nell'assemblea; ma io non voglio allontanarmi senza sapere tutto.... tutto quello che tu sai.... Credi tu che egli possa vivere ancora?

Fra loro fu per un istante lo spazio: lo sentirono greve, a mo' d'un solido che per suo volume li tenesse discosti. Poi Bertramo crollò il capo.

— Zoilo è un malato molto meno interessante di te – disse con una moderazione della sua voce aggressiva che parve compassionevole. – Certe malattie sono crepuscoli: perciò tu vedi incerto.... Anime come la tua vorrebbero che tutta la vita si eguagliasse in una certezza, per annoiarsene poscia come di un sepolcro....

Non disse altro; e la reticenza irritò il Duca, unghì i tentacoli dell'ellera nervosa su la fronte; onde la voce sua strisciò fuori stridula:

— Non sentenziare.... ti prego.... non sentenziare.... Le tue sentenze sono belle, ma mi stancano; non voglio ascoltarle!... Capisci che io soffro?... Voglio sapere che cosa avviene; voglio sapere... sapere.... sapere!...

Bertramo non l'aveva mai visto arruffato a quel modo; e lo arruffava di più osservandolo pacatamente, dall'alto.

— Ah, come ti trae terra terra la tua principessa Nevrastenia! – egli esclamò. – Hai osservato mai certi cenci di carta che un turbine di vento trascina nella polvere con moti incoerenti? Orvia, càlmati. È impossibile che tu sappia nulla, se non che i mortali debbono morire. Ti dà questo un dolore speciale? E in tal caso, tu, alla tua età e con la tua intelligenza, tu, non sai ancora che il do-

lore e la legge di gravità sono tutt'uno: questa e quello esercitano il loro potere su la superficie del mondo quanto è vasta; e l'animo umano o è indifferente alle cose troppo vaste, o si assorbe in esse e ne muore.

Conosceva il Duca i lenti preamboli di Bertramo; la sua arte di trascinar lontano a poco a poco; e nondimeno vi si abbandonava, come se la pacificazione del suo essere dovesse dipendere in quell'ora da una malia. Così in altre sere l'avevano fiaccato nel torpore certe carezzevoli mani di donna che parevano piangere sul suo corpo sfinite, come ora le parole di Bertramo diradavano l'ellera su la sua fronte e riconducevano in lui a un'unità rigorosa le sensazioni molteplici.

Il sofista s'era levato; era andato a una finestra; ne aveva schiuso le imposte: entrò aria notturna umida e diaccia a far vacillare le lampade: e il Duca accompagnava l'insolito rito con gli occhi. Quando l'aria della notte invase la stanza, egli si riscosse, quasi stesse per emettere un grido: poi l'ansia dei suoi occhi tornò obbediente a Bertramo.

— Copriti in qualche modo, — disse questi. — Non hai un cappello? un pastrano? Avvolgiti magari in quella stoffa antica che si drappeggia lì, sul pianoforte, sotto i quaderni di musica....

Venne egli stesso ad aiutarlo, e, — Vedi se la tua salute mi sta a cuore? — diceva, mentre lo andava coprendo di quel manto bizzarro: un velluto stinto e arabescato di lingue d'oro che simulavano fiamme. Rispondeva il Duca con un effimero sorriso, più livido che la sua fac-

cia; e dimandava a sua volta: – Che vuoi ora mostrarmi? Perchè hai aperto quella finestra? – e si lasciava condurre al davanzale, come la sera d'estate che egli aveva rivelato l'anima sua al temuto beffeggiatore: e la notte gli pareva ora una mai vista notte, più tenebrosa, più profonda e più sterile per essergli mostrata da lui: una notte da guardarsi fuggevolmente, con l'occhio pieno di sospetti e di paure, come se la sala del castello e le trabalanti luci delle lampade non rassicurassero lo spirito di trovarsi, fuori dall'influenza nefasta del buio, in un asilo fidato. Bertramo s'era poggiato con un gomito al davanzale, torcendo la testa dalla notte, fiso gli occhi in quelli del suo paziente.

— Dimmi: che cosa senti? – interrogò egli improvvisamente. Il Duca conobbe una forza interiore che l'obbligava a concretare le sue sensazioni per obbedire a quel reciso comando.

— Il buio, sento.... L'abisso, che contiene tante cose....

Avrebbe voluto resistere; avrebbe voluto uscire con altre parole dal cerchiolino stretto della domanda; non poteva.

— E più del buio? e più dell'abisso?

— Freddo. Una sensazione che stilla dallo spazio e penetra per tutti i pori delle cose; un freddo di bende diaccio che aderiscono ai corpi....

— Rammenti tu qualche forma d'albero?

Il Duca esitò; si sottrasse con un ritorcimento repentino alla risposta.

— Vorrei vedere i lumicini del villaggio. Ma non si distinguono da questa finestra....

— Non mi sfuggire! – si corrucciò Bertramo; e la sua voce grossa di collera ripeté: – Rammenti tu qualche forma d'albero?

Allora il Duca comprese di essere captivo: e un abbattimento disperato velò le sue parole d'automa:

— Sì.... le rammento....

— E come le immagini in quest'ora di oscurità, di freddo, inabissate laggiù?...

— Ohimè, – trasalì egli, poetando a viva forza sotto la volontà di Bertramo, – le imagino come un immenso abbandono. L'aria estenua i picciuoli delle foglie e tutte tremano. I rami....

— Non hai più voce?...

Il Duca fece forza alla voce, come ad uno strumento imboccato da un musico stanco:

—sono tragici, incatenati sul tronco, e il tronco è incatenato alla terra!

— E in cielo?

— Nubi, sozzi vapori; nemmeno una stella....

— Nessun occhio che guardi, – continuò Bertramo. – E dimmi ora tu: dove è la gioia?

A un soffio di vento tremarono più forte le lampade, in una vicenda atterrita di luci e di ombre: e il Duca fe' un passo indietro per sottrarsi all'orrida fascinazione, ma sentì la cartilagine fiacca del suo braccio sparparsi sotto la morsa della mano di Bertramo avventata come un artiglio, e, – Che cosa manca al dolore? – gli doman-

dava egli col suo riso atroce, e, – Nulla! Nulla! – rispondeva il paziente a ritmo del suo tremito; e Bertramo lo investiva più forte: – Sì, una cosa vi manca! L'odio! Tutte queste cose pronte e angustiate non sanno nemmeno odiare! Ecco quello che manca all'orridezza di questa notte! Mentre tu, misero essere, cerchi in qualche modo di difenderti e di schermirti dal dolore; tu, cerchi di agitarti in qualche modo entro l'abisso dove sei gittato: tu, misero essere, tu, sai odiare; tu, odii!

E lo sfolgorò con i trionfanti occhi di rivelatore, e come tese il braccio per riavvicinare le imposte e rinchiuderle, lo vide il Duca così ingrandito, così superbamente ingrandito, da non potersi resistere a lui. Difatti il braccio suo si ammortì entro la morsa che lo serrava, e il tragicomediante gli lasciò allora la libertà: andò a sedere innanzi al pianoforte, seguito dal Duca con un passo che ormai barcollava, come per vertigine, mentre l'ultimo lembo della stoffa antica gli si scioglieva dalla spalla e lo lasciava immeschinito e gracile, con un senso d'essere ignudo.

Le mani di Bertramo cercarono su la tastiera accordi che pareano soltanto dover riordinare i pensieri: invero egli abbandonò subito i suoni e tornò alle parole.

— Tu – disse, avvolgendo il Duca nell'intelligenza fluida dei suoi occhi – non sei libero di tutto quello che s'è cacciato dentro di te. Perché il tepore torna nella stanza, tu non sei libero di quell'aria penetrante, di quegli alberi sconsolati, di quel turpe e odioso cielo. Tu li ricordi e li ricorderai e mi aborrirai sempre per avverteli

mostrati: tu dovrai convenire con me che certe false impressioni di purezza e di gioia e certi falsi oblii sono bastardi nella nostra esistenza di creature d'intelletto. Scuoti, scuoti il dolore, che or ora ti si è infiltrato nelle ossa! Dissemina le tue speranze d'uomo del popolo, le tue allegrezze di credente nella vita, le dissemina in quella notte martirizzata e umidiccia! Non capisci che è tutto la stessa cosa, l'anima morbida di Zoilo e questo inguaribile male dell'autunno? Egli a quest'ora comprende, come si direbbe comprenda la terra, che le sensazioni giulive della vitalità lo respingono. Ed io e tu, intelligenti, siamo chiamati a formare pensieri funebri su lo spettacolo della terra e dell'uomo.

Il Duca lo ascoltava, schiacciato sul suo seggiolone, vittima inerte sotto il pensiero che conteneva e agitava la vita e la morte. Ammirava l'odiato uomo; glielo disse con una di quelle sue sfumature vocali che suplicavano tregua:

— Io ho torto di sospettare sempre il sofisma nelle tue parole. Tu sei forse un santo....

Bertramo rise di questa voce mistica:

— Ah, il bel cenobio dei tre santi incompresi! Zoilo perchè giace mansuefatto dalla malattia; io perchè sopporto le diffidenze e i sospetti; e tu perchè predichi al popolo i tuoi Vangeli virtuosi e letificanti, col cuore scombiato dalle più perfide ombre!

La voce continuò in musica: scrosciarono sul pianoforte alcuni accordi clamorosi e gai, che a poco a poco perdettero la loro traccia in armonie raccolte nelle più

crepuscolari tristezze; e quando quelle voci si furono imbevute di loro medesime al punto da trasalire appena, lamentevoli, sopra gli stagni del silenzio e dell'anima del Duca ascoltante, allora ne uscì di nuovo, aggressiva, come un latrato, la parola di Bertramo:

— Oh, la bella Tebaide che facciamo noi! Oh, l'edificazione del signor curato quando ci proporrà a soggetto di contemplazione! E i tuoi villani che si sono lasciati contar la favola del povero Zoilo giacente a letto in orazione perpetua per quella morta! E i voti superstiziosi che hanno dato a te! E il tuo vino di pace che ha suscitato gli alterchi! Ah, bugiardo mondo! Ah, viltà degli uomini che vivono per vivere! Ora tu mi vieni dinanzi, animoso essere, tu che hai fuggito la rissa nell'osteria e hai lasciato le interiora dei tuoi partigiani scorrer fuori dal ventre in tuo nome: e lo spettacolo della natura, nella rigorosa verità della sua inerzia, ti mette addosso la stessa trepidazione di gallinella! Quando non tremi? quando non gemi tu? E andrai dinanzi ad un'assemblea inferocita con la stessa incoscienza e con la stessa maschera soave e dolente! Bada: io tempesto sul pianoforte senza ridere; ma quelli rideranno di te! Chopin, Schumann, dove sono i vostri spasimi più estenuati? C'è un uomo da imbalsamare, un uomo da mummificare a fuoco lento: e io v'invoco, o suoi fratelli, perchè mi soccorriate in quest'opera di misericordia! Ecco, ecco: egli è pallido! Ecco, ecco: altra cosa che il sonno si dibatte fra le sue palpebre e pare un vipistrello sbigottito; il sonno nulla potrebbe contro la tenace insonnia assillata dalla

coscienza! Che travede, di che trasogna quest'uomo assorto? Pensa qualche discorso al suo popolo? alcuno di quei famosi discorsi nei quali si vanta la bontà del sole e si dimenticano la grandine e il gelo? Ovvero pensa alle oscurità tristi di certe sue miniature, ai filamenti del suo cervello, che si stemperano sui fogli e vi compongono forme viscide?

Il Duca diè un balzo dalla umiliazione bruciante nella quale lo si teneva immerso:

— Come sai tu delle mie miniature?

— Le ho vedute, – rispose Bertramo, smesso il pianoforte e piantatosi innanzi a lui. – Tu sei geloso del tuo lavoro; ma non tanto che qualche mattina non ti dimentichi di rinchiuder tutto. E il tuo medico ha veduto la cartella dei tuoi disegni. Che cosa dipingevi ieri, con la tua diligenza meticolosa? Tu dipingevi una bara, e su quella un cadavere; ma non hai osato precisarne la testa... Doveva essere la testa di Zoilo, è vero? O maestro della vita al tuo buon popolo! calvo come un avvoltoio, tu odori da lontano la morte.

Giammai il Duca si era sentito così scoperto, dopo esser passato per tutti gli avvolgimenti d'un gioco infernale, come quella notte: nulla poteva più toglierlo dalla balia di Bertramo: la sinistra visione della campagna notturna oppressa dai nemi e spaventata dal vento, il frastuono incoerente della musica che sitiva le debolezze dell'anima, per beberla, la romba delle parole evocatrici che ergevano la sua vita come un fantoccio al bersaglio degli scherni, e infine il velo sollevato sul suo pauroso e

psicopatico diletterantismo d'artista, tutto ciò vibrava nella confusione dell'aria intorno ai suoi sensi esaltati fino al culmine dell'ira, ma immobili in quell'altezza, nella loro impotenza. Si riduceva a diniegare, miserabilmente; a dire di no, contro il vero, con sì evidente sfiducia nella sua ostinazione che Bertramo, quasi ammansato e impietosito e ricondotto, almeno nell'intonazione vocale, ai suoi ufficii di medico, gli parlava ora con serenità e quasi con dolcezza, come ad un vinto che si vuol consolare nella vergogna della sua disfatta:

— Non ti faccio nè colpa nè rimprovero se tu, da essere fantastico, hai assorbito l'aura della morte, fino a fartene un desiderio. La mia morale è la tua estetica. Ho cantato testè semplicemente la tua canzone; e tu sai che le musiche profonde hanno bisogno delle confessioni più intime. A che opereresti, del resto, verso la vita, in un mondo dove c'è la morte?

E poi chiese, come colto da un baleno d'idea:

— Potrai tu dormire, stanotte? Vuoi che io ti faccia dormire?

L'ironia di una minaccia, o la benignità di un inganno? Allibì il Duca; Bertramo sapeva essere come un baratro; l'incertezza della vita sbigottiva gli impressivi che fossero accanto a lui. Rifiutò col capo come se lo agitatesse un forte tremito: e allora Bertramo si tolse di là, datagli la buona notte e gettatagli ancora un'occhiata di traverso, come se volesse spaccarlo per veder meglio; e il Duca si rifugiò nella propria stanza, si spogliò in fretta, si cacciò fra le lenzuola, strinse i denti, strinse le palpe-

bre, senza potersi addormentare, rassegnato alla lunghissima notte. Vide Laus, vide Viola, vide la propria fuga dall'osteria, tutto l'ieri; vide i suoi ridevoli schianti fra le mani di Bertramo che lo spremevano come le donne spremono la biancheria ritorta che tolgono fuori dalla lisciva; vide la città, l'assemblea, il castello abbandonato alla volontà del sofista e all'agonia di Zoilo, tutto l'indomani. Ebbe soprattutto negli occhi le linee rigide della bara che egli aveva tradotto, per sua tristezza, sopra una pergamena; la bianca bara, dai molti guanciali, fra i ceri agitanti la fiamma; e su di essa il cadavere vagamente indicato e senza viso.... Poichè quante volte si era concentrato per fingersi un viso ideale, non ne aveva distinto che uno.... E percorrendo le pergamene disegnate in passato, rivedendovi i molti uomini frenetici nelle loro lubricità e nelle atroci impotenze della lussuria, non aveva trovato che somiglianze con quel viso. Zoilo nella vita e nella morte: uno dei suoi tipi d'arte e di predilezione. Questa miserabile essenza dell'arte sua, torbidamente insinuante la realtà mercè i proprii simboli, accompagnò con meravigliosa armonia, fino alla perdizione dello spirito, tutti i sospiri e tutti gli sconforti di quella sua insonnia.

L'indomani, si ammantò nel pastrano, calcò il cappello su la fronte cerchiata, uscì a precipizio, e venne in mezzo al vento, sotto il fioccame delle fronde strappate cadenti. Tutto il paese già si mostrava nudo e scheletrico, fra gli alberi sfrondati, che sventolavano qualche cencioso pennacchio. Erano nubi in cielo, quali augelli

sbattuti, che affaticassero le vastissime ali.

— Che vuoi più di questo, Bertramo? — diceva il suo sgomento. — Guarda le innumerevoli cose che s'acquatano e si arrovellano contro il soffio distruggitore! Dove sono le farfalle? dove le greggi? dove i fiori che Zoilo coglieva meco? Dove sei, Viola, che lo trascini dietro a te e che egli ha dimenticato? Dove sono tante forme della vita interpretate dal nostro pensiero?

E il vento afferrava le sillabe fra i denti e ne sbranava fra i suoi guaiti e sembrava portarne, disperse, fino alle case del villaggio. Queste grida d'inferno, queste evocazioni di sbigottito egli mandava al villaggio, a precludere all'opera sua nell'assemblea! Il suo panteismo, sgominato dai propri iddii, fantasticante la continuazione della orribile notte nel giorno, profetava alla valle tutti i brividi, tutte le fenditure dell'inverno, tutto l'eccesso della sofferenza, che spacca gli alberi e inferocisce le pietre.

Così freddoloso e smanioso, non sapendo dove rivolgere i passi, dove riparare la sua inquietudine errabonda in quell'oceano dei venti, gli venne veduto, con in mano le redini del somarello scalpicciante su l'aia, innanzi alla casetta, il vecchio Maso che troneggiava su le quattro assi mal connesse del suo veicolo, d'onde certi gallinacci, soffocati entro l'invoglio d'una sdruscita stuoia, si lagnavano timidamente, come se riprendessero il pigolio di quando eran pulcini. Era in voce quel vecchio di conoscere gli antichi segreti dell'erbe, l'arte primitiva dei medicamenti, le virtù salutari delle gramigne di bo-

sco ritenute più inutili: anzi campava meglio d'empirismo che di pollame: lo ricordò il Duca, e qualche cosa di puerile, di fresco e di folle, quale sarebbe venuta alla mente di un personaggio di Shakespeare sfinito dalle ambascie e vagellante, attraversò il suo spirito angoscioso: una speranza da disperati, una risolutezza da volontà logore: interrogare quel vecchio se egli sapesse qualche rimedio per combattere lo sfacimento di Zoilo.

— Maso, rimettete il berretto, che fa freddo! Come sembrate florido, voi! Ogni autunno vi fa più vispo e leggero!

— Mi pare il primo vento della mia vita, giuro a Dio! — gli rispose il gaietto vecchierello, mentre si andava cinghiando intorno alla vita un vello di caprone alquanto sucido che co' suoi sbuffi gli dava un aspetto piacevolmente grottesco.

— E li portate a vendere, i pollami?

— Io li vendo, e qualcuno li compera, e ci guadagna.

— E voi non guadagnate?

— I polli sono troppo ghiotti: non lasciano avanzar chicchi, che ne mangi il padrone.

Il discorso dei polli piaceva al Duca; ma era egli un misero distruttore del proprio piacere: già gli stringeva la gola la domanda a cui voleva giungere:

— Le erbe salutari fruttavano meglio, eh, vecchio Maso?

Quegli mostrò un viso timoroso e compunto, come se stesse per implorare perdono di qualche gran fallo:

— Ah, voi lo sapete, Monsignore, che io conoscevo

le erbe!... Le erbe!... le erbe!... ma già non ne vendo più.... le erbe ai loro tempi sanavano; ora pare sieno divenute malsane!... La salute non cresce più nei boschi del Signore! Viene con la diligenza, da cadeldiavolo, alla spezieria di padrone Marco!... Bisogna domandarne a lui: carta del medico e quattrini pronti!... E nondimeno pare che ancora si muoia!... Pare.... pare.... tante cose! Il vecchio Maso è già stato in carcere per aver fatto la guarigione d'un bimbo, e buon per lui che aveva l'anima buona: altrimenti gliela guastavano, come gli hanno guastata la lingua, che da quei giorni non sa più se non lamentarsi del mondo.... E non ci torno più; le finestre mi piacciono meglio senza l'inferriata; lascio ammalare chi è in disgrazia di Dio e morire chi ammala! Mi contento di avere settant'anni e d'essere sano e svelto e di benedire le mie vecchie erbe per avermi comperato questo somaro, che i pollami non me ne comprano un altro mai più!...

— Maso, — profferse il Duca, ammollito da quella dolce dimestichezza e quasi motteggiando, come se trovasse una vena d'aria nella sua vita, — io sarei ben curioso di conoscere il segreto di quell'erbe....

— Se Monsignor Duca permette, non glielo dirò.

— E se comando?... E se vi prego?... — corresse tosto, abbassata la voce.

— Che giova dirlo, Monsignore, poichè voi non lo credete?... Il vostro avo era una volta venuto dal padre mio con una tosse fiera, con un petto che suonava come una cassa da morto: e fu guarito e gli fu sempre ricono-

scente. Ma allora erano i tempi che le erbe avevano credito. Qualche volta il villano, salvo il rispetto, poteva accomodare la vita ai suoi signori....

— E quali erbe ha dato vostro padre al mio avo?

— Monsignor Duca, sentite.... ma non lo ripetete a Marco, per amore di Dio!... se l'esservi fermato con questo povero vecchio vi avesse a mettere qualche mallanno nel petto, fate bollire foglie di lattuga insieme a fiori di veronica.... e se è grave (già il somarello trotta-va, rattenuto a stento) vi aggiungete qualche scheggia di salce, che vale per tutti i mali.... La bestia mia vuol tirare innanzi; e voi vi raffreddate, illustrissimo..... Riverenza, Monsignore!

Il Duca si vergognò di chiedergli di più.

Il veicolo rotolò per la strada, trabalzando, rumoreggiando, sconquassandosi ad ogni frustata di vento, ad ogni ciottolo sperso sul terreno; e pareva, con quella sferza inalberata, con quei frastagli del vello caprino scriniti dall'aria, con quella povera bestia e quelle assicelle sconnesse, costituire un solo essere, un animale az-zoppato e deforme, dalle movenze impari, invocatrici di misericordia. E il Duca, dopo aver sorriso, scosse il capo nel quale già sopportava di nuovo il peso triste, come se la serena atmosfera umana si dissolvesse via con quel vecchio. Che cosa ho voluto io veramente? Ho voluto chiedere la salute di Zoilo a quel villano? oppure io, il Duca, un uomo incredulo, opporre a tutta la dottrina di Bertramo, la credulità negli insegnamenti empirici di quest'uomo dei campi? Perchè non vado io a rac-

cogliere i virgulti di salce “che valgono per tutti i mali?” Perchè non continuo a illudermi nella comedia della mia ingenuità? a blandire la vita con la speranza, come se la speranza fosse un elemento e trasformasse la disposizione intima delle cose? Quale flutto senza rimedio ondeggia nel mio cervello?

La strada lo portava verso il villaggio, ed egli volle evitare il villaggio, comechè la malinconia generasse l'orrore dei viventi. Il villaggio, dopo la sera dell'elezione, era un suo terrore secreto. Svoltò adunque verso il fiume, solitario, pur sempre combattendo contro gli investimenti dell'aria, che, maligni, provocavano alle lotte quel suo corpo fluttuante e senza radice: e quando giunse al fiume e vide i salci rovesciare nell'acqua le loro pertiche afflitte e sitibonde, verdi ancora di un verde smorto, gli parve di aver tenuto quella via per assecondare il desiderio dell'atavico e meraviglioso rimedio suggerito testè dal pollaiuolo. E rise di sè stesso, del fondo di fanciullezza ignara al quale lo riconducevano i meandri della sua malinconia e della sua imponderabilità nell'esistenza: ma non potè a meno di toccare quelle pertiche flebili del salcio; e, quando le ebbe toccate, di reciderne alcuna, di considerarla come cosa nella quale consistesse il mistero, di insaccocciarla alfine, fattala a pezzi, verecondo del fiume che lo avvertiva quasi di un'animata presenza col suo galoppo ondosso. Non ancora si era dissipata l'allucinazione di potere, con le sue forze e con la ricetta del ciarlatano, opporre la resistenza della vita alla lenta opera di morte che Bertramo gover-

nava nel suo castello. — Se io potessi trionfare, oscuro! non compreso da lui; operatore valido e inaspettato contro quel grigio necroforo! Se per un anno, per un solo anno, potessi io ritardare la sentenza che sta su Zoilo! — Gli arrideva la visione del tacito, lento, assaporato trionfo; degli scrupoli di complicità in un desiderio di morte spazzati via dalla sua anima. I larghi sprazzi di sole che ora s'opponavano luminosi alla rotta del vento, aiutavano il visionario a costruire nuove castella per il destino.

Ma quando, stanco, affannato, con le mani gelide nei guanti, si trovò innanzi alle enigmatiche cuspidi dei faggi che circondavano la sua dimora, una nube dalle grandi ali, inseguita dai sibili che irrompeano per le forre, si precipitò nella luce del sole; ed egli si sentì portar via da una ladra ombra tutti i conforti raccolti nella sua avventura. E come cadde l'animo, così la spossatezza fisica lo ghermì, parve condurlo a farsi sbatacchiare dal vento. Corse egli innanzi, a capo basso, stringendosi nel mantello al quale le rote dell'aria imprimevano moti ribelli e balzani; corse, con lo stomaco vuoto e il petto colmo d'orgasmo, con un senso di squilibrio che struggeva le sue forze rapidamente; onde in vederlo, Bertramo, che usciva dal castello mentre egli appunto così s'avventava verso la porta, gli si parò dinanzi e lo arrestò con le braccia nerborute, sgridandolo come si sgrida un bambino:

— Tu impazzisci!... Prendi subito un bicchiere di vin caldo!... Che cosa hai fatto di te, stamane, con questo vento?

Nè lo lasciò sostare all'aria cruda; ma, presolo per le braccia, lo tirò dentro: e parve tanto superiore a lui, tanto più saldo in ogni suo atto, che il Duca, prima che si rinchiudesse la porta, per un istinto di sconforto e di sottomissione improvviso, gettò nel vento i ramoscelli di salce raccolti per seguire il consiglio del vecchio. E li vide fuggire, fuggire.... La fede sua nel miracolo s'avvorticava con essi, come se l'aria gliel'avesse strappata.

Forse fu l'unico atto di lui che Bertramo non giungesse a comprendere: ma per tema di dovergli spiegare quella follia, egli corse nelle sue stanze, senza dir verbo, e trepidamente girò due volte le chiavi contro il suo medico.

XI.

Sul limite della realtà.

L'anziano dei prevosti, lo speziale e l'ostiere s'allontanavano dal castello con facce oscure e crollando la testa, poichè il colloquio col deputato del loro paese non era stato tale da lasciarli contenti. Gli avevano portato gran volume di gazzette delle ultime settimane. Doveva partire all'indomani: e non si era informato di niente! Ogni villano solito ad ascoltare le loro dispute all'osteria aveva la mente politica fatta meglio che il Duca! In lui un alveare vuoto, del quale a poco a poco si disfacevano le celle: non la grave malattia del re; non l'idea di nominare una reggenza per il principe Julio bambino; non gli sforzi dei democratici e dei repubblicani per infrangere la compagine delle autorità; non il disordine delle finanze gli era noto. Apprenderebbe qualche cosa da quei giornali? Si guardavano negli occhi obliquati dal dubbio e cadenzavano forte i loro passi, come per scuotere qualche corruccio d'addosso, l'anziano de' prevosti, lo speziale e l'ostiere.

Il Duca intanto s'era cacciato a fondo in quelle loro gazzette, obbediente ai tre mastini che l'avevano morso

con tutto il loro rispetto e con tutta la lor convinzione di partigiani. Vedeva un torbido di storia ch'era il presente. Un regno affranto dal malgoverno generator di sfiducia e dalla sfiducia generatrice di peggior governo: da quando Gulpa, il gran ministro, era morto per un colpo di pistola tirato nella carrozza che lo portava a stancar le insidie dell'agrodolce Assemblea, nessuno aveva saputo costruire argini contro la rotta delle idee schiumante da tutte le parti. I parassiti pubblici avevano fauci di rame perchè rimbombassero elogi di economia, di virtù e di diritto; gli onesti avevano strozze cavernose perchè si amplificasse in quelle la sonorità delle stesse parole, in altra guisa ritorte; e in mezzo al popolo frastornato e mormorante, uno sciabolar duro sui selciati avvertiva che l'ultima ragione del governo era affidata alla forza; a quando a quando, su le porte delle carceri, un ringhio rabbioso di chiavistelli; a quando a quando, su le porte dei templi, un nasicchiar di *tedeum* e di litanie: sopra una gora di sconsolato silenzio, il reame era tutto un concerto di querimonie aggressive; e un re senile vi sedeva in mezzo, sul suo trono mutato in letto di morte.

S'addolorò il capo del Duca per quella visione che gli veniva frammentaria da' cento fogli, prima ripugnandogli che attirandolo a tanta molteplicità di eventi sospesi. E colà egli sarebbe andato! fuor dalla sua valle d'oblio; lunge al suo Lete che aveva tracannato in un gorgoglio lo spirito vitale di Viola; lunge a Zoilo, a Bertramo, all'estenuante abitudine dei suoi giorni, alle pergamene mattutine ormai odiose alla stessa mano che le allumina-

va; lunge al letto dell'infermo e alla persecuzione sarcastica del loro medico e del loro padrone! L'equilibrio tormentoso di tutto ciò si sarebbe rotto: la sua esistenza avventata nel vacuo d'una vita insolita, fra le traiettorie saettanti delle altre vite, avrebbe dovuto cercare d'attimo in attimo il suo alimento in un'aria rapida come la generazione del calore e del fuoco. Egli presentì la sua diaccia anemia in questo certame, e i suoi nervi si sbi-gottirono per la faccia medusea dell'ignoto: gli occhi stanchi pescarono nella prosaccia dei giornali, come la mente, al sopravvenire del sonno, pesca nel suo dissolvimento le ultime visioni.

Lesse numeri: l'Assemblea nuova, la vergine volontà del popolo, rappresentata da una grande maggioranza demagogica che sarebbe mossa all'assalto, confusamente ibrida, risoluta solo alla conquista; e da una minoranza di baroni, di chierici, di grassi idolatri del vitello d'oro, gente raccolta in una pomposa immobilità sotto nomi pomposi, custodendo il letto di morte del vecchio re che con la mano imbellè firmava i suoi decreti a lor talento. Lesse parole di sconfinata fede in questo vecchio, parole che suonavano troppo perchè non fossero battute alla superficie dell'anima; lesse, fra croci azzurre e punti ammirativi sinistri che la matita dello speciale vi avea messo in un impeto di vendetta, la solitudine impotente e fastidiosa d'un vecchio: ch'era il medesimo re, rappresentato giacente nelle sue stanze, dove non entrava quasi creatura viva da che gli era morto l'unigenito figlio, non lasciando a lui ed al regno che una culla con

un bambino gracile. Un vecchio, un fanciullo e la morte si dividevano l'antico fasto della reggia unificatrice, fra riverenze di cortigiani scoraggiati, spauriti da uno scricchiolio di fessura persistente, da un odor di sepolcro nel respiro dei vivi.

— Monsignor Duca, che il cielo vi accompagni! — aveva detto, accommiatandosi, il prevosto.

E ora la sua testa cadeva sui fogli, cercando seguire il mirino delle ciglia semichiusse fino ad una lontananza sterminata, come per distinguervi l'immagine della città che accoglieva il gran tumulto di tutte queste cose amare, così innumerevole da sembrare allegrezza.

Bertramo lo raccolse da questo sconforto come se traesse un annegato su dai flutti. L'apparire dell'antagonista lo ravvivò alla consueta soggezione cauta, nella quale non v'era fibrilla di lui che non sussultasse sommessamente. Stava quel giorno una gravità insolita sul viso dell'Aquila, e il capriccio intellettuale non folleggiava nelle sue parole:

— Ho visto, — disse Bertramo, — i preparativi della partenza. È dunque deciso che tu ci lasci soli nel tuo castello?

— Credi: mi duole di lasciarvi, — egli rispose con una voce che tremava. — Mi ero assuefatto a vivere tra voi. Vedevo ogni giorno la malattia di Zoilo. La stanza d'un malato.... d'un malato più grave di me.... era forse un asilo necessario alla mia esistenza.... Lo ritroverò al mio ritorno? Io penso sempre al mio ritorno.

— Pensi di ritrovarci: grazie, — disse Bertramo, accet-

tando con quelle sole parole l'ospitalità e la padronanza nel castello fino al ritorno del feudatario. – Tu mi dicesti un giorno che, per le molte cose sepolte, questo luogo ti arieggia un cimitero: vi porterai, amico mio, un'altra quantità di cose morte dentro di te, poichè tu vai, lo prevedo, ad uno sterminio. Tu non dovevi farti trarre a rimorchio dalla vita ambiziosa ed impetuosa: tu non dovevi trovarti mai alla vigilia di qualche avvenimento: tutte le vigilie sono agonie; ed io mi rattristo pensando alla squisita facoltà di agonizzare che è in te.... Tu dovevi rinchiuderti, al pari di me, in un mondo astratto, che non soffra mutamento dall'esterno della sua sfera di cristallo: e quando io sono venuto, tu dovevi mandarmi via.... Ora è troppo tardi.

Bertramo diceva cose sincere senza sincerità: il Duca lo sapeva: ma sotto la fascinazione di quella voce assorbente come l'eco di una cavità profonda, la sua anima triste si era sciolta fino alle lagrime: ed egli strinse le mani di Bertramo e appoggiò la fronte su una di quelle mani crespe, con una umiltà appassionata innanzi all'uomo che conosceva la via di tutti i suoi misteri. Quelle mani, che avevano scritte pagine di delitto, mesciuto veleni, apprestato medicinali senza fede nella vita, corrotto lo spirito danzante della musica per farne uno strumento di violazione interiore, quelle mani erano forti come una radice tra le sue dita dalle quali sfuggiva la sensibilità in una incontinenza morbosa del tatto, quasi da polpastrelli di cieco. E teneva chiusi gli occhi. Bertramo, in piedi, guardava il cagnolo umano spasimante

di debolezza, accovacciato; i suoi occhi vedevano la nuca sottile, i capelli lisci e diafani, la meschinità del dorso fatto a piegare.

Quasi tutto il rimanente di quell'ultimo giorno fu trascorso nella stanza di Zoilo. Venne la sera. Nubecole di nausea avevano impregnato l'atmosfera pesante; gli occhi dell'infermo, affaticati e febbrili, fissavano la lontananza con uno splendore di perle d'oro; la realtà si era evidentemente confusa nel suo cervello, dove ricordi e presagi fumigavano in un nembo ardente. I colpi di tosse, gli sforzi ansiosi della parola, i lamenti per comunicare la sfiducia che lo vinceva, avevano prostrato il morituro. Bertramo andava e veniva; non rimaneva mai a lungo nella stanza: il Duca pensò che, nel tempo di sua lontananza, Zoilo avrebbe forse dovuto trascorrere qualche intera giornata nella solitudine e agonizzare con l'unico conforto umano degli occhi di Laus. Si sentì mosso ad uscire per raccomandare il morente al suo vecchio servo Giovanni; e fu certo che entrerebbero almeno talvolta nella stanza quelle gambe tremule e quel volto silenzioso. Bertramo non lo affidava per niente. Amava colui davvero l'infermo? O amava soltanto il soggiorno in quel castello, dove il suo spirito si concedeva i selvatici ozii, nell'odor di muffito ch'era l'odore dei secoli, e nella tristezza dei luoghi che era la stessa musa delle contemplazioni seduta su le tombe? Ritornò nella stanza, senza pur essersi sgravato il cuore. Rivide gli occhi di Zoilo, che scintillavano, come prima, oltre gli orizzonti della loro vista. Nel caminetto, le legna tor-

mentate ragionavano con la sua febbre. S'aggiunse a quel colloquio, lontano lontano, il suono della campana vespertina, tenuto basso da un'aria soffocante piena d'echi vocali: le montagne dovevano essere immerse nella inondazione di nebbie che d'ogni forma reale simula il fantasma. E anche l'anima s'abbassò, come una nebbia che si trascinasse al suolo, radendolo, vacillando. Sopra le labbra estatiche dell'infermo, crucciate da un sorriso che la prossima notte inebriava d'impazienza e di sgomento, spuntarono nomi e si rincorsero nell'ambigua consistenza dell'ora: – Clelia.... Dorina.... Clara.... Alberta.... Flavia.... Theo.... Giuliana.... – Il Duca stette, poichè aspettava di udire nella flebile memorazione anche il nome di Viola; ma non fu detto quel nome, e le labbra si spensero rammaricandosi in un balbettio indistinto.... Colui non ricordava tutto. Sollevava un passato lontano come un nembo di polvere, agitandolo lentamente con le sue braccia morte. E poi la forza si infiacchiva; ed enigmatico, immobile, come su la bocca d'un Budda scolpito misticamente dagli Estremi Orientali, il suo sorriso si abbandonava all'incantesimo della vita indecisa. Già mezza la bellezza del volto si era data così alla insaziabile forza corrosiva del suo interno male. Il Duca, rannicchiato nella penombra, sopra uno sgabello, a piè del ritratto di Laus che pareva investirgli la nuca con il fluido dei suoi occhi vigili, si strinse il viso fra le palme e si sciolse in pianto: le lacerazioni dell'angustia, i singhiozzi, il gemito disperato fra le lagrime, risvegliarono nella graveolente aria onde sonore che parvero di-

battersi contro il silenzio d'un incubo.

— Che hai? Che hai? — E il malato tendeva il suo volto di creta, le sue mani ridotte all'ossame. — Perchè questa tristezza? Orvia: non c'è ragione: rattristi anche me! Sei come un fanciullo!

Uscito dai sogni, galleggiante la coscienza fuor dalla febbre, Zoilo sorgeva dai guanciali, mettendo in moto tutta la sua carcassa dolorosa, per venire in aiuto a quel miserabile che si frangeva in pianti: il petto quasi caccante su lo stomaco si protendeva verso di lui come per soccorrere anche materialmente il suo sconforto, e, — Se piangi per me che muoio, non piangere! — anelava la voce misericorde, e: — Se non piangi per me che muoio, perchè vuoi piangere per te stesso?

— Perchè tutto va, tutto s'incenerisce! — proruppe il Duca, arrossito e convulso; si lanciò verso il letto; si pose ginocchioni accanto a quello: — Tutto muore: Non senti? Che cosa vive qua dentro? E quei nomi che tu dicevi.... il passato.... e quelle campane.... la notte.... e il ritratto di Laus.... l'irrimediabile.... ed io.... una solitudine.... e tu.... domani sarai solo solo.... a udir cantare i tizzoni nel caminetto e a contare le ore su la pendola.... Ed io.... Dove sarò io?... Nell'ignoto.... A che fare?... Non so.... vado, vado.... perchè mi si trascina.... e lascerò dietro di me luoghi simili a questa stanza.... brandelli della mia anima attaccati a tutte le cose.... senza sapere perchè.... con dolore....

Sentì un odor di corrotto nel fluido che gli sfiorava la faccia, sentì sui suoi capelli il contatto come d'un grosso

ragno che vi fosse disceso dall'alto; rabbrividi tutta la sua epidermide: il volto di Zoilo era presso al suo, la mano di Zoilo era sovra la sua testa con un atto paterno, la debolezza mortale di Zoilo sosteneva la sua debolezza vivente: – Tu hai innanzi a te lunghi anni! Tu puoi vivere molto molto.... e fare tante cose!... Puoi ricongiungerti anche a lei.... a tua moglie: se esplori bene.... in quello strano egoismo fiaccato che tu sei.... vi troverai forse il bisogno.... il desiderio.... della donna che accolga fra le sue braccia questo tuo capo pesante come una palla.... questo povero capo che domanda un guanciale.... Io, io, ormai, amo invano....

E ricadde sul letto, supino, riaccendendogli la febbre negli occhi le perle d'oro. Lo sforzo parve averlo affranto. Da quel momento non si riebbe più dall'atonìa che somigliava uno stato catalettico; ma uno stato infinitamente penoso, per lo schiacciamento del petto che appariva fracassato da un pugno, rientrato, aggrumato in poltiglia su gli avanzi della colonna dorsale. Non si sarebbe voluto udire parola da quella bocca ferocemente avara anche al respiro: l'angoscioso guardava lo spettacolo dello sfacelo con due occhi esterrefatti, sentendo in sè come gli ultimi consigli di Zoilo fossero il testamento morale e la suprema esperienza di chi varca il gran limite; e quasi si domandava se potesse realmente partire lasciando assiderare dietro le sue spalle quel fratello preso dal gelo e sopraffatto. Gelava anch'egli, quando Bertramo lo scosse e gli subentrò nelle idee con una reazione violenta: – Non vedi, non vedi, – egli mostrava gli occhi

di Zoilo, – non vedi nelle sue pupille la voluttà dell'infinito? Esse si riversano; la loro scintilla luminosa si riproduce inesauribilmente; nè io, nè tu stiamo nei suoi occhi; la stanza è piena delle fantasme che egli crea; quest'aria funebre è lo specchio, forse di una mirifica vita....

— Addio, Zoilo, addio.... Il Duca afferrava una mano del malato solcante l'aria verso di lui come per salutare un importuno o un ignoto; stringeva appassionatamente quelle ossa fini e rigide; indi fuggiva; e gli strati d'aria vibravano innanzi ai suoi occhi ad ora ad ora chiari ed oscuri, quasi si alternassero e vita e morte nei suoi sensi sgomenti. Bertramo non lasciò l'infermo, che sarebbe potuto morire quella notte.

Nacque l'indomani da un'alba di madreperla, calmissima, come se a tutte le cose fosse consentito un ristoro poi che le avevano travagliate le soffocanti nuvole notturne: le timide apparenze del mondo parevano non osar godere di quella calma. Il Duca uscì nell'alba tenue, al cospetto della campagna affaticata, e in tutta l'anima sua lagrimavano i commiati e gli addii. Aveva chiuso a chiave nel cassetto le sue pergamene; non distrutta neppure quella che figurava la bara; aveva chiamato Giovanni e gli altri famigli per raccomandar loro l'obbedienza a Bertramo; aveva assistito al trasporto delle valigie nella carrozza che attendeva su la spianata, con un cocchiere marziale a cassetto, impugnante la frusta come un'arma.... Avrebbe avuto tante cose da dire a Bertramo, tante cose represse da lunghi giorni; e non glie ne disse

pur una, tranne le poche e imperfette che poterono far intendere le pupille, in quel linguaggio per cui le bestie timide si rivelano all'uomo.

Il sofista sembrava intendere la severità del momento; di aver vegliato la notte al capezzale di Zoilo non appariva stanco; ora il malato s'era quietamente addorrito su la sua crisi febbrile, e non conveniva turbarlo: senza ironie, senza punte crudeli nella voce e negli sguardi, con una compostezza tragica, – però che ne fossero esclusi ogni incoraggiamento, ogni speranza, ogni comunicazione di pensiero vitale, – l'autore della *Morale della morte* accoglieva il commiato. Il padrone del castello sembrava già nato in lui.

— Mandami ogni giorno le notizie di Zoilo.... – E il pellegrino sedette nella carrozza. Fischiò la frusta, e il paesaggio si mosse intorno. I cavalli ben pasciuti e forti bilanciarono i loro fianchi con grazia d'onda, trotando. Volta indietro la testa, il Duca continuava a portare nelle pupille il lieve peso del castello avvolto dagli alberi e dai vapori del mattino: le mura massicce, il torrione, i cornicioni gravi, emergevano da una fluidità di veli, quasi sostenuti nell'aria. – Addio, sepolcro! – mormorava il pellegrino, erompendone gli affetti. – Addio, sepolcro! – con una mesta familiarità di saluto. E tutte le memorie della sua stirpe, tutti i ribollimenti che nei secoli avevano gonfio il sangue ora intristito entro le sue vene, si staccarono dai merli e dalle feritoie feudali a guisa di piccioni selvaggi e di gufi, e il loro volo gli rombò su la testa, lo accompagnò e si disperse con un

crucioso stridore, quando, al piegar della strada, il castello si celò ad un tratto dietro la linea rigida d'una groppa montana che dava ferocemente di sprone nella vallata. – Addio, sepolcro!

Il viaggiatore guardò innanzi a sè.... Vide monti che rampicavano alle spalle di catene più alte, e anfratti, e abissi, e canaloni, e strapiombi di rocce, e forre, e boscaglie, e soglie di caverne, e ruinose frane, e arboscelle piantate fra nude ossa di monte, e magri alberi ascetici tutti braccia per pregare, e pozzanghere brune e olivastre nelle quali si digradava l'erba gialla vegetante lungo tutto il corso del livido fiume. La carrozza correva incontro alla bocca della valle, voragine enorme di cielo bigio, bipartita da un colle d'abeti, tetramente frondoso, fuorchè un cocuzzolo calvo esposto ai geli. Rotava il veicolo speditamente allegro in mezzo a quelle rovine; ma la solitudine, il silenzio del pellegrino, erano degni del cuore oppresso della Gran Madre.

Uscirono dalla valle: una cittadetta candida, virginea in sua freddezza, si adagiava nel piano come un grosso villaggio pieno di serietà e di pulizia, e la vegliavano le montagne gelose, armate di tutti i loro aspetti di spavento. I campanili s'appuntivano nell'aria, forando lo spazio plumbeo; i fumaiuoli respiravano qualche nube sottile, fra l'ordito dei rami intrecciati in padiglioni sopra i giardini morti; la vaporiera urlò il suo grido impaziente da lunge. Il cuore del Duca s'impicciolì nel petto: da più che un anno non udiva quel grido! La carrozza s'arrestò alla stazione e lo pose a terra, innanzi al nero paralleli-

smo dei binarii, terribilmente funebri su la via bianca e fredda, come caratteri d'una simbologia ignota sopra una sterminata tomba.

Ed ecco il sole, pur ancora invisibile, preludiò a' primi raggi e fece vagare su le cime una luce mistica, intenerendo il colore. Nacque di repente in ogni dove una vita povera e mansueta, come di servitù alla oppressione dell'esistenza. Due o tre carrette giunsero da diverse parti; una faccenda di creature umane infagottate s'agitò sotto la tettoia della stazione, con bisbigli di donne, con voci rustiche, con risonanze di ferro nel corpo dei pesanti bagagli scaricati, nei quali si cacciavano a stridere le chiavi, nei quali affondavano le mani dei doganieri tumultuarie e rapaci. Pareva un manipolo di fuggitivi da un paese visitato da qualche flagello. Un convoglio colossale si lanciò furiosamente, con un rimbombo di ferramenta e un cigolio di freni sotto la volta e s'arrestò di botto, evaporando le violente masse del suo respiro. Lo assaltarono tutti, simili a greggia cacciata dai pungoli. Viaggiatori insonnoliti nella penombra fecero posto e adocchiarono quindi con indifferenza al di fuori. Prima di montare, il Duca sostò innanzi a una siepe che conservava, ingiallita, qualche sua fogliola; ne staccò una, e mormorò: – Addio, cespuglio! – Incominciava così a sentire il distacco dal paese delle memorie: e quando si trovò solo nella vettura di prima classe, soffice e tepente come per creature nate alle abitudini molli, osservò a lungo la foglia, stordito, rigirandone il pedicello fra le dita, guardando diramarsi i nervetti asciutti e letargici,

mentre il frastuono della macchina guerriera e il pulsar cristallino dei vetri venivano attirati nel gorgo della lontananza.

I paesi si rincorsero d'istante in istanti, scivolarono su la superficie terrestre divelti ad uno ad uno dall'ingordo abisso degli orizzonti. L'ultima volta che la vastità del mondo si era così rivelata ai suoi occhi, era stato al fianco di Laus, nel loro viaggio nuziale: anche allora egli andava verso la vita con una testa cerchiata e stanca e con gli occhi bendati per non vedere gli incontri che apprestava il destino; anche allora la sua volontà era inferma, nella materiale prigionia delle ruote fulminee. Tutto era triste e infermo in lui; anche il desiderio: come nelle carni dell'adultero pauroso che si sente inceppato il diritto originario di possedere la donna. L'aveva perduta. Così ogni cosa si perdeva dalle sue mani. Il suo castello non era forse ormai una signoria di Bertramo? Non moriva Zoilo in un letto dei suoi maggiori? E nondimeno, quasi recasse una coscienza franca, egli ardiva viaggiare rappresentando la volontà d'un popolo, come se quella ancora non dovesse cadere per la sua incapacità di reggere cosa alcuna.

E si vedeva nel futuro come una gonfia galleggiante medusa che il flusso spinge alla spiaggia e vi si affloscia, e per riguadagnare la sua molle forma si avventura ancora, fatalmente, alla danza balzana dei flutti. Non l'agognata pace, ma un elemento di febbre distruggitrice era sua patria; non la vetta della montagna, ma il ciglione dove l'arborella trema e le vertigini assalgono.

Mutarono ancora gli orizzonti. Il convoglio si cacciò in una fitta nube; fu staffilato dalla pioggia; fu sorraso dai venti che battevano mugolando ai suoi sportelli; attraverso una fumosità grigia tempestata di goccioline si vedevano lucicar tetti di paeselli squallidi, imbevversi d'acqua lembi di verzura e sassi nereggiare con aspetti lugubri. Lampi lontani scoccavano sul dorso di montagne, rivelandole all'improvviso, perchè sembrassero riscaldare in un giorno più buio che notte. Tutti i pensieri tristissimi s'inchiodarono sul cranio del Duca in un punto e la sua testa piegò sul petto, fumandogli dalle narici, come un fremito, il respiro che trovava serrata la gola. I cuoi delle valigie, i legni delle pareti, il gas del lumicino, aggravarono i loro odori in un connubio perfido nella poca aria del carrozzone.

Si oltrepassò l'uragano. Una calma ardente si estese sotto le nubi che penzolavano coi loro fianchi carichi d'elettrico dal cielo variegato di grigi marmorei e di sanguigne striscie luminose: poichè s'era fatta quasi la sera. Ed ecco, all'improvviso, dall'alto d'un colle d'onde il convoglio scendeva sfrenatamente, si distinse nubila e sulfurea nel vespero una foresta di edifici nimbat, un disordine di cubi interprenetanti, una stratificazione capricciosa di calci chiarognole, un violento deserto fra la campagna: la mostruosa ribelle alla natura, la città, la metropoli eretta dagli spiriti, allettatrice e sterminatrice. Sporto dal finestrino della vettura, ricevendo dal morboso calore dell'aria una carezza come d'una stoffa ruvida che gli sfiorasse il viso, egli conficcò gli

sguardi nella città, imagine di combattimento, visione nemica: e la città aumentava i suoi lineamenti grandiosi, gonfiava i fumi della sua superbia, accendeva le prime sue lampade più spesse che le stelle, rischiarava di sè il torvo orizzonte, mentre dalle sue strade ancor remote si alzava e galleggiava nell'aria un mormorio ronzante, ma smisurato, come il muggito di un lontano mare. E mille e mille erano le forme onde essa era espressa dalla pietra, la città plastica, e mille e mille le altezze onde l'ambiziosa sondava il cielo, e mille e mille i vapori che impennacchiavano alteramente la sua immensa sinopsi; ma mille volte mille era il numero delle anime che nella fornace spaurevole di calcina viva mettevano alcunchè della loro combustione e sentivano rapito e spento il grido della loro facoltà di soffrire. E ad un ultimo raggio di un sole obliquo, la città dardeggiò fasci ustorii da tutti i suoi vetri contro di lui, contro il nemico arrivante, contro l'uomo del silenzio e della solitudine, che portava sul labbro ad arco, afflitto e tremebondo, su la fronte solcata dall'angoscia, il rimpianto dei suoi paesi simili a sepolcri e la fantasticheria grave della montagna.

E il convoglio galoppava, infossandosi con strepitoso assalto tra le doppie file degli edifici, balzando sui cavalcavia sopra il fermento delle strade di sobborgo piene di gente, sopra osterie pazze di colore e di polvere e opificii fuliginosi e villini scherzevoli. La velocità despoticca spazzava via gli ultimi alberi, gettava indietro, l'una su l'altra, le monotone case abitate dagli operai. Ma già la vita esorbitante della stazione, carri di merci, segnali,

carrozze rotolanti, ferrovieri e facchini all'opera, capannelli ciarlieri di gente, blandiva la immane fiera e ammansava il suo delirio di fuoco. Ella stridette orribilmente: quindi placida s'avanzò per l'ultima pendenza, come se un mite inciampo di tappeti avesse tolto alle selvagge ruote l'irruenza, la passione d'andare.

— L'albergo! L'albergo!

I vociatori rimestavano nella calca, la incalzavano con una ingorda faccenda di braccia, costringendola a serpeggiare dentro a sè stessa, oscillante come una massa glutinosa, fra le spinte e gli urti d'una mischia senz'armi. Gli abilissimi ghermivano passeggeri e li portavano via nei loro carrozzoni, quasi predando nel tumulto e nell'assordamento. Così avvenne che taluno s'impadronisse del Duca e lui, barcollante e sbigottito nella marea, traesse di tra la folla in una variopinta vettura da cerretani, ed, ivi depostolo, insieme a una donna di falsa età, di chiome spolverate d'oro, mercanteggiante le sue forme adipose in pompa di velluti e di diamanti vitrini, insieme a un essere obeso, dalla faccia ben tonsa, sostenuta da una catena carica di ciondoli la enorme convessità dell'epa, insieme a un caduco vecchietto sospiroso e appisolito con alterna fiacca, ivi depostolo, con bagagliume su la testa, fra i piedi ed allato, gli facesse percorrere parecchi chilometri di contrade grigie a passo greve di cavalli; finchè fu fatto scendere alla porta d'un palazzo che manifesti policromi e sgargianti coprivano fino ai solai, ostendendosi in onta alla notte ed ai miopi sotto un chiarore crudo artificiale. E fu issato

dall'ascensore, e fu costretto in una camera straniera a specchiarsi nei lini d'uno straniero letto, nelle copertine di stranieri libri, a guardare dalle alte finestre nello sflogorio, nel carreggiare, nel polifonico murmure della città ormai straniera, la meretrice, sbellettata di sole spurio nelle tenebre.

Gridava la città al contemplatore solitario con l'asprezza e l'ironia della sua voce rapida: – Prendimi! Prendimi! Io sono qui per chi mi prende! Da quale aere virgineo sei sceso tu? Vieni: ti stancherai nella fornicazione delle idee più che in quella dei sensi! Vieni, sebbene io ti sono ignota: chi può dire che tu non sappia possedermi? Vieni; tenta; non hai forze? perchè indietreggi? perchè non ti getti sul mio corpo che è aperto? Orvia, battagliatore che sei venuto dalle terre innocenti e mansuete per avere commercio con me e far sentire a questo mio corpo insaziabile lo spruzzo della tua fecondazione, a che ti stai colassù solitario, quasi tu volessi annientarmi con l'occhio? Non vedi come, da ogni parte, io rigurgito fuor dal tuo impero? No, non pensare di domar la mia corsa verso un fine ignoto: nè tu nè altri potrebbe arrestarmi! Ma tu mi pari intelligente; e io, la bugiarda, sono con te sincera. Torna colà d'onde sei venuto; ovvero converti il tuo essere, ardi d'amore, afferrami, godi meco, làsciatmi distruggere da me come ho distrutto cento generazioni del mio volgo tumultuoso: prendimi, straniero, o va via!

La tentazione di quell'abisso scintillante, fluttuante e sonoro tirò la mente del Duca a innumerevoli concezio-

ni veloci, lo prostrò, lo esaurì, lo schernì, gli fe' volgere gli occhi al cielo a cercarvi una stella. E benchè lo splendore mirifico delle lampade avesse diffuso un nembro dinanzi agli sguardi, egli riuscì a trovare nel firmamento un tremolio di scintilla smarrita e vi si affisò angoscioso, pensando i monti, pensando il suono della campana ideale nella sua anima, contro la città che si inferociva a disilluderlo moltiplicando intorno a lui le illusioni.

Ma invano cercò salvezza nella stella; dovette ancora ridiscendere a guardare. L'aria morbida di quella sera d'autunno s'impregnava vaporosamente delle luci come una spugna; e in questa luminosità fosca si rincorrevano, quasi nuovi a' suoi occhi, gli infiniti ed effimeri fenomeni d'una città in un'ora concitata. Si vedevano drappelli incalzare vociferando e, semiascose in penombra, guardie di polizia appostate guatare ad uno ad uno i passanti, quasi infilzando le fisionomie nella cruna delle pupille. Battevano le cortigiane impennacchiate i marciapiedi con un lor camminare spavaldo, e la meccanica procacità dello sguardo andava investigando nei volti virili se non per avventura li strappasse dal subbuglio politico qualche bruciore di concupiscenza. Crotchi di gente azzannavano i fogli appena usciti, se li rapivano con slanci tentacolari. La discussione bolliva ormai come un fermento nel fondo della grande caldaia. Le Camere dovevano aprirsi all'indomani, sotto presagi di luna rossa. Paurosi solitarii lungheggiavano le mostre dei negozi fiammanti; erano avidi di trovar ombre e si-

lenzii: agorafobi dalle membra rabbrividenti. L'intera vita pareva affannata da quella stagnazione e da quell'accensione sciroccale dell'aria, e sbuffava, non potendosi dar pace, coinvolgendo l'ansia della politica e dell'imminente gioco di dadi per le sorti del Regno nell'ansia dell'irrespirabile atmosfera.

Una carrozza aperta trotto lentamente, pesantemente, attribuendosi quasi l'andare del Fato: due uomini vi sedevano, e l'uno dei due, impellicciato, teneva scoperta la testa agitando il cappello lucido in segno di saluto alla calca, che al suo passaggio s'ammucchiava turbolenta. E si scoprivano tutti, ilari o accesi, o fantastici di novità nel volto; fieri giovani facevano codazzo alla carrozza levando grida; e in quell'intreccio di gesti, in quel mug-gire di voci cavernose, si staccava alto un nome fino a giungere al Duca: — Kordàn! Kordàn!

Egli guardò scintillare il cocuzzolo calvo del demago-go che si allontanava in tanto trionfo e gli parve simile a un faro tra le masse nere dei suoi seguaci ingombranti la via con la loro concordia impetuosa: e dietro al faro, o al lucignolo fatuo, si levava la grande tentazione di cimentarsi per vita o morte che si desta talvolta nel sangue del popolo. Nuova moltitudine gorgogliò quindi spaventosamente, e i gendarmi a cavallo si mostrarono all'angolo delle vie laterali, scandagliando con gli occhi la crescente marea. I gridatori strillavano le novità delle gazzette serali:

— Ammutinamento di soldati nel Sud!

— La fuga dell'erede del trono!... La partenza del

principe Julio!...

— La salute di Sua Maestà!

— Kordàn alleato dei repubblicani!

— L'imminente caduta del gabinetto! La seduta tumultuosa di domani!

Rumoreggiavano intorno gli affetti singoli e collettivi della folla; e quel suo vulcanismo, ansante in sotterranei boati e in cachinni striduli d'insulti lanciati per l'aria come fionde, completava l'evidenza della tragedia storica. E il Duca si teneva con le mani al pogggiuolo, pieno i sensi di una doppia vertigine, poichè quel movimento nero nell'atmosfera vespertina intrisa come di solfo gli sbalordiva gli occhi, e quello strepito delle ruote, dei fischietti, dei mugghi di moltitudine e del gracidare di capannelli, gli lacerava l'udito, avvezzo a percepire i rumori minimi nelle grandi stanze solitarie. E respirava faticosamente, quasi opprimesse il petto l'attesa degli eventi che si sbrigliavano a corsa rapida. — Tutti sperano l'indomani! Tutti vogliono l'indomani! Tutti hanno in cuore il crucio dell'oggi! Come me! Come me!

Come lui? — Tornò a guardare. Vide incedere, con sagome ampie di toraci, con pugna chiuse, con atti di braccia muscolose, gli eroi dell'indomani: e il suo paragone stesso lo mortificò in un umiliato e serrato silenzio. — Quanti silenzi soffrono in quest'ora? — interrogò sommessamente, piano piano salendo in lui un pensiero antitetico; e ai suoi occhi chiusi per spossatezza si presentò l'immagine d'una reggia semideserta, dove un vecchio giaceva morente sotto un baldacchino coronato e

aveva candida barba come lana e bisbetici occhi e in alto in alto svolgeva il filo ceruleo del suo ultimo fiato. E tutto ciò era simile alla stanza funeraria di Zoilo, d'onde egli, il Duca, veniva alla città; con l'orecchio sempre più nostalgico di certi accordi che giungevano, attraverso la notte, dal clavicembalo infranto, al quale si confidava l'autore della *Morale della morte*.

XII.

Sei pieno della tua voce; ma chi lo saprà, se tu non parli?

Nel colore grigio delle cose sciogliersi una luce di croco e sviluppare tetti di edifici e timpani e colonnati di musei e cupole di templi dalla densità della nebbia giallognola e avvampante che s'era ammassata nel primo mattino; e in quel pelago di vapori penetrati da sprazzi obliqui isolarsi i solinghi naviganti, – rivenduglioli e spazzaturai mattinieri, – e cadenzare a mo' del remeggio d'una galea gli stivaloni delle mute pattuglie; la città emergere a poco a poco da quella foscaggine, con le sue mura coperte di manifesti d'ogni forma e d'ogni colore, sui quali si leggevano tutte le contumelie della lotta elettorale recente; e in lontananza suonar una diana, battere qualche imposta dischiusa, singhiozzare *sirene* d'opificii, discendere dagli stallaggi suburbani le vetture con le briglie lassate, a trotto lento. Questo udì e vide il Duca, poi che ebbe varcato la soglia dell'albergo e cercato nell'aria sciroccale qualche vena che gli desse l'umido fresco delle mattine montane.

Procedeva in apparenza di meditabondo e in realtà

non riuscendo a concatenare i pensieri fuor di fantasticherie precipitanti in tristezza: non si commossero i sensi rivedendo le architetture più opulente della città, riascoltando le piazze più melodiose per un pianto continuo di fontane; i bei giardini sempreverdi gli parvero cose sceniche vedute in altra ora che quella dell'illusione; e le statue di saggi, di capitani e di re paragonò, — come diceva la *Morale della morte*, — a imitazioni di mummie; le robuste tinte dei cartelloni murali intristivano nelle sozze infiltrazioni dell'aria. Il suo cuore era tacito alle cose: solo un essere potè farlo parlare un istante: una sparuta, smunta, malata figura di donna che venne ad offrirgli scatole di zolfanelli da un soldo, con una implorazione così angosciata nel viso da non lasciar dubbio che la sua esistenza fosse equamente divisa fra le due umiliazioni: fame e pianto. Il Duca gittò una moneta d'oro in una mano grigia come il suo destino di mendicare. E immediatamente l'impotenza disperata della carità gli uncinò l'anima: gli stessi uomini che avevano fatto i palazzi superbi, le chiese straricche d'ornati, le statue dei loro simili deificati, gli artificiosi giardini, gli stessi uomini non erano capaci d'impedire che si smarrisse fra loro una tale creatura raminga. Tutta la città si spogliò dei vanti, dei fasti, dell'odore e del belletto fosforescente di cortigiana onde aveva tentato sedurlo la sera innanzi, e, fatta povera, e nuda, e triste, confessò il suo supremo squallore, l'abisso vacuo fuor dal quale le sue plebi si esaltavano e correvano clamorosamente a dare sangue alle idee e a ricascare nella mor-

te.

Tale fu l'aurora.

Poscia, rapidamente, rigurgitando a grandi fiotti, intersecando da ogni parte le linee ideali del loro cammino, le figure umane animarono di vera vita quel paese di pietra: il suono dei passi formò un concerto sommesso e confuso sul quale il roteare dei veicoli si accentuò con una energia poderosa, come il passaggio di uno schiacciante elemento. La folla parve sentire odiosa quella prepotenza: dal suo mediocre scalpaccio d'armenti uscirono grida e scherni; e crocchi riottosi di plebei si pose- ro innanzi ai cavalli, sotto lo sguardo bieco dei cocchieri che pur non osavano maneggiare la frusta. Nei petti c'era animo di disfida, vellicamento di lotta. Il Duca ebbe paura. Si sentì solo, assai lontano da ogni circolo ideale della sua esistenza. Gli parve di essere uno con la folla e nello stesso tempo fatalmente designato alle sue vendette. Avrebbe chiamato una vettura per fuggire; non poteva farlo, presentando risa diaboliche e lazzi sonori intorno alla sua singolarità signorile che, fuggendo in vettura, si sarebbe quasi integrata per valer meglio di mira. Rimase adunque errabondo spaurito, nel folto del popolo. Il caldo odore umano gli divenne atmosfera.

E a poco a poco, in quel vagabondaggio malfido, dal quale non riusciva a togliersi la sua volontà perplessa, apprese la legge fascinatrice che governava gli aggrup- pamenti, le formazioni istantanee della calca: un gesto, un grido, una parola da qualche oscuro labbro sillabata più forte, bastavano a travolgere tutti dietro la stessa

ventura. Le notizie, cavallette saltanti, spiccavano da un crocchio all'altro il loro balzo; i giornali mattutini, spieazzati nelle mani, si gualcivano sotto i dorsi prementi che ne crestavano i margini; sopra ogni giornale palpitava l'ansia di molte pupille cupide, allargate, accerchianti il lettore come un coro silenzioso di stelle. Poi taluno lesse a voce alta; – I sacramenti furono amministrati al re! – Qua e là si fremette; qua e là si sghignazzò; qua e là girandole di contumelie scoppiarono. – È dichiarato morto! – borbottò un individuo sepolcrale. E un incredibile tripudio sfiammò per questo detto in una vermiglia conventicola di giovani: – In guerra col popolo e in pace con Dio! Ora tocca al fanciullo! – Ma se l'hanno trafugato! – Al principe Alberto!... – Quello mangerà della nostra carne! – Un lettore frattanto brandiva il suo giornale e ne faceva pallottola, scagliandolo con viva foga in aria e salutando la sua caduta col berretto alto levato. Si ammirò quel berretto quasi fosse un vessillo. E tutti, che tenevano a stento la voce, ruppero in urla.

— E voi? – certuno insolenti sotto il mento del Duca, piantandogli in faccia gli occhi beffardi. E poichè vide il terrore su quel volto sfatto e livido, si godette perseguitarlo con scherni puntuti, annunciargli tumulti, eccidii e scuoiamenti e bagni di sangue; il Duca camminava su l'orlo della morte con quel beffeggiatore alle spalle; la folla tramutava l'aristocratico nel buffone della sua grassa tregenda, smascellandosi dalle risa per ogni sconcio vocabolo che si facesse suonare a quelle orecchie pure: il miserrimo fu vergognosamente salvo per opera

dei gendarmi che accorsero e l'aiutarono a scappare e rimasero a scambiare ruvidezze coi più scarlatti, dominando la calca con gli elmetti e con la bianca fatalità dei visi. Il Duca potè trarsi in disparte e ricomporre il tumulto del suo fiato, pur sembrandogli correre alle sue spalle un'orda scarmigliata di miseria briaca e folle. Tremava in tutte le membra. Si sentiva dall'aria greve ricacciato nel petto l'avvilimento dell'anima. Un arrotar di sciabole gli feriva l'orecchio, e non osava volgere la testa. E ad un tratto ebbe il senso di non essere più cacciagione inseguita; si rivolse, indeciso; vide la folla dissolvere da lui e dai pochi gendarmi le sue spire e convergere con un grido veemente verso più degno nemico.

Il nemico, egli lo vide: soldati. S'avanzava dal prospettico fondo della via il drappello serrato, lentamente rompendo la calca, con tale una gravità simmetrica nei movimenti e nei visi, che aveva in sè un alcunchè di monastico. I loro occhi disciplinati nulla ponderavano. Il drappello pareva una macchina. La folla si bipartiva di mala voglia, mormorando, ostentando dispettosi atti di spalle; rifluiva, quasi inciampasse in sè stessa, con un gorgoglio di provocazioni. I soldati giunsero, sfiorarono le vesti del Duca con impassibilità d'automi, passarono oltre con un lividore di baionette in quell'aria senza sole, e la monotonia della loro docile sorte si confuse entro i vortici umani alla misura ritmica dei passi. Le loro armi luccicarono sopra le teste, da lunge. E il procelloso volgo frammise le onde alle onde.

Altri soldati però sopraggiunsero, sfilando, come

quelli, a cadenza; e la plebe sempre più s'indispettiva, come un oggetto che s'accalora per lo strofinio d'un elemento ostile. Più volte già era stata rotta l'oceanica moltitudine da quell'inflessibile compattezza dei drappelli, riaprenti in essa il medesimo varco. Onde la moltitudine alfine si sentì stanca la pazienza, sfidata l'energia latente, e i mormorì divennero schiamazzi; e quando un altro manipolo d'uniformi azzurre tentò di schiudersi il passaggio con la suggestione della sua forza condensata e muta, la plebe ebbe un acciecamiento ed un impeto: oppose petto a petto, bastoni ed ombrelli alle baionette, contumelie ai comandi. Gli atomi vagabondi si agglomerarono in una barriera solida e spessa, pronta a respingere il cuneo che la urtasse. – In nome della legge! – gridò il pallido imberbe ufficiale, agitando la sciabola nuda. Ma la umana muraglia brontolò e non si mosse; nella prima fila una vigoria provocatrice colmava i petti. L'occhio del giovane cercò nello sterminato nereggiar della calca se apparisse barlume di consiglio. – Avanti! – disse, risollevando la fronte, con una voce bianca, di fanciullo sperduto che affronta un'ignota via. Il Duca chiuse gli occhi; indietreggiò; si strinse a un fanale: poichè la piccola schiera dava di cozzo con le baionette inastate in un punto della solida massa, e quella si scioglieva, vagellante, confusa, torbida d'imprecazioni, agitante ombrelli e randelli, fra un gridio che strideva sopra mughii di collera, come se con bocca di mastino la moltitudine umana ringhiasse il suo: – Arrivederci! – E le azzurre uniformi, poche e fatali, s'incanalarono con la

stessa obbedienza triste nella via piena di fughe e di colere; e in quelle fronti tese, in quegli occhi orbi di sguardo, il Duca vide la passiva certezza che prima della fine del giorno si sarebbero adoperate le armi per rimediare al male della vita.

Altri ancora ne erano persuasi. – Questo è appena il mattino – gli brontolò all’orecchio un vegliardo plebeo, che sommosse doveva averne vedute assai nei suoi anni. E tutto intorno, ne’ circoli della folla, ricostituita, sentiva correre una voce: – Armi! Armi! – come se ciascuno raccomandasse agli amici qualche cosa d’urgente: egli solo era estraneo a quella connivenza sanguinaria del popolo; egli solo, come sempre, trepidava al contatto d’ogni cosa viva, nel cantuccio oscuro della sua coscienza graffiata in malo modo dagli avvenimenti che la toccavano. Egli solo non aveva parola per un suo simile; non riceveva parola. Tutte le disarmonie della città furi-bonda concorrevano pure in una superiore armonia. I gendarmi a cavallo, caracollanti, con la mano sulla rivoltella, sopra un flutto di teste, erano qualche cosa di necessario al tribuno che, salito su i primi gradini d’un monumento, arringava un uditorio raccogliuccio, con voce rauca, additandoli con una vibrazione del braccio disteso. “Siamo pigliati in mezzo a zampe di cavallo e a punte di baionette; ecco come hanno cura di noi! Ma in verità vi dico, al primo morto che lasci a terra il popolo, si solleveranno le pietre!” Il metallo della voce si rompeva nell’aria, piena di battimenti, anche laddove sembrava silenzio. Il Duca trascinava le sue gambe stanche

e la sua gola soffocata attraverso onde sonore investite da ogni sorta di vociferazioni e di declamazioni; lo percosse in un punto il grido di: – Viva la Repubblica sociale! – gettato come un razzo di desiderio; e tutto intorno vide uno sfolgorio di pupille guizzar su la grigia massa del popolo come una vibrazione d’insetti fosforici nelle ombre d’una foresta tropicale. Le guardie sopravvennero, lo gettarono indietro come materia molle, e premetterò sopra la dura massa, sfiancandola, fra un coro di risa e di fischi che rialzavano gli spiriti sopra le percosse.

Muto, esterrefatto, con le gambe disobbedienti ai loro tendini, con la testa incassata fra le spalle, con l’ubriachezza d’un’aria malefica nelle narici, il Duca procedeva sul marciapiedi, solo. Tutto violenza! tutto insania! E l’unico sogno che fosse puro, l’unico sogno che anelasse nell’indistinto qualche cosa di prodigiosamente buono per tutti gli uomini, era quel suo miserabile sogno, che giaceva nel petto, quasi in nascondiglio, senza suono efficace, senza ardire, non proferito, non ascoltato, lontano, più lontano dalla città che non lo stesso castello semifantastico del quale egli portava in sè l’incorruttibile silenzio. E l’unico essere nel quale si rivelasse la verità più chiara, camminava tremando, perseguitato da una mischia di creature che tracannavano le illusioni della lotta a grandi sorsi.

Giunse infine al palazzo dell’Assemblea: signoreggiava una vasta piazza con le sue colonne doriche, austere e serene, inalberando, in mezzo ad un’aerea coorte di

statue, la bandiera del Regno, nobilmente afflosciata su l'asta come una grandezza stanca. Una siepe di soldati, disposta a semicerchio, conteneva le affluenze della calca, messe cupa e sconvolta sopra un terreno che si sarebbe detto di vulcani. Tranne coloro che mostrassero una tessera, nessuno entrava nel cerchio. E ad ogni accesso di persona, ad ogni isolarsi di forma umana su quel selciato bianco, su quei gradini bianchi della scalea, un brontolio romoreggiava nei cavi meandri della folla, o qualche grido imprecante, o qualche riso d'ironia sinistra sbalestravano da una singola bocca il terribile odio delle miriadi. Egli perciò non ardiva presentare la sua tessera. Temeva anche la propria ombra. Stava, contemplatore stordito, laddove l'argine dei soldati s'interrompeva per lasciare un passaggio angusto: il suo pensiero diveniva a poco a poco frammentario, slegato, episodico: le fisionomie mutabili della calca gli avevano tolto il potere di riconoscere nell'eterogenea gazzarra l'unità di sè stesso. Vide mascelle bestiali che schernivano; vide colli pletorici che si gonfiavano per acclamare. Fu strepitoso l'applauso allorchè entrarono teatralmente, la mano nella mano, i visi sorridenti, l'incasso di guerra, i due capipopolo alleati, Kordàn il calvo e il ben chiamato Ellis, il sogno della Repubblica e il sogno della rivoluzione uguagliatrice. La moltitudine fremette di tanto amore, che dovette essere ributtata dai soldati; onde l'applauso si spense in una sorda lotta, in un incastro di gomiti e di pugni tesi nel quale il Duca si trovò senza respiro, sul punto di perdere i sensi e di venir

schacciato e calpesto dagli energumeni; e fu in quel crepuscolo del suo essere, in quel violaceo smarrimento della visione, che egli venne proiettato entro il semicerchio e si trovò fra i fucili e i bottoni lucidi delle uniformi; allora mostrò finalmente la sua tessera di rappresentante, e fu mandato innanzi, in fretta in fretta, mentre la folla dava un formidabile urto alla spalliera militare, come se colui dovesse essere spinto a calci per la scalea. Si sentì repentinamente staccato dall'uragano, barcollante come un ubriaco nel vacuo, verso i gradini d'onde il barbuto Ellis, rivolto alla folla, la ammansava con un gesto pontificale. Egli salì quei gradini incespicando, e gli parve di sentire dietro di sé lo schiacciamento estatico della massa sotto il cenno del demagogo, valido a contenerla.

Quando entrò nel vestibolo del palazzo, fresco d'una freschezza di marmi e di fontanelle spruzzanti, i sensi dell'angoscioso si ricomposero per un istante in un'atmosfera più sobria, in un mormorio più sommesso di crocchii d'uomini vestiti quasi tutti dello stesso funereo abito nero. I colori più freddi, le forme più parche, le disquisizioni meno irruenti, gli purificarono lo spirito dal tumulto; ebbe una cordialità istintiva verso il porto di sua salvazione; dovendo vincere la debolezza fisica che gli sfasciava le membra, si recò al ristoratore a prendere un po' di cibo, e, seduto ad un desco, quieto, mansueto, inosservato fra tutti, andava guardando quell'ambulare dei suoi colleghi da un tavolo all'altro, quell'incrociarsi dei gesti ponderati che accompagnava-

no il concertare delle voci. Pareva che i varii gruppi si palesassero astuzie secrete e misteri. E quanto più i suoi sensi si riaprivano in quell'insperato riposo, tanto più nettamente egli poteva distinguere la vita speciale, concentrata ed intensa, che elettrizzava quel piccolo numero di peripatetici fra gli ori, i velluti e i marmi, mentre da lunge, in raffiche di vento attutite da un'aria vana, giungeva l'ululato delle plebi a rammentare alle coscienze i loro legami innumerevoli. In ciascun occhio e dietro ciascuna fronte, e nel nervoso frugare di mani nelle barbe, e nel loro sussultorio accorrere ad aggiustare le lenti sul naso, a portare il fazzoletto sui volti come se li bagnasse un sudore, in ciascuna movenza si tradiva concitatamente uno stato d'aspettazione, di sgomento o di desiderio. Erano le fronti tormentate: quale da assalti di sangue febbrili, quale da tristezze pallide improvvisi, da isolamenti drammatici in faccia al proprio pensiero oscurato per un'ala di nubi calante; altri volti erano fustigati e contorti dal riso, che errava sui lineamenti come un insetto molesto e pareva nutrirsi dei bicchierini caustici che coloro vuotavano l'uno su l'altro, spensieratamente.

Il Duca si credeva spettatore inosservato: e ad un tratto fu visto da chi lo conobbe. Una mano si tese verso di lui con un saluto cordiale: s'alzò appena, che gli furono intorno quattro o cinque gentiluomini, quasi tutti vestiti d'uniformi, e schivati e guardati con occhiatecche bieche dagli altri membri dell'assemblea, e singolarmente robusti a sopportarle con un sarcastico disdegno, rimanen-

do fra loro, come se in tutti gli altri non fosse la stessa fisionomia del seme umano.

— Chi vedo? Sbaglio o non isbaglio? — E colui che gli aveva teso la destra lo guardava con due occhietti scintillanti di uno scintillio mirifico, quale se fosse sfaccettato in un vetro: era una faccia di vecchio, rugosa e volpina, nella quale innumeri spiriti apparivano espressi con scatti elastici, e che tuttavia sconcertava per la sua inafferrabilità, come se tutte quelle linee danzassero intorno a un enigma. L'uniforme della casa reale stringeva la persona smilza ed asciutta, esigua di cintura come una donna.

— Il conte d'Imer.... — balbettò il Duca, stringendone la destra.... — Sì, sono io.... proprio io.... il figlio dell'amico vostro....

— M'avevano detta la vostra elezione, e sono lieto di vedervi fra noi: non posso offrirvi che una minoranza. — Presentò gli altri signori, che s'inchinarono con la legnosità di squadrelli. — Il signor di Mertuda.... Il marchese di Pader.... Il signor De Mertens, barone della Roia.... Colleghi e cavalieri della piccola retroguardia.... — Erano i campioni della Estrema Destra; gente che si mummificava nella voluttà sadica di essere aborrita dal popolo; Imer la testa; gli altri le membra votanti; il loro voto quasi sempre solitario, come uno strido contro l'opera legislativa dell'Assemblea: voti d'acciaio e opinioni di granito, diceva il loro capo. Persona onesta a modo suo, qualcuno. Se Imer avea pronunciato dieci discorsi per far negare i diritti cittadini al suo contadina-

me, s'era però anche mezzo impoverito per legare il proprio nome alla bonifica di certe paludi, dalle quali ormai si traeva grano e pane. Se Mertens, muscoloso centauro, avea condotto i suoi miserabili pescatori a votare, precedendoli a cavallo, con lo staffile impugnato e due chierici cavalcanti, l'uno a dritta, l'altro a manca, egli avea però anche fatto scappare a legnate certi agenti del suo avversario che si eran trovati a carpirgli le anime con l'oro in mano. Il solo marchese di Pader stava nella politica unicamente perchè così voleva il raffinatore di petrolii che gli avea sposato una figlia e una fortuna nel momento psicologico che le ultime cambiali sopravvivevano agli ultimi scudi del patrimonio paterno. Tutti insieme sommavano a una grande inutilità parlamentare.

— Siete un po' confuso, Duca, — saltellava con la sua voce acuta il conte d'Imer, prendendogli alla fisionomia la misura dell'anima.... — Ci arrivate tutti così, voi di sangue gentile! Impreparati e sbalorditi.... Ma voi avete preso il vostro bagno di plebe, a quanto vedo — e gli adocchiava il cappello malconcio e gli spolverava la manica imbrattata nel tafferuglio mattutino.... — Se foste venuto a trovarmi, v'avrei condotto io per la porta di dietro. Voi non lo sapevate: siete come l'uomo che casca dalla luna! Ma non abbiate paura: pochi giorni di Parlamento piallano a dovere tutti gli animi: mi riprometto di vedervi ridere fra non molto dell'Assemblea, con la caramella incastrata nell'occhio....

— Farà tempesta.... — disse Mertens, osservando le

agglomerazioni dei suoi colleghi con l'occhio dello *yachtman* osservatore dei nugoli.

— Ma io non sono venuto con l'intenzione di ridere, Monsignore, — protestava timidamente il Duca con la sua mezzavoce soave, e indi si tacque, sentendosi non ascoltato.... Poichè la caramella emblematica irrigidiva il volto del vecchio conte; il quale si accertava da sè delle parole del suo luogotenente.

— Vi par tempesta? Nulla di grave.... Si addenteranno tra loro....

— Ma la piazza....

— È brutta, non lo nego. Ma Sua Maestà è sul letto di morte. La folla ha rispetto dei morti e adora le pompe funebri. Gli uomini vecchi come me non credono più alle rivoluzioni.

— E se dovessimo prendere, oggi o domani, la via dell'esilio?

— Non sapete dove andare, Mertens, voi, così ricco? Se non ci penso io! Non perdiamo la testa, prima che ci venga tagliata!

Si volse al Duca, col suo piglio pettegolo e gentile:

— Scusatemi. È atavismo. Abbiamo le nostre memorie di famiglia. Ne avete anche voi, se non erro. Siamo tutti di quella razza a cui, se vogliono tagliar qualche testa, ci si mettono in mille e più di mille. Ma non è il presente, vi dico; non è ancora il presente; è atavismo.... Non battete quelle ciglia spaventate.... Ora vi condurremo nella bolgia e v'insedieremo in uno dei posti puliti che abbiamo riservato per i nostri amici. Sono pochini,

sapete. Venite con noi. Se vedrete pagliacci, non ingannatevi sul loro conto, Monsignore; sono i diavoli di cartapesta del teatro dei burattini; un po' più grassi all'apparenza per la ventosità delle loro formule.... Noi soli siamo solidi nella nostra: Dio e il re.... due fatti precisi.... Sapete la situazione? Abbiamo fatto partire il bambino reale, il principe Julio; non lo vogliamo ostaggio di questa città semiribellata; diverrà re altrove.... – e mormorò un nome di città a voce bassa.

Il braccio del conte d'Imer e il suo pispiglio instancabile trascinarono il Duca. Li seguivano gli altri del manipolo. Vano il resistere; dovette egli avviarsi con la sua guida, in mezzo a un impeto d'uomini nuovi e vociferanti, che s'aprivano il passo tra gli irresoluti, e i girandoloni e i codardi, gettando su quella faccia tremula d'opale certe occhiate di subito odio, per la compagnia d'Imer che su lo scolorito riverberava il suo violento colore. Così entrarono nell'aula. Sublimi colonne sostenevano il lucernario appannato della vòlta, d'onde una polve di luce precipitava a piombo, corporea; e la attiravano gli stucchi dorati, e vi sfuggivano le superfici rotonde e lisce delle colonne. Vasto appariva l'anfiteatro a paragone del picciolletto affaccendarsi umano; l'enormità delle linee signoreggiava immobile su gli sprazzi saettanti dei gesti. E nondimeno, come gli uomini penetravano in quell'architettonico silenzio, così esso prendeva vita dal loro clamore discorde, dalle facce alterate, dai cento e cento voleri in fermentazione, dallo squilibrio e dal dubbio dei piccoli esseri neri sprofondati nel

pozzo d'aria grigia: il pubblico, accalcato nelle alte tribune, rompeva la linea, agitandosi e strepitando all'entrare di Kordàn, d'Ellis, degli altri leoni eloquenti, e la potenza degli echi svolgeva da un angolo all'altro tutti i rimbombi armonici profondamente involuti nei suoni.

Il cuore del Duca era gonfio, quando sedette, in mezzo ai cinque o sei ironici spavaldi, nell'estremo settore di Destra, di rimpetto a Ellis, a Kordàn, a tutti i capi acclamati. Si sentiva decaduto. Il labbro bianco contava nel silenzio i suoi tremiti. L'orecchio attaccato al cervello da un attivo e subconsciente filo di sensibilità, udiva alle sue spalle Mertuda e Pader parlar sommessamente, di lui. E su e giù per i suoi visceri correva, come in canna d'organo, un fluido fremebondo. Dicevano i due ciarlieri: – Il suo castello è in una valle ch'è la più triste nelle nostre montagne; non ci va mai alcuno; la campana dell'*Angelus* e il sonaglio delle mandre vi piagano il cuore.... – Difatti, la stessa moglie del Duca n'è fuggita. – Non lo sapevo!... – Oh, un mistero coniugale quasi celebre! Egli è rimasto solo lassù.... – E non s'è mai scoperto?... – Ho conosciuto la giovane signora quest'anno ai bagni; bellissima, amabile; ma su tutto ciò silenziosa come un marmo di tomba....

E non udì altro.

La cerimonia ebbe principio. Alcuni deputati novelli sedettero e s'isolarono in attitudini di zelo. Ascese l'anziano al seggio della presidenza. La luce giocò con le sue mani scarne inanellate. Egli scuoteva un campa-

nello dal timbro puerile e lanciava tra i marosi romoreggianti l'alitare di una voce fioca. La bocca nel rugoso volto s'incavernava nera come un antro; un convulso gli scuoteva le spalle. Per un attimo l'assemblea gli dimostrò un accademico rispetto; ma presto denudò sè stessa con un trillo impudico di risa, e non ne ebbe pietà. Rivoltolandosi nell'atmosfera elettrica, rombava da Sinistra a Destra un uragano di furie contraddittorie; certi ossessi, in piedi sui banchi, emergevano dall'ondeggiamento, rinfacciandosi le loro declamazioni, con pose di tragedi. Talchè le braccia mingherline del presidente fendettero più volte l'aria con minacce, con scongiuri, e quasi mezza la logora persona si sporse e tossì sopra l'abisso fonico, prima di raccogliere un fil di voce a persuadere la calma. Comprese il Duca che a destra si voleva la seduta fosse sospesa per rispetto delle gravi condizioni del re; a sinistra invece la nuova maggioranza, avida di rovesciare il governo, non potea contener la sua brama e domandava le si dessero i tori da mettere a morte: onde su dall'abisso le cento e cento braccia si protendevano, quali tentacoli d'un mostruoso polpo che s'agitasse per afferrare quel vecchio, di cui il campanello, e la voce e la mimica si esaurivano finalmente nello spreco vano. Egli incrociò le braccia, ritto in piedi, e contemplò la burrasca, sbarrando gli occhietti scialbi, mummificato dal destino, sordo a quelli che a piè dell'alto seggio lo apostrofavano.

Fu l'ultimo atto che il Duca lucidamente percepisse nell'aula dell'assemblea. Il disordine degli spossati suoi

sensi non gli suggerì più che sensazioni del vero indeterminate, fosche, prive di ogni esatta estensione nel tempo, accavallate: parole senza timbro, movimenti senza limite di linea, accenni indistinti di una vita complicata e ad ogni momento intercisa, che girava velocissimamente intorno a lui, prendendolo e deponendolo quindi in sè stesso, col fiato mozzo e l'orecchio sonante. Comprese che da un manipolo, quasi in coro, si domandava che i ministri rendessero ragione del loro governo. – Ma dove erano i ministri? – Fuggiti? – Fuggiti? dove? come? quando? – Chi governava? – Chi era responsabile per lo Stato? – Governeremo noi! – tuonò Kordàn battendo il pugno sul banco, e accanto a lui un sanguigno omaccione mostrò i denti fra la barba ispida, e, offerte le atletiche braccia, rotolò intorno lo sguardo ferocemente. – Abbiate rispetto del re malato! – Abbiate rispetto della sciagura! – si gridava dietro le spalle del Duca. – Che sciagura? – veniva di ribattito, attraverso l'aria. – Avete udito il popolo? Il popolo salverà sè stesso! – Profanatori! Epilettici! Schiuma sociale! – Ad un momento fu una sola voce che si rincorse in una fuga sfrenata: – Ai voti! Ai voti! – e poi oceani fremebondi di silenzio, e poi il campanello irritabile, e poi l'acre vicina del presidente che scandeva il frasario di prammatica, e poi una votazione confusa, e poi un'altra, con scompiglio di scorci umani, con disarmonico percoter di banchi: e un volo di minuti così rapido che pareva il terrore del tempo. Finalmente il numero decise: la seduta sarebbe continuata. I deputati di Sinistra sedettero rumo-

rosamente, con raggi di trionfo nei sorrisi, come se non sedessero sopra una tomba: a Destra l'avvilimento spegneva la pugnacità in un brontolio di congiure: solo il vecchio d'Imer s'incastava nella logora occhiaia la caramella e vezzeggiava con quell'occhio armato l'elsa fine del suo spadino d'etichetta. Ghermì Kordàn con svelto intelletto l'istante di calma; il calvo tribuno si eresse tra i suoi fedeli e domandò la parola. Era l'accusa che incominciava. L'occhio di lui cercò la curva dell'anfiteatro, occhio d'eroe che si prometta all'agone; un concitato impeto saltò dal petto ai lineamenti e segnò di due nerbi la fronte. Le ansie di ciascuno volavano alle labbra del demagogo; vi si appendeva, oscura e tremebonda, l'angoscia del Duca. Questi aveva dato il voto, come Mertens, come Imer, perchè la seduta fosse tolta: un profondo abisso stava fra lui e quell'essere umano che ora avrebbe parlato, che avrebbe forse giustamente suscitato le anime alla verità. Erano due avversarii. Il Duca soffriva.

Kordàn affettò di aver gettato su' suoi sdegni un mantello di calma. Rese omaggio al presidente, all'assemblea, agli stessi avversarii. Novatore, egli fiutava le novità che si concretavano nell'aria; gli pareva già di respirare l'aria salubre dell'indomani; e non poteva non soffrire d'inzaccherarsi i piedi nell'oggi, disonesta poltiglia. Fu applaudito dai suoi; ebbe ringhii dagli avversarii; chinò gli occhi pudibondi e s'allenò con uno scrollo del capo da sembrare una quercia al vento. Ora incominciava il rimestio nella belletta immonda che era l'opera

del governo, anzi di tutti i governi succedutisi nello stesso sistema: l'oratore alzava ed abbassava il tono con perfetta perizia del suo strumento, condensando tutte le energie del suo pensiero verso conclusioni implacabili. In mezzo all'assemblea che gustava l'artista e fremeva per l'inventore audace di calzanti metafore, l'attenzione del Duca fu la prima a stancarsi: l'intelletto sonnacchioso su' suoi nervi distesi, ed egli soggiacque a quella calma ritmata dalla parola come ad un incubo che gli opprimesse leggermente il respiro. Dovette molte volte trattenere la smania. A quando a quando risalivano dalla gora dei ricordi certe parole di Bertramo, libere, dense e venefiche, per opporsi a quelle dell'oratore e oscurarle; pure costui sapeva tener l'adunanza come un suo fondo di polveri, tratto tratto avvicinandovi la sua eloquenza come miccia; e allora un clamore di discordia, un duellare d'apostrofi, uno scampanellio arrabbiato, rompevano l'accidia sonnolenta dell'angoscioso e lo trabalzavano fra le passioni di quegli esseri ignoti, come un insetto che capitasse fra le rotelle d'una macchina d'orologeria e si perdesse nel turbinoso congegno. Alfine Kordàn osò svegliare anche le passioni avverse, ed esse da tutte le parti si avventarono contro il temerario; il tribuno, sopraffatto dalle minacce, dovette tacersi, e i suoi seguaci rinfacciarono tradimento a quelli d'Ellis, che si stavano troppo immoti fra la burrasca, con una serietà di Sfingi più oltraggiosa che i più affilati sorrisi: le parole erano rapite dalle raffiche; la coscienza del Duca soffocava nel vortice. Imer gli soffiò nell'orecchio, allegra-

mente: Si sbranano! Si sbranano! Credono di essere lo Stato: e si sbranano!

Il presidente s'era smarrito; implorava in grazia, reclinando il viso con certi atti umili, facendo vezzi della sua vecchiaia perchè gli concedessero un attimo d'ascolto. Kordàn lo indicava ai suoi con gesti patetici; i pusillanimi e gli sconfortati se lo designavano scambievolmente come un ultimo faro. Ma il torvo Ellis, briaco di gelosia, ma certe individualità neutre e certi impazienti ambiziosi e certe tempere da gladiatori circensi, sovrapponendosi a tutto, scendeano per i gradi dell'anfiteatro, con pugna-ci volti e fianchi e braccia e dorsi e petti, sentendo che piacerebbe più alla folla delle tribune chi più urlasse e battesse, invasi dallo spirito della folla, ribelli ad ascoltare gli oratori che sorgevano estemporanei dai banchi di mezzo e tentavano radunar crocchio intorno alle loro concioni. – Vili! – Voi tirate l'acqua al vostro mulino! – Volete legar le gambe alla volontà popolare! – E voi farne un banchetto! – Giù la larva, ventraie! – Taluno balzò a precipizio di banco in banco, valanga in umana forma, percosse il Duca nella sua rovina e si confuse nel tafferuglio, schiamazzando e menando le mani fra l'isterico riso delle tribune che l'avevano visto rischiar di rompersi il collo nella sua furia. Allora Mertens e Mertuda, due colossi, scambiata un'occhiata, si levarono in piedi e vennero a porsi innanzi ad Imer, quasi a fargli baluardo; dalle tribune si sputavano vituperii su loro; il Duca, rimasto solo a sedere accanto al malizioso vecchio, sentì l'isolamento sgomentevole nell'ostilità e cercò d'imitare

quei due: si levò in piedi, e il pallore della sua testa splendette come una cosa diafana che vacillasse sovra i nemi del caos.

Reggeva a fatica quella testa; i suoi sensi dissolvevano i loro nodi; chiuse gli occhi; un'impressione sintetica del tumulto gli bolliva nell'orecchio tormentosamente: ad un tratto l'anima si staccò dal reale, navigò nel sogno. Egli si credette investito d'un potere angelico, forte di una voce sonora che aveva le stesse armonie profonde di quella di Kordàn: scendeva maestoso dove più acre e più ignobile era la mischia, e qual s'interrompeva, sorpreso, per guardare il messaggero bianco, e quale lo accennava al vicino, frenava la muscolatura brutale. Tutti in lui mirati: ed egli scioglieva dalla sua bocca un discorso pieno di tanta bontà, di tanto vero, di tanta umana misericordia e di tanta sovrumana espiazione degli errori commessi umanamente, che ciascuno s'avvicinava per ascoltare e commuoversi. Lo cingeva un'attenzione più raccolta di quella che aveva cinto Kordàn. E parlava, parlava: o miracolo! la contenuta, la immateriale, la inferma parola, si spiccava fuor dal suo petto e, fluida, persuasiva, raggiante, andava da cuore a cuore per ammansarli e riunirli e farne anello, come se tutti avessero il loro centro in un solo punto e tutti si sentissero nati per piangere la stessa tenerezza della vita! Parlava della bellezza del cielo, della terra, del mare, del piacere profuso per tutti i sensi, del pane germinante su tutti i campi per tutte le brame, dell'inutilità d'inferire in un mondo sì dolce, dove la parola dell'uomo poteva

adunare gli uomini come fratelli.

— O uomini! — bisbigliò sommesso come in un colloquio con l'aria. — O uomini, sostenetemi perchè io vi illumini.... O uomini, non abbandonate solo il vostro profeta.... O uomini....

La quarta volta, invocò a pena. La testa stanca si aggravava sul petto, coi suoi occhi chiusi, simile ad un'effigie sepolcrale. — Ma che dice? — A chi parla? — Chi è? — È pazzo! — Sta male! — Un crocchio d'esseri concitati accorreva dall'emiciclo verso l'esile straniero dalla maschera di cera, che dava così flebili voci al suo vaneggiamento: le fazioni si confusero: Imer stesso si levò in piedi attonito. Ma in quel punto un male arcano stremò le forze del delirante; egli piegò su le ginocchia, peso inerte, e prima che gli giungesse soccorso battè la fronte sul tavolo di duro noce; rimandato, battè l'occipite al suolo. La rotta assemblea si unificò in un grido. Le riottose tribune obbedirono come l'eco. Tutto s'equilibrò su quel corpo svenuto. Mani trepidanti gli palpavano il cuore, la fronte; dita si tingevano di sangue; voci chiamavano da ogni parte: — Acqua! Acqua! — Un medico! Un medico! — La vita d'un essere oscuro, divenuta preziosa, strappava i suoi atleti alla causa del popolo e i suoi giudici alla causa del re.

— Non è nulla! — gridò colui che, curvo sul caduto, ne ascoltava i palpiti. — Non è nulla! — ripeterono cento sentimenti neonati, con lo stesso sollievo. — Quanti Samaritani! — mormorò Imer, riavutosi primo e tornato ironico. — È uno dei vostri, signor conte! — gli rammentò

Kordàn con più sottile ironia; poichè il caso li aveva messi accanto. – È arrivato oggi: potrebbe essere un uomo di domani, – ribattè il vecchio agile. – È un Duca; l'indomani non è dei Duchi. Lo terrete almeno come membro di famiglia! – Non si tengono in famiglia i dilapidatori: questo gentiluomo sprecava parole durante i vostri barriti! – Ha sparso però anche il suo sangue! – e Kordàn accennava zuppo di vermiglio, ai loro piedi, il gradino d'onde si era levato allora il capo del Duca per metterlo sopra la barella apportata. I due schermidori salutarono vicendevolmente la loro maestria; e Kordàn tese la destra all'avversario: – La prendete? – Imer ritrasse la sua, mitigando il gesto con l'additare il sangue a sua volta. – C'è di mezzo il sangue! – Risero entrambi, fra l'inquietudine dei testimoni. – Sangue prematuro e controverso, signor Conte! – Sangue dei circhi bizantini! – Tornarono ai loro posti, lentamente, mentre i servi tergevano le macchie imbrunite, e una barella usciva dall'aula divenuta silenziosa. – *Agnus Dei qui tollis peccata mundi!* – sclamò una voce. – Senza di lui dove saremmo a quest'ora?

Parecchi deputati uscirono a ragguagliarsi di quel loro collega così fragile; altri si aggruppavano nei crocchii mormoranti; regnava nell'anfiteatro una mesta e nevrotica calma, poichè la crisi di furore si era risolta in una forma di catastrofe inaspettata. Si schermivano gli animi dal riprendere la direttiva degli avvenimenti, come se in ciascuno fossero subentrati indolenza e disgusto. Il caso aveva gettato una sventura ad impacciare gli ebbri in loro

corsa baldanzosa alle azioni violente: ora lo stesso Kordàn, che aveva ripreso la sua diceria, non pareva più quello.

— Aveva pronto il suo fervorino, il ragazzo! – diceva Mertens nell’orecchio d’Imer. – Ne avete udito qualche cosa?...

— No; però ci ha reso ridicoli.... Era, alla fine, uno dei nostri.... Se poi lo avessero udito, ci disonorava! Eravamo nelle mani d’un incosciente!

— Ci tratteranno da femminette! – sospirò Mertens, male acconciandosi all’idea di quel fratello d’armi in deliquio; mentre il vecchio, ghermito ai nervi dall’atmosfera sempre più flaccida, dalla densità di nembo gravante in quell’aria senza sfogo, scalpicciava stizzito e sillabava quasi a scudisciate: – Mio Dio, com’è noioso questo Kordàn! Come appiccica l’idrofobia questo cane arrabbiato!

Ma s’interruppe per tendere l’orecchio; e l’intera assemblea repressi i suoi cento susurri pettegori, e la voce dell’oratore cadde, forzata e snervata, nella vacuità acustica della disattenzione: un rumore cupo e procelloso s’avvicinava; rumore di sommossa, di ferri urtati, di voci imperversanti, rumore di belva apocalittica che morda risolutamente le sue catene e ingolfi in un andito lungo e sonoro gli echi rabbiosi della sua lotta; rumore d’oceano che con tutto il tenace orgoglio del flusso invada i penetranti d’una caverna e si propaghi sotto gli archivolti eufonici, terribilmente.

Gli animi vigili ascoltavano. Proruppe Ellis con uno

sprazzo di gioia: – È la folla!...

— Ma che vogliono dunque?

— Sono penetrati sotto il portico del palazzo!...

— Calma! Calma! – ingiungevano altri, fra coloro che già si vedeano sbranati. Parecchi, attraversando l'emiciclo, si diressero verso la porta, per vedere, per sentire, per dissetare gli animi inariditi dall'incertezza. Un usciere si drizzò contro a loro, pallido, gesticolante, con la bocca tremula di favelle inarticolate; attraversò l'emiciclo e andò a portare al presidente un annunzio. L'aria fu sì greve che calcò su le teste. E da un capo all'altro, dai settori quasi sfollati all'emiciclo rigurgitante e alle tribune che l'ansia drammatica stringeva in una spaventevole compagine, si aggirò una voce letta nel volto del messagere: – Il re è morto! Il re è morto!

Allora spazii storici deserti si spalancarono a tutte le fantasie; visioni di reggenze combattute, intorno alle infermità misere d'un re bambino; presentimenti d'errori che si commetterebbero, d'uomini che ruinerebbero su uomini, senza che mai una mano possente afferrasse e tenesse il governale; e sotto l'impressione di quella bara sarcastica contro lo stuolo scompigliato dei necrofori e degli eredi, gli odii, le ambizioni, le gelosie e le passioni tutte, camminarono velocemente nell'avvenire, forzando il buio, perdendosi, divenendo nel loro egoismo feroci; mentre la folla si batteva coi soldati negli intercolonnii del palazzo e il suo turbine pareva d'attimo in attimo dovesse gonfiare i panneggiamenti delle portiere prima di lacerarli e d'irrompere. E in una sala attigua, un esse-

re semisvenuto, oppresso dalla febbre, fasciato di bende di ghiaccio, attorniato dai suoi medici, sentiva da ogni parte, come un convulso dell'aria, quelle parole modulate in grida, in ruggiti, in boati, in murmuri: – Il re è morto! Il re è morto! – E gli sembrava passasse su l'anima inconscia uno spegnitoio agitato da una fatalità pazza.

XIII.

In fuga.

Appena gli bastò vigoria di sorgere dal letto dove i medici lo costringevano da tre giorni, il Duca non conobbe altro pensiero che fuggire. La città aveva sperimentato e compiuto su lui la intera sequela dei suoi malficci: nelle ore della febbre, quando le bende diacche non riuscivano a trionfare su l'ardore della testa ferita, le frenesie della plebe insolente, lo stamburare lugubre della milizia, la grandine tintinnante dei vetri rotti, qualche scatto repente di fucilata, e poi lo scalpito dei cavalli su le pietre, si succedevano sotto le finestre dell'albergo, modificando ad ora ad ora l'incubo della vita, contorta in sè medesima come un groviglio di metalli arroventati. Peripezie squisite e orride catastrofi elaborava il drama della sommossa per i suoi nervi di ascoltatore lontano, costretto a fantasticar lo spettacolo più che ad assistervi nella pienezza dei sensi. Le imposte chiuse lo dividevano dalla realtà dei cento episodii spaurevoli: un presentimento di massacri e di vulnerazioni cruento per ogni grido che sbranasse l'aria dava una stretta ai visceri dell'ammalato e li scioglieva in brividi glaciali, in an-

siose calme. Perchè si combattesse, per quale idea, per quale legge, per quale despota, egli ignorava. Conosceva soltanto la convergenza universale in una verità inoppugnabile: che talvolta gli uomini amano ferocemente la morte e si proiettano fuor da sè stessi per cercarla come si cerca un amplesso.

Credeva ai fatti esteriori soltanto. Al proprio corpo, al proprio intelletto, non credeva più. Il corpo si era afflosciato come una vescica sgonfia nel momento d'intervenire fra le brutalità dei suoi simili, ed ora si accentrava tutto nel bruciore d'un'accidentale ferita; l'intelletto, innanzi alla turbolenza, innanzi al male, innanzi alla ridda delle passioni, non aveva trovato pensiero che fosse più forte della nostalgia stimolante verso il capezzale di Zoilo, verso la servitù a Bertramo. Credeva alla sofferenza sola: prodotto involontario, produttrice inconscia. Dove erano ormai i vezzi della città lusinghiera? Dove erano le braccia capaci di attirarlo? Infuriante, con mille flagelli, con mille crepitacoli scrollati a rendere poscia più terribile il silenzio, la città lo cacciava, dopo averlo sbigottito, dopo averlo svergognato, dopo aver riso di lui. Egli fuggiva. Quale ignota sorte attendeva la città? A quale ignota sorte andava incontro egli stesso? Non domandava. La folle fuga era la suprema salvezza.

Già il convoglio lo traeva lunge dai cubi massicci della città e dalle pozzanghere di pioggia miste di sangue umano; già vedeva le case rettilinee, in lunghe file, allontanarsi, più fredde, più cose che mai, sotto le squallide nubi d'una mattina ferrea, propizia a suscitare la vo-

lontà di un nuovo tiranno dai cruenti carnai dove il popolo aveva visto soccombere i suoi figli. Una benda nera gli schiacciava la fronte, contrastando, gelida, agli ardori della ferita. Dinoccolate le membra, ingombra la gola d'un singhiozzo che non sapeva scoppiare, erranti le pupille sui bianchicci degli edifizii che, animati nel moto, si strappavano duramente alla vista, l'angoscioso cercava pace variando nel carrozzone, dove era solo, le giaciture del suo corpo indocile; e il corpo gli doleva sempre, però che, oltre la ferita, insanabili fossero le piaghe dell'altro male che da un centro nervoso all'altro gli dava la caccia con innumerevoli roncigli.

— Ho rasentato gli avvenimenti, — egli si mordeva, — ma non ero nemmeno da tanto! Le lotte umane non gettarono sui miei occhi che il velo del loro fumo! Ho sfiorato le tempeste, e fui ributtato nella zona neutra intorno alla quale il ciclone si avvolge e che rimane ansiosamente immobile! Le forze mie deviarono da tutto, si rifiutarono a tutto; correva il mio sangue entro le vene su e giù; ripetevano i nervi l'uno dall'altro la loro scintilla mordente; ma quale spettacolo ebbero gli uomini di me? Un corpo inerte, un semivivo da commiserare e da soccorrere, con una boccheggianti ferita che distingueva il mio viso dalle effigi di marmo! Me lo disse il dottore. Fu qui tutta la virtù dell'opera che io condussi. Fuggo, fuggo: torno in fuga a coloro che mi mandarono! Che cosa dirò loro? Come guarderò nei loro occhi il giudizio su la stolido catastrofe nella quale io sono soggiaciuto, mentre le moltitudini si disumanavano e tutte le ragioni

e tutti i diritti venivano gettati alla rinfusa sopra un carro di guerra che ne spandeva e ne stritolava sotto le sue ruote? Ohimè, l'universo può avvolgersi senza di me nei suoi dolori; ohimè, io non posso prestare aiuto ad alcuno; io non sono spaventevole ad alcuno; io non so generare, o plasmare, o piegare eventi; io sono l'errore infecundo della natura, come tu dicesti, Bertramo; ed ora non mi rimane che ricoverarmi nel mio castello ed ivi sopravvivermi. La mia stanza! la mia stanza! che io mi chiuda solo! Nessuno mi veda. Nessuno mi sappia. L'aria non dica ad alcuno che io esisto. Perchè non corre di più questo convoglio? Io vorrei la velocità del fulmine per seppellirmi di schianto nel mio ricovero!

Già si rompeva il pensiero monotono come un esile filo di vetro a un tocco incauto, e i sensi smaniosi del Duca si gettavano di nuovo a ventura per le campagne fulve e acquiginose, per i rannuvolati profili dei monti in lontananza, per gli smorti paesi dell'autunno, per i villaggi sparpagliati, d'onde il fumo dei poveri focolari sorgeva come un triste simbolo di pace. La sconfinata malinconia dei paesaggi bloccava la sua esistenza, insistendo su essa con accordi di tinte fosche, quasi le cose vive e le estinte avessero formato della loro stanchezza, per lui, una nebbia soda come la pietra.

— Quanto ostili sarebbero le cose, — egli meditava, — se non destassero tanta pietà!

E a poco a poco, sospinto su la via dell'ideazione, determinò la pietà come un'essenza mesta, come la veste autunnale delle anime che hanno perduto la facoltà della

gioia. E temette che gli uomini, vissuti in un tedio di paesi così straziante, avessero rinnegato ogni pietà per non soccombere all'eccessivo peso della desolazione; temette che la natura stessa avesse congegnato gli odii brutali e le frenesie della lotta per difendere gli uomini contro la sensazione funerea della sua vastità.

— Se ogni amore, — paventò egli, — rassomigliasse all'amara prostrazione che io soffro? Come potrebbero darsi creature giulive se l'animo loro, per questi alberi cadaverici, per questa letargia dei campi abbandonati, svenisse come io svengo?

Nel passare per una stazione, dove si annunciò un quarto d'ora di sosta, gli si introdussero quasi a forza nel carrozzone due o tre gazzette, alle quali dapprima esitò di por mano e che indi percorse con uno sguardo sfuggente, avendo interrotto il respiro dalla tema di leggervi troppo orribili nuove. Apprese così che in quella stessa mediocre città, vestita di sue campagne scialbe di novembre come di una veste logora, i cittadini avevano fatto impeto contro una caserma, disarmato soldati, scambiato colpi di fucile coi renitenti, corso le strade a gran clamore; e dopo due giorni, debellati, condotti a uno spaventevole tuffo nel silenzio, i loro duci erano stati divelti dalle famiglie in lagrime e già meditavano nelle carceri l'istante della loro follia. In parecchie provincie, i giudizi statarii sorgevano nel nome del principe Alberto reggente e del re bambino; in certi luoghi crepitavano ancora le scintille della sommossa; in altri le ceneri del terrore fioccano da un cielo ottenebrato,

coprendo i fervori delusi dei capipopolo per tramutarli in sofferenze inerti.

— E che farai tu dunque, povero essere, con le tue tenerezze vane, con le tue liquide meditazioni? — egli si chiedeva sotto le volte della stazione fuliginosa. — Tu dovresti trovare una musica che t'addormenti; non sei fatto, tu, per travagliarti in vigilie fra queste musiche barbare! tu le odii, tu, in fondo all'anima tua...

Intanto il convoglio, ripreso il fuoco, già ansava tra gli spaccati dei monti; gli alberi s'agitavano con forsennate mimiche, sperdendo ai venti gli ultimi brandelli di fronde; si susseguivano le gallerie sepolcrali, dalle quali si usciva in vista di orribili fiumi rotti dai massi e ruggerenti via per declivii ripidi con bufere di spuma. Si avvicinava l'imboccatura della valle, si avvicinava pure il precoce vespero, e al sommo delle rocce cristalline sanguinavano i cieli, pieni di nubi involate, come esalazioni di fumo in preda ai venti.

— Non la città sola è spaventevole, — rimormorava il febricitante, — ma tutta la mole dell'universo è fatta d'apparenze create per anime e sensi più forti dei miei. Tutte le cose del mondo mi colgono in attimi di spasimo e squassano violentemente la mia vita.

Da questo punto fino alla meta del viaggio egli più non riflettè, ma gemette del proprio tedio, come se un male fisico inguaribile gli torturasse le carni.

Scese dal carrozzone; si ristorò nella locanda della cittadetta che aveva salutato cinque giorni innanzi, mattutina; gli sellavano intanto uno svelto cavallo e lo attac-

cavano alla vettura che doveva ricondurlo al castello. — Giungerò inaspettato? — esitò. Pensò Zoilo morente. — Giungerò inaspettato, — risolse, poichè gli parve che nessun avvenimento, comunque atroce, gli si dovesse tenere nascosto. — Vado a soffrire nella casa mia, — si ripeteva egli con l'intonazione d'un fanciullo che memora il solo vocabolo appreso d'una lingua straniera e, sentendone il suono più volte, se ne delizia come di sfogliare un mistero.

Gli avventori della locanda lo guardavano; lo conosceva taluno; si narravano a voce bassa le cose note di lui; un bisticcio di risa e di compianti a fior di labbro guizzava su la leggenda di Laus e su le novelle, giunte di fresco, del suo deliquio in mezzo ai turbini dell'Assemblea. Impaziente di fuggire, egli non osava manifestar la sua smania, nemmeno con un batter di ciglio. Si sentiva prigionie dei loro sguardi. Qualcuno, alfine, lo salutò; e perchè, come avviene nei luoghi umili, la febbre di rispecchiarsi nelle gesta degli imperanti era intensa, lo pregarono di narrare come erano precipitati i casi nella capitale, come si erano consolidati la reggenza e il nuovo governo, e se fosse vero che Kordàn era stato arrestato, e se fosse vero che la nuova Camera si sarebbe sciolta.... Confessò egli d'ignorare ogni cosa; coperse la vergogna con un appello timido alla loro fratellanza su' suoi dolori:

— Sono ammalato.... La testa mi pesa.... Ho dovuto venirmene via.... Dovrò deporre l'incarico....

Si dolsero con parole cortesi; ma il pascolo mancato

alla curiosità li afflisse più che quell'essere in pena, con la faccia esangue chiusa sopra l'arco delle sopracciglia dalla nera benda che copriva la sua ferita. Qualcuno non ristette neppure da un nuovo assalto, come quegli che sospettava un segreto motivo di reticenza nel Duca.

— È stata una catastrofe, — fu udito. — Ellis ed i repubblicani bevettero la mattina negli stessi bicchieri; la sera quello raccomandava ai suoi di disarmare, e gli altri incominciavano a sfilare dalle barricate alle carceri....

Il Duca tacque.

— Che intelligenza ha avuto col governo colui?... Ha avuto paura?

— O Kordàn gli era una spina?

Il Duca tacque. Un vecchio sentenziò:

— I governi li aiuta Iddio, e la sottomissione dei popoli è un miracolo celeste.

Sbeffeggiarono lo strano credente: e in quel momento, fra il vociar dei sarcasmi, fu annunciato che la vettura per Monsignor Duca era pronta. Egli porse la mano, che molte mani strinsero con premura servile: presso la porta si scostò per lasciar entrare una comitiva di giovinastri chiassosi: i suoi sensi, affaticati fino all'allucinazione, credettero distinguere segni e suoni di sghignazzi irrisori, oltraggi di gente valida a un debole che andava lontano, fuggendo...

Indi si intirizzì fra le pieghe della coperta nella quale s'era avvolto, e dal torpore gelido i sobbalzi del veicolo e lo schioccar della frusta lo ravvivarono più volte al sentimento dell'orridezza dei luoghi e della sua sorte;

finchè gli splendette dinanzi, come un astro all'ocaso, il lumicino perpetuamente acceso del suo castello.

Balzò in vederlo. Se Zoilo fosse morto? Rimarrebbe solo? Tratterrebbe seco Bertramo? Era tutto malefizio, ovvero si manifestava anche un potere benefico su l'anima sua, nella presenza continua di quell'antitesi? Cercò d'interrogare la verità in fondo a sè stesso: se avesse Bertramo aggravato l'intossicazione propagata per ogni nervatura del suo essere; o se invece avesse, contro ogni apparenza, sostenuto su l'orlo di abissi un'anima che, deserta e sola, stava per precipitare. Poi, ad un tratto, l'aspetto solo di questa domanda gli rivelò che egli non avrebbe potuto fare a meno di Bertramo e che, nel dubbio, si dava legato alla sua signoria. Ricadde nel fondo della vettura, come un corpo grave a sè stesso.

Guardava l'avvenire innanzi a sè, con gli occhi sperduti nelle tenebre, quando il veicolo, già incamminato per l'erta, fe' crepitare le spoglie atterrate dei faggi e s'insinuò nella sinistra ombra tramata fra la ramaglia degli alberi giganteschi. Bisbigliavano nel silenzio le sole creature indefinibili tormentate dal vento; ma ogni rumore veniva tosto ripreso dalla calma. Perciò più misteriosa, più arcana, discese dal castello alla valle una musica di clavicembalo che pareva venire da una lontananza e da una profondità infinita, come se suonassero sotterra, come se le mura e le torri fossero state inghiottite dal suolo.

Il Duca ascoltò. Gli sembrò udire musica nata nella propria tristezza. Gli accordi venivano per l'aria precisi

e gravi, in un *adagio* di sì lento moto, che pareva temesse di sciogliere la sua recondita melodia. Credette ora l'angoscioso che quella musica aspettasse lui e che a quel modo, come uomo che rientrasse nella prigione del proprio nulla, egli sarebbe accolto nel suo castello. E appunto allora il vetturino arrestò il cavallo e si volse; egli indovinò un viso spaventato, nella notte:

— Monsignor Duca, — disse colui, — non vado più innanzi....

— Non vai più innanzi.... Che accade?...

S'era levato in piedi, col folle terrore d'un agguato.

— Non ode quella musica?

— Sì.... l'odo.... Spiègati.... Che hai?

— Pare una stregheria....

Cadde la parola e s'intricò in un'anima messa a scompiglio. E il rustico si raccomandava a quell'anima, senza sapere d'averla attratta nel suo sgomento; le si raccomandava con parole così rabbrividenti che parevano un sommesso singhiozzare:

— Ho paura.... La mia coscienza è netta, ma, mi perdoni, Monsignor Duca, ho paura.... Che cosa è questa musica?

— La tua coscienza è netta....

Sospettò che non fosse: e la corsa della sua imaginazione gli fe' temere di trovarsi con un malfattore occulto, al quale, per un'associazione misteriosa di fluidi psichici, si affacciasse l'evidenza spettrale di qualche colpa commessa. I due cuori battevano velocemente. Stettero entrambi, aspettando l'uno dall'altro, in una terribile

perplessità; tutte le membra del Duca vibravano, rifiutandosi agli atti della vita.

— Andiamo via.... Andiamo al villaggio.... — mormorava il vetturino nella sua superstizione miseranda; l'arco della frusta palesava nell'aria i suoi tremiti.

— Al villaggio?... Sei folle!...

— Vada solo, allora, la supplico.... Lei mi conosce.... Attenderò per le valigie a piedi del colle....

— Attendi qui....

— Non lo posso.... Non mi vergogno di dirlo.... Fuggirei....

— La musica è taciuta....

— No.... Ascolti.... Ascolti....

Con impeto d'uomo farnetico, il Duca si lanciò fuori del veicolo e corse.... La carrozzella rotolò fuggendo per il declivio.... Egli fu solo.... Corse ancora.... Gli alberi immobili lo perseguitavano.... Sentiva di superare con ogni passo ostacoli faticosi.... Trasalì all'abbaiare del cane; ma esso lo riconobbe e una massa villosa gli si strofinò su le gambe, e una lingua umida e calda gli fece ritrarre con un guizzo la mano.... Corse ancora.... Il clavicembalo tentava nuovi accordi gemebondi.

— Che pensieri ha Bertramo? Perché suona così Bertramo?

Sentiva nell'aria la presenza della morte. Ed era presso la porta; vi si gettava con demente angoscia, martellandola a pugni chiusi, da forsennato.... — Perché non vengono ancora? — E si assordava, scuotendo, con quanta veemenza sapeva, il battente massiccio sui cardini; il

cane gli saltellava intorno, con sordi rimbombi della sua massa elastica sul terreno; egli si graffiava ai chiodi dell'uscio le mani già gonfie; mentre, sfattasi la benda, sbocciato di nuovo il fiore della ferita, gli sembrava di sentir sanguinare, di sentire aggrumarsi su le ciglia il filo colante, accrescendo le tenebre del suo sgomento, esasperandolo più e più, con le armonie di quella musica che si svolgeva, indifferente e glaciale, nello spazio. Pensò di battere la testa su quella porta chiusa; l'avrebbe fatto, se in quel momento una voce non fosse trapasata: – Chi è là?

Rispose: non compresero; urlò: con ossequiosa sollecitudine i chiavistelli furono girati: il vecchio Giovanni, reggendo nelle mani un candelabro, indietreggiò tutto curvo e zelante: ed egli cadde sul limitare, in un orribile schianto, gorgogliante la bocca, irti i capelli, le mani tremule, il viso disumano nel suo pallore e spaccato dalla piaga vermiglia.

— Signore!...

— Rinchiudi l'uscio!...

Si trascinava su le ginocchia, con ambo le mani protese a schermo. Dal vacillante candelabro tenuto dal vecchio lagrimavano su lui gocce di cera. E il giuoco delle luci e delle ombre, quasi una rappresentazione beffarda della sua anima, divagava per le pareti incoerente.

— Rinchiudi l'uscio, ti dico!...

— Sì, sì, sì, – balbettava il vecchio; e affaticò le sue povere forze nel volgere la chiave entro la serratura rugginosa.... – Per l'amore di Dio! Che cosa è questo?...

Sangue.... Chi vi ha ferito?... Monsignore, Monsignore!... Aiuto! Aiuto!...

Così chiamava; poichè il Duca, allo stremo di sua dominazione su sè stesso, rovinava come colpito dalla folgore, premeva convulsamente su le pietre del vestibolo la testa. — Aiuto! Aiuto! — Dall'una all'altra porta le gambe gracili del famiglio ciabattavano; ripeteva le grida con voce sempre più fioca. Ma i suoi nipoti accorsero; ma Bertramo si lanciò nel vestibolo; le loro meraviglie accozzarono voci clamorose.

— Ha picchiato alla porta.... gli ho aperto.... è caduto in ginocchio.... poi così, lungo disteso.... — balbettava Giovanni.

Bertramo, piegato sopra un ginocchio, con un polso del Duca stretto nella mano, mormorò asciuttamente sopra quel corpo ora immobile, come sopito, se non che scosso a quando a quando dall'affluir dei sospiri; mormorò: — L'epilessia; lo sapevo.... Non vi sbigottite — si rivolse ai domestici. — È già passato; lo porteremo sul letto; ha bisogno di riposo.

Fu primo egli stesso a metter la mano sotto la testa del caduto per rialzarlo, e con un gesto invitò i due giovani servi a dargli aiuto, il vecchio ad illuminare la via attraverso le stanze. La cortecchia dei suoi lineamenti non s'era alterata per alcuna emozione; rilievi d'arterie disegnavano come sempre la fermezza del suo volere. E mentre i servi obbedivano a lui, portando il peso inanimato, egli precedeva, quasi insegnando la via, per una scala incassata nella muraglia, per anditi pieni di gelo,

per stanze che avevano un'anima pavida del loro vuoto, un'anima che s'aggirava turbinosamente fra gli sprazzi di chiarore, nel candido fumo del candelabro.... Alfine il corpo fu disteso sul suo letto e le dita di Bertramo, immerse nell'acqua, lo rianimarono con uno spruzzo frigido. Egli trasalì. Il travaglio della vita si accalorò nel petto, nelle palpebre e su le labbra; il ferito sentì la propria impotenza abbandonata a mani che lo svestivano secondo il poter loro; e, umiliato, sopraffatto dalla necessità, quasi scisso dalla propria carne, non reagì in alcun modo contro quella manipolazione del suo essere quale materia senz'anima. Dell'arrivo procelloso al castello quasi nulla serbava nella memoria; se non che era stato inghiottito dalle vecchie porte come se lo ripigliassero voracemente le fauci alle quali era sfuggito per un tentativo di libertà breve e infelice.

— Non parlare! — gli impose Bertramo. Ed egli riconobbe la voce; la stessa voce fatale che ora diceva ai domestici: — Forse vi chiamerò più tardi; andate pure. — Tentò di sollevare il peso delle palpebre per accertarsi di quanto già sentiva: che ormai Bertramo era solo con lui.

Era solo e gli teneva il polso riluttante. I passi dei servi si allontanavano, in un crepitio di assiti, dietro le porte rinchiusse. Allo svanire di coloro e d'ogni echeggiamento di voci e di passi, il freddo della stanza parve invadere l'organismo fino alle ossa.

Stettero entrambi per qualche tempo immobili; la vitalità del Duca, costretta, si liberava a quando a quando in lunghi brividi. Alfine egli riaperse gli occhi, e nello

slancio fuggitivo del primo sguardo cercò uno sguardo. Si battè a una pupilla di medico vigile e attento, quale sorprendono i malati al loro capezzale allorchè rientrano nei sensi.

— Non parlare, – ripetè colui a bassa voce.

Il Duca non gli tolse gli occhi dal viso; vi parevano infitti, e volevano dire una domanda; ma una domanda reticente e supplichevole.

— Zoilo? – sussurrò l'antagonista. Il ferito annuì lievemente.

— Muore.

Ciò fu detto con calma. E gli occhi del Duca si chiusero. Il polso s'immiserì nella mano. Tutta l'esistenza rifluita ad un centro parve involata alla virtù indagatrice del medico.

Ma l'esistenza si propagò di nuovo per le membra; gli occhi aperti brillarono di una lucentezza opaca, come due gocce di latte nella penombra, e domandarono ancora:

— Hai udito la musica? – interpretò Bertramo.

Egli assentì di nuovo.

— Bisogna aspettare da un'ora all'altra a morte. La mia musica ha molti nomi in queste ultime notti: si chiama presagio, si chiama certezza, si chiama desolazione, si chiama indomani e si chiama calma. Solo la musica può avere tante parole innanzi alla morte.

Il Duca si contristò che parve svenire. Bertramo, curvo sul suo volto, lo interrogò:

— Ti fa male?

Gli occhi dissero: – Parla.

— Io non parlerò di te e dei tuoi mali, intendi, – riprese la misteriosa creatura, con la stessa melopea cadenzata, quasi funebre.

Gli occhi languidi, profondamente espressivi, chiesero: – Di che parlerai?

— Parlerò di me stesso e del mio dolore – proruppe quegli; ma tosto ricondusse i suoi accenti alla gravità monotona di prima. – Io non so quale sia rispettivamente la grandezza dei nostri dolori, di te, di me e di Zoilo; ma ben so che il dolore m'ha visitato. È una brutta cosa per un medico il veder così perire un infermo accanto al quale egli è stato per cinque mesi con assiduità! Perché deve perire quell'infermo? Non potrebbe il medico salvarlo, e somministrargli ogni giorno un'oncia di vita da consumare, e difendere a questo modo una propria abitudine che ormai gli è cara? Ohimè, il medico non può! Il corpo che gli apparteneva, sul quale egli poteva sperimentar veleni e antidoti a suo piacimento, il corpo che egli poteva sollevare in un turbine fittizio di vita o far strisciare sui margini insensati dell'agonia, questo corpo non è più suo! Egli china l'orecchio ascolta la voce della natura: e non gli è dato più se non d'aspettare che essa si risolva a togliergli di mano la sua opera....

Era Bertramo spaventevole così parlando; l'empietà amara delle parole aveva un valore più feroce dalla fisionomia di lui, indurita nella sua calma invernale. Si sarebbe detto un cieco d'anima che evocasse i più astrusi misteri dell'anima per una sorta d'oltreveggenza; e il

Duca gli prestava ascolto, come strozzato, e gli aveva fede e ne diffidava insieme; e solo sapea di non potergli negare una sua adesione smorta, qualunque cosa egli dicesse, qualunque mostro apparisse su quelle labbra.

— Ricordi tu la notte – chiese Bertramo – che io ti offersi signorilmente di scegliere a Zoilo la morte o la vita? Tu tremasti di tutto ciò che stava nelle mie mani. Ebbene, fratello mio – *fratello mio*, calcò – ebbene le mie mani sono vuote. Io non ti posso offrire più nulla. Si prepara a me un istante di tristezza formidabile, quando io ti dirò: – L’opera alla quale attendevo fu compiuta dalla natura secondo le sue leggi; la mia presenza è diventata inutile in questo castello; cacciarmi via; mandami ad aggiungere altri libri, più consci, alla *Morale della morte*....

Il titolo del libro cadde, lugubre, come in una pozza d’oscurità.

— Tu hai udito – continuò il vagabondo – una musica uscita dai miei pensieri, e t’è sembrata una musica sconnessa.... Ebbene: quella musica non rendeva soltanto nomi astratti; ma era tanto definita da non mancarle nemmeno un titolo, un titolo suo, preciso, appropriato.... Si chiamava “Marcia funebre per la morte d’un’ombra”. Non hai tu percepito in essa le cadenze della fatalità che cammina, lieve lieve, fuor delle contingenze delle cose, e pure come se le sfiorasse?... Zoilo, è un nulla; ma questo nulla getta fuori di sè un’ombra.... E questa ombra mi percuote; e, al suo tocco leggero, la pace solenne, e gli ozii augusti, e le solitudini ispirate che io assaporai

nel tuo castello, fatto per la mia anima meglio che per la tua, dileguano non so dove; il morto allontanerà il medico da questi luoghi.... Forse tu avrai bisogno della sua mummia, e ancora io ti potrò servire.... Noi perpetueremo con tutti i mezzi dell'arte ciò che rimane della forma nella quale visse Zoilo; ma quando io t'avrò imbalsamato e mummificato il suo stampo, tu mi aprirai la porta della tua casa ed io me ne tornerò, irsuto, fra i mortali, apostolo dell'unica legge della vita che riguardi gli esseri in loro stessi: morire....

Il Duca avrebbe voluto chiedere: – Davvero hai tu teso le tue forze per prolungare i giorni di Zoilo? Davvero non pensavi tu di annientarlo rapidamente, la notte che m'hai offerto la sua morte? Davvero questo castello è predestinato alla tua anima, mentre per me non è anch'esso se non un luogo d'esilio?

Gli occhi nulla dissero.

Trascolorarono nel dolore sognante: e Bertramo parlava:

— Ti ricordi quel giorno che io ti dissi di guardarti da Nemese?... Ecco, tu ritorni dall'Assemblea, spezzato, deformato, schiavo del destino che t'infrange; batti alla porta del tuo castello e cadi su la soglia, con una maschera di bruttura e di sangue sul viso; pure vi sono uomini, ed io fra questi, che ti raccolgono e ti ravvivano, e tu non muori ancora.... Che cosa vieni a fare qui? Che forza attiva ti conduce ancora attraverso i limbi della tua debolezza? Tu vieni a passare l'inverno nella tua casa.... Solo.... Con la neve; con le nebbie; coi corvi; coi cami-

netti che schiantano le braccia degli alberi.... Con gli occhi muti dei servi che si rattristano e maledicono al tuo male.... Con la diffidenza del villaggio.... Con lo stillicidio delle abominevoli ore che traggono a terra il cervello.... Zoilo sarà morto, ed io me ne sarò andato dalla tua casa; perchè la mia voce ti è forse più terribile della stessa solitudine.... e, come a tutti gli uomini, come a tutte le cose, tu vorresti sfuggire anche a me....

Si attorceva il giro di uno strano fascino per le onde sonore lentamente commosse. Il Duca si sentiva fasciare da queste onde, avvincere membro a membro da un'indolenza musicale che teneva pur vigili le più segrete virtù della sua sofferenza, sebbene ammansando in lui ogni spirito che lo spingesse a resistere. La volontà di Bertramo s'introduceva quella sera con un metodo blando; come non bruciasse egli quando esercitava il caustico; come non designasse egli precisamente i loro due esseri, quando le sue parole erano tutte aguzze a penetrare le loro due vite. Pareva lo stanco volto del Duca ascoltar dal suo letto una tragedia di esseri neutri e di esistenze ignote; e il sofista lo ingombrava tutto di sè, come una vasta nube ingombra il cielo.

— La realtà ti opprime ancora, ti opprime sempre; ti senti quasi perseguitato da demonii correnti sui tuoi passi; tu non eri fatto per la realtà, e tu vuoi, e tu vuoi; e tu vuoi, tu, che non hai un volere. Meglio sarebbe, credi, addormentare nei sogni questa tua febbre, vivere di libri, d'immagini, di musiche soavi, finchè venga il destino che ora s'abbassa a ghermire Zoilo e copra anche te con

l'ombra della sua ala. Tu non hai volontà, fratello. Cessa dunque di volere. Sii come ora è il tuo corpo! Disteso, placido, immemore, lontano dagli avvenimenti, sebbene si compiono vicini a te; e un medico venga a quando a quando nella tua stanza e misuri la tua felicità dall'atonia dei lineamenti e dalla opacità del tuo animo alle luci del mondo....

Il Duca ebbe una visione. Gli sembrò ravvisare sè medesimo sul letto dove ora Zoilo lottava per il proprio anelito; e accanto a lui quello stesso Bertramo, con le mani dietro il dorso incrociate, con un ginocchio puntato sul letto, con il corpo sporgente, quasi avido, con gli occhi fissi negli occhi. Ma fra l'aureola slargata delle loro ciglia, gli occhi dell'angoscioso si sentivano gravi, non più eloquenti, non più curiosi, non più capaci di schiuder varco ad alcun pensiero mobile. Nella bocca aperta entrava l'aria e ne usciva, senza sforzo, per una meccanica semplice: l'aria, imponderabile signora della sua vita. Il suo intelletto si affievoliva nel torpore: e Bertramo pareva, lento parlando, aspettare che le due palpebre si congiungessero per effetto ritmico delle parole.

XIV.

L'aura della morte.

L'esistenza si trasformò per un'ultima volta: il castello, dominio dell'attossicazione e della febbre, fu avvolto da una nebbia stillante, la quale tolse ad occhio vivo, per lunghi giorni, l'aspetto del sole; giù per i fianchi montani si distesero nevi, come pelli di favolosi montoni mostruosamente candidi. Talora, squarciato l'involucro del nembo, si vedevano vapori sciogliersi in chiazze cineree e ascendere, strofinandosi alle solenni superfici bianche. E a terra una putrescenza: una fracida melma, impiastriccante le spoglie arboree, per assimilarle poi a poco a poco, nei lubrici connubii mercè i quali la materia si riconfonde e la metamorfosi organica si perpetua ripetendo le sue forme più vili. Il fango, lustrante di occhi cupi, tinto di tutta la gamma bruna sotto gli obliqui e nauseabondi raggi perduti fra le nuvole; la nebbia sostenuta dalla ramaglia come una ragnatela sciupata e floscia; la neve immacolata, simile ad un addobbo di festa senza gioia: tali le attitudini tragiche componenti la sensazione della vita, ora che Novembre moriva nella bara del tardissimo autunno.

Nel castello l'attossicazione, la febbre e la morte. Ormai l'agonia di Zoilo era divenuta un supplizio. Nessun vivente intorno al suo letto, tranne il Duca e Bertramo: e il primo rimaneva quasi l'intero giorno nella stanza del malato, vi prendeva i pasti, vi stiracchiava gli indolenzimenti delle sue membra, pur di non imbattersi, solo, in Bertramo, e di non doverne sostenere lo sguardo e il linguaggio. Lo evitava con una timidezza così sensitiva, che allorquando si scontravano nel vano di una porta, pareva che un corpo passasse senza ostacolo e, opposta, lungo lo stipite, strisciasse un'ombra. E poi che il sofista s'era allontanato, l'ombra umana si rivolgeva ad afferrarlo con gli occhi in una maniera pavida e furtiva: e più veloce, più inquieta, correva a murarsi nella stanza di Zoilo, gettando occhiate colpevoli da ogni finestra alle scene di neve e soffiando dalle sue dita l'impressione nervosa del gelo.

Zoilo era quasi un nulla: ma bastava perchè il Duca non fosse solo.

Sempre più rare le parole su quella bocca: ma parole umane: quelle di Bertramo avevano la leggerezza infida del vento che agghiaccia il petto, o la gravità misteriosa del sonno che chiude le palpebre.

Compariva l'angoscioso nella stanza, diritto il torace per uno sforzo sopra le reni esauste, il viso sfatto e pulsante, pallido spettro con un solco di piaga in mezzo alla fronte: e gli occhi del malato lo accoglievano, occhi pietosi e gemebondi, larve vivaci d'un sorriso che si scolava intorno alle labbra e scivolava via su la superficie

quasi nuda delle ossa. Non più bellezza d'uomo mortale, ma fluido memore intorno a lineamenti distrutti: tale il viso, sotto i riccioli radi, leggermente attaccati a una co-tenna bianca e tenue come siero di latte: e gli orecchi quasi recisi fuori dell'armonia delle fattezze: e il corpo impicciolito, ripiegato su sè stesso, raccolto intorno agli ultimi battiti del cuore per ripeterne qualche favilla vitale. Solo i vivaci occhi ingrandivano a misura che s'avvicinava la fine della vita, quasi si concentrassero in essi le funzioni degli altri sensi già ottusi: in quegli occhi la paura dell'anima librata nel vuoto, e in quegli occhi l'oblio, mentre ascoltava la musica che Bertramo, nei precoci crepuscoli, generava, lontana, dal suo clavicembalo.

— La musica!... — era il suo mormorio ai primi accordi. Non più ordito di pensieri; ma soltanto una reminiscenza di parole su la sua bocca.

— E questa musica ti gioconda? — il Duca chiedeva.

— Oh... essa cammina... Vedo luce, vedo tenebre, vedo luce ancora, più forte, e tutto questo mi rammenta come io mi movevo nel mondo.... Anche tu hai perduto la forza di camminare....

Infatti, sembrava al Duca essergli vietato muovere in quella stanza un passo libero, uno solo; ora sostenuto dai mobili, ora addossato alle pareti, ora accasciato in cento figure di sfinimento, su le seggiole o su la sponda del divano: tale egli era, come se dovesse rispettare nell'aria una stabilità arcana, o difendersi da qualche attrazione vertiginosa.

— Zoilo, – riprendeva – sei tu dunque molto lontano dal tuo passato?

— Tanto lontano che lo scorgo dirimpetto a me.

Levava gli occhi il Duca: si scontravano nel ritratto di Laus. Pareva volare alla bellissima donna il riflesso del pensiero moribondo, quale tremolio d'un lumicino mancante, verso l'immagine d'un desiderio rimasto incompiuto. Imperocchè Zoilo certamente l'aveva molto desiderata, quell'austera Laus, nei lunghi mesi della sua immobilità: dagli occhi di lei non si era forse scrostata qualche luminosità fredda del colore, perchè essi apparissero ora così impietositi, cadendo dritti su l'agonizzante?

Galleggiando sopra il silenzio i due respiri e le invadenti onde di quella musica remota, come rottami di naufragi ancora trepidi d'umanità viva nell'aura della morte, l'angoscioso aveva col ritratto della Duchessa colloqui smarriti, pieni di disperazioni, di propositi farnetici e di viltà. Avrebbe voluto strapparli dalla stanza dove conviveva da troppo tempo col moribondo, e riconsacrarlo in un luogo recondito che fosse un geloso tempio del proprio possesso illusorio. Non lo poteva; per pietà di Zoilo e per incertezza del proprio diritto morale di far questo, non lo poteva: e ciò gli rivelava la sconfinata distanza, il profondo e insuperabile burrone, che stavano ormai tra la sua donna e lui: e in questa distanza, in questo burrone, moltitudini d'avvenimenti ignoti, di tragedie intime e chiuse, di sogni allontananti, ad accrescere quello spazio fino ad una vastità folle

come un'aria ingombra da un uragano e furiosamente sferzata dai lampi che da ogni parte squarcino prospettive d'interminabile orrore. Nulla più vasto al mondo, – così il delirio del suo cervello atterrito – che la voragine aperta fra lui e la bella donna, passata pure, in altri giorni, sposa eterna ed effimera insieme, nelle sue braccia: la bellezza vivente di lei apparteneva, peggio che alla morte, a un mondo ignoto; e il ritratto di lei commetteva adulterio, sotto i suoi occhi, nella sua casa, entro la stanza d'uno straniero che, prima di dileguare da questa vita, aveva impregnato di sè tutta la memoria della sua ultima desiderata! Egli, il Duca, vinto in ogni cosa come nell'amore: a scherno del destino, scritta su la sua faccia la cicatrice che ne rammentava la fiacchezza virile nell'assemblea; il castello dei suoi avi obbediente ormai alla latente signoria di Bertramo e ai capricci lugubri della musica onde costui avvelenava l'aria con un godimento indefesso; conforto unico allo spossato signore il custodire ansiosamente i proprii palpiti di rimorso e di gelosia, accanto a una creatura simile a un'ombra e tanto debole che il recarle affanno sarebbe stata abiezione oltre ogni viltà.

Egli dovette ben trascorrere nell'odore corrotto di quella stanza le vilissime ore nelle quali lo spirito striscia lutulento sotto tutti i gioghi, perchè si riducesse infine, in un'ora di crepuscolo, ad avvicinarsi a quel letto con un lurido fantasma di vendetta nel cuore, con una domanda che egli credeva doversi incrinare alla sensibilità più acuta di quel miserabile: domandò con una boc-

ca tremula e scipita, come di gelatina:

— Ti ricordi di una fanciulla che aveva nome Viola?...

Dette appena le parole, gli parve di aver scoccato una freccia omicida e indietreggiò: ma Zoilo non mutò faccia: si sentiva assolto in virtù degli strazii del proprio morbo inguaribile: e il poco bagliore di vita serbato nell'animo e nei lineamenti tornò ben presto, secondo il rito della vita sua, ai brevi orizzonti ancora aperti dalla voluttà.

Considerava l'armonia del ritratto di Laus.

— È passato tanto tempo dalla morte di Viola.... tanto tempo, — egli disse, allontanando dolcemente il pensiero.

E il Duca, come un cane mortificato, gli baciò le mani. Muto. Con le orecchie piene d'un senso di spazi fragorosi che accavallassero le loro onde in una fuga. Coi polsi rapidi e aritmici. La sua vendetta si era dissipata; ne restava meno che polve; e meno che polve restava del desiderio e della speranza ascesi con lo spasimo vendicativo su dai miseri marciumi dell'anima: il desiderio e la speranza di far vagolare per sempre un rimorso, una nube, un'inibizione, fra Zoilo e il ritratto della Duchessa. Non con il ricordo di Viola sacrificata potrebbe colui morire! Laus era là! — Oh, aver tentato di ferire un cadavere e non esser riuscito! — dava feroci squassi il pensiero del Duca; e trattenendo fra le mani le mani gelide, egli le scaldava intanto coi baci, tutto curvo e chino, sotto i grandi occhi illagrimati di Zoilo che non

sapevano nulla: senza potergli dir nulla. Fra silenzi, fra cose vane, fra amori, e gelosie, e cupidigie, e rimpianti di creature non possedute, immensamente lontane, l'uno dei due esseri moriva e l'altro impazziva di sgomento.

Non s'accorsero del cessar della musica sul clavicembalo: e il loro padrone li sorprese così. Si levò il Duca prestamente, come vide Bertramo: parve gli si spezzasse ogni coscienza a quell'apparizione improvvisa, e uno scoppio di tintinnabuli e di nacchere, agitati da frenetiche mani, gli rendesse mille volte più oscura l'oscurità. In quelle sensazioni di violenza musicale s'esprimeva omai il demone dei suoi nervi sfuggenti: e non un grido dalla sua bocca: muto, assordato, acciecato, vuoto: poi, riaffermando la logica dei sensi, sottomesso a Bertramo come un fanciullo che abbia avuto l'educazione dello spavento a tenerlo sul fil di rasoio della docilità.

Bertramo crollò la testa.

— Converrà che io ti vieti di metter piede in questa stanza, — disse severamente. — Tu pretendi di vegliare un infermo e ti trovo a tutte le ore in uno stato d'exasperazione che gli comunichi come se avessi giurato a te stesso di farlo impegnare! È questa, domando io, l'atmosfera d'un malato? Ho acuti sensi, sai; sento nell'aria il fremito della passione che è stata qui dentro. Hai combattuto ancora con le tue ombre? Quando finirai? Turberesti l'armonia d'un sepolcro. Ti darò, bada a te, un calmante che ti distenda supino peggio d'un pugno d'atleta....

Volsse gli occhi in giro e li fermò con un sarcastico

guizzo sul ritratto:

— È dunque ancora questa tua Duchessa che ti fa delirare? Pareva che nel tuo cuore non fosse scritto più niente; ci volle che ella venisse nella stanza di Zoilo perchè ti piacesse di nuovo!

Ciò che suonò nell'accerchiamento fonico che avvolgeva la testa del Duca parve un ruggito: le sue dita nevrotiche palparono: la parola battè come un sasso scagliato nei suoi denti:

— Taci.... taci.... Non parlare di lei!

Si sentiva scoperto, denudato, sviscerato, tutto esposto a una luminosità invereconda e quasi abbagliato dalla propria vergogna. Le molecole dei suoi tessuti si restringevano come per difendersi da chi, a veder meglio, le volesse dilatate violentemente. E il grido era in lui come una forza bruta sbranante l'intrico dei visceri; il grido che non poteva uscire. Lo vide nell'incontinenza della bocca aperta Bertramo: e con un dito sul labbro gli impose di rispettare il silenzio, e con la mano tesa gli accennò il letto del moribondo; e per quel dito e per quel cenno della mano, egli non osò liberare il suo grido e lo inghiottì come l'alcoolizzato inghiotte la vampa che lo distruggerà. Rimase sospeso e ripugnante a sè stesso, guardando Zoilo per non guardare Bertramo.

Zoilo era stato spettatore della scena, ma si sarebbe creduto che l'intelletto avesse uno scudo nella perfetta atonia del suo volto. Certo non aveva compreso. Mezzo coperti dalle palpebre, i suoi occhi stagnavano. La mollezza della bocca colava stancamente su le guancie inca-

vate. L'odore della devastazione organica pareva sfumare intorno a lui in cerchi pallidi nell'aria. Bertramo gli si avvicinò cauto e ascoltò se non si intorpidisse l'ultimo fremito della vita nell'inconscienza di quell'essere immemore. Non era più il medico d'un uomo, ma il cultore di una gracile rama che intristisse pur nell'atmosfera dei tepidarii; d'una gracile rama attorta fra le coltri e perseguitata e stecchita dal freddo insidioso. Bertramo, lo scrittore di libri empî, attendeva a questa rama con la sua vigilanza trista: sprofondato nel divano che era appartenuto alla Duchessa Laus, il Duca, in un angolo oscuro, arcuava le sopracciglia perchè gli occhi vedessero non visti, innalzando la linea dello sguardo. Angoscioso veder Bertramo inchinarsi ad accertare che in quella tistica rama non si rompesse il vincolo di sofferenza con quella testa dalla fisionomia umana!

I momenti passarono al battito degli orologi lontani. Subdolo, attraverso le vampate del caminetto, filtrava un freddo muffito di cripta. La scomposizione della vita psichica nel Duca aveva somiglianza con la fisionomia di Zoilo. Egli si sentiva assorbito dall'altrui morte, in faccia al ritratto di Laus, significante un'esistenza tanto remota quanto avrebbe dovuto sentir l'esistenza Zoilo, se avesse conosciuto ancora la realtà di sè stesso. – Non sono io che penso, – si atterrì il Duca. – Io giaccio inerte. Gli avvenimenti pensano nel mio cervello. Bertramo lo sa; egli compie il suo ministero, solo, da pari a pari con la morte, come se io non fossi nella stanza; poi che ha fiaccato l'istrionismo intempestivo delle mie passio-

ni, egli non mi considera nemmeno come un uomo vivente....

Affluì, nel contrasto, una timida vena di forza al suo cervello, ed egli osò domandare per farsi vivo:

— Dorme Zoilo?

La risposta di Bertramo gli arrivò per l'aria come un soffio:

— Dormirà tosto....

E in così dire, il sofista estraeva pacatamente dalla saccoccia un prisma di cristallo, prendeva con l'altra mano la lampadetta, e, immerso il prisma nell'onda della luce, otteneva che dardeggiasse in un subito l'iride delle tinte sul volto di Zoilo: erano fusi bensì i colori in un vapore tenue, ma tuttavia non li soffersero il malato; onde, sbattute le palpebre, vi ritrasse la vista come in un nido. Tentò ancora una volta la prova di riaprire quegli occhi; ma il prisma continuando a frammentare la luce, delicatamente, le palpebre ricaddero senza speranza; e allora, Bertramo, con prudente lentezza obliquando il cristallo, parve incenerire la vita anche attraverso le difese degli occhi ciechi, finchè quel volto di moribondo si sciolse da ogni coscienza e cadde inerte al di là. Ben presto si udì più misurata la battuta del suo rantolo.

— Dorme, — disse Bertramo, troncando l'artificio e riponendo il vetro.

— Bertramo, — invocò l'angoscioso a labbra strette, — io mi sono addormentato una notte sotto i tuoi occhi e sotto la tua voce. Adoperasti anche con me lo strumento che ti vidi or ora?

— No, — rispose il sofista. — Non ce n'era bisogno. Ma forse è bene che tu lo conosca: chi sa che non ti convenga sperimentarlo un giorno!

Non aggiunse di più; e il Duca stette meditabondo: poi chiese:

— Bertramo, promettimi che io non sarò addormentato mai con questa insidia.

— E perchè? — domandò il suo padrone, avvilluppandolo negli sguardi attoniti.

— Non vedi come questo sonno è simile alla morte?

— E che cosa non è qui simile alla morte, fratello mio? — ribattè quegli, ammollendosi in una strana claustrale dolcezza. — Potrei io dire che questa sera tu senta la vita tua molto valida?

Il Duca fremette.

— Perchè mi chiedi ciò?

— Oh, non perchè tu mi risponda! So che tu non rinunciaresti a un attimo di vita. La morte, la quale tenta talvolta i più forti, come un cimento, i più felici, come un'ebbrezza, non ha mai avuto una seduzione per te. Dentro di te rimane, sempre accesa, una straordinaria cupidigia vitale: tu passi attraverso l'aura della dissoluzione con lo spavento di sentir attirare il tuo essere vivo da tutta questa armonia di cose che anelano a posare, a soggiacere senza risveglio: tu soffri della tua ribellione: sei ben vivente!

E il Duca dubitò che in tali parole fosse sarcasmo; che l'adulazione dell'uomo ritto e veridico all'uomo contorto e nascosto fosse un'insidia come quella del cri-

stallo ministro del sonno: la diversità delle loro nature faceva sì che le affermazioni di Bertramo si scomponessero in dubbii nel suo cervello e non ritenessero di loro entità se non l'irresistibile impronta di una mente più forte. Egli vide, morto che fosse Zoilo, quelle affermazioni generatrici di perplessità attorniarlo come una preda. E resistette, per un individualismo istintivo, a colui che gli concedeva la lusinga d'essere ben vivente; opposte alle parole di Bertramo un'incredulità squallida:

— Tu pretendi di conoscermi tanto bene, e mi dici vivo!... Ma non sai che testè, in quel cantuccio, io non potevo nemmeno pensare?... Ed ora! ed ora! tu formuli il tuo pensiero e lo incidi sicuro; ma io... potrei ragionare, io, come te?...

— Tu fai meglio: tu lotti, – rispose asciutto il sofista. E nel sorriso gli mostrò i denti, disuguali e chiazzati, come da scorie. E tutte le rugosità severe della sua faccia rimontarono verso la fronte. Parve impenetrabile; l'opresse col suo aspetto impenetrabile. Gli occhi del Duca turbinarono in cerca di soccorso; avrebbe voluto destar Zoilo per un'ultima volta, affinché un'altra anima li dividesse dalla stretta troppo violenta. Comprese, con un atroce dolore, di averlo perduto. Era solo in armi; come fosse senz'armi. Il ritratto di Laus li guardava; con velocissima analisi ricostrusse tutto quanto sapeva della vita di lei; e ripensando la dolce e schietta e pura dedizione che ella cercava con istinto di vergine, ebbe un'angoscia strana per lei: – Se avesse un giorno amato Bertramo?

— Tu pensi, – lo frugò questi, che lo spiava, ironico, stiletante, con un'ebrezza di dar la caccia alla vita nell'aura della morte.

Il Duca si sentì sconvolto.

— Penso a Laus! Penso a Laus! – gli sfuggirono parole rapide, come un grido, come una protesta, come un rifugiarsi del proprio cervello in una sincerità temeraria. E balenarono verso il volto del suo carnefice gli sguardi avventati e palpitanti, nei quali febricitava la nuova allucinazione della sua gelosia.

— La vorresti? – interrogò il tormentatore.

Il Duca tacque: aspettava ancora.

— Parliamo dunque della tua castità soccombente nella stanza di Zoilo moribondo! – La bocca che diceva queste parole gli si avvicinò come per una confidenza malvagia. – Tocco col fuoco, – avvertì. – Tu non puoi volere colei. Tu vuoi altra cosa che non sia la tua signora Duchessa. Tu vuoi te stesso: ecco quello che cerchi sotto i miei occhi per respingermi da te. Tu pensi che non vi sia così gran cosa come un amplesso per affrancarsi dal rigore mentale dell'uomo indifferente agli amplessi. La tua casta ignavia urla che un amplesso rigenererà l'uomo. Ma purtroppo tu hai posto anche il segno dell'esaltazione amorosa in una donna lontana: e vai cercando te stesso dove già sai di non poterti trovare.

Quando si nominò come l'uomo indifferente agli amplessi, parve al Duca che si squarciassero su di lui i velarii del cielo e che la gloria della primavera gli splendesse, per così poca parola, in un raggio di sole: Bertra-

mo almeno, sotto il ritratto di donna che egli difendeva nella sua memoria si dichiarava puro di concupiscenza! Bertramo almeno di quella imagine non s'impossessava per meglio calcarlo col suo tallone! Fu questa la cagione ch'egli amò per un istante quell'uomo odiato; fu questa la cagione che egli strinse le mani di colui che gli circoscriveva intorno il cerchio del nulla e gli comandava di chiudersi in esso: e si sottomise a lui, e gli disse con una voce molle di umiltà e quasi di riconoscenza:

— Ma perchè credi che io ti voglia allontanare, Bertramo? Tu starai meco e mi sosterrai; le tue parole fredde avranno la forza balsamica dell'acqua su l'ardore che talvolta mi sconvolge.

Lo ebbe detto appena, che vide nello sguardo del rapace brillar la sorpresa e la gioia e si sentì legato senza misericordia, forse fino alla morte, — legato all'uomo che più d'ogni altro egli sospettava nemico. Avrebbe egli continuato a minacciargli Nemesei, ad affogare nel nulla ogni stimolo della sua volontà, ad occupare il suo castello coi tedii profondi della musica, a disegnare una sagoma oscura e terribile sopra ogni chiarore della vita. Gli avrebbe egli tenuto luogo della sposa; amico sepolcrale, esperto di tutti gli amareggiamenti e di tutti i veneficii. E la sorte dell'essere angosciato sarebbe stata quella di trepidare, animaletto prigioniero, piccola formica paurosa entro il cristallo di ghiaccio.

Gli sguardi di Bertramo consideravano il moribondo. Forse ormai il pensiero ne accelerava la fine. Il Duca chiese:

— Credi che egli vivrà domani?

— Non fino a sera, — rispose il medico, con la sua voce naturale, senza batter palpebra.

E nel petto dell'angoscioso si dilatò il vuoto lasciato dalle ultime speranze e gli salì fino alla gola; talchè egli non potè più parlare. Gli occhi si empirono di lagrime, si ottenebrarono; le ginocchia piegarono a terra, come se il corpo intero volesse scendere nell'ombra; tutti i casi della sua esistenza riapparvero alla mente, vestiti a gramaglia; ed egli mormorò a sè stesso:

— Piangi, piangi.... Tu sei la lagrima.... Tu suggelli gli avvenimenti con la tua stilla.... Sei soltanto stillato, sempre, sempre; sei stillato tutti i giorni; stillerai domani; cancellerai sempre il passato con la tua stilla di fontana inerte....

E Zoilo dormiva un leggero fioco sonno. E Bertramo, venuto alle spalle dell'inginocchiato, gli mormorava con la sua opaca voce, amicamente, orrendamente:

— Tu sei stanco; tu hai bisogno di riposo; niente altro che di riposo....

E la voce giungeva dissolvente come un narcotico, fra gli odori di corrotto, fra le vampate morbide del caminetto, accanto alla prossima bara, entro il cervello esausto che temeva la morte.

XV. Albòre.

Il Duca fu tolto dal suolo e gente ignota lo trasportò nel suo letto. Pieno oramai d'incogniti il castello; parevano ergersi dai sotterranei come Mefisti; entravano dalle porte, ambulavano di stanza in stanza, simili ad antichi abitatori del luogo usciti da letargiche prigioni nelle muraglie. Prima che Zoilo morisse, don Filippo, appostatosi alla porta del castello, era riuscito facilmente a ingannare l'indifferenza di Bertramo, a sgominare con uno sguardo la viltà del Duca, e, condotto dal vecchio Giovanni, era andato a sciogliere con preci un'anima già disciolta e incapace di comunicare coi viventi: perciò adesso i montanari venivano tutti a vedere il morto: uomini, donne, bambini, e con loro costruttori di catafalchi e industrianti di panni funebri; e gli scarponi chiovati stridevano su le scale, scuotevano l'aria dormente dei corridoi. Era un passare continuo innanzi alla porta socchiusa del Duca: qual vi gettava un obliquo sguardo senza interrompere i passi; quale, sostato un istante, vi immergeva l'occhio e si spauriva di commiserare: e il Duca, rinvenuto in sè dall'assalto, giaceva nel suo im-

menso abbandono, vedendosi accanto talvolta il suo vecchio domestico – lui solo – e soffrendone il trambasciato stupore nelle occhiate timide. Si comprendevano. Nelle mani di Bertramo era ormai l'autorità su tutto. Si indovinava la sua scheletrita magrezza passare agile dietro la porta, percorrere gli anditi, scender le scale, moltiplicarsi nelle stanze, nella torre, nei sotterranei, come se in ogni luogo spargesse l'impalpabile imagine della morte e l'annuncio che ormai le solitudini obbedirebbero alla sua volontà. Spezzato il vincolo con la vita! Incominciavano i funebri, perchè colui rimanesse solo! La tristezza delle esequie dovea parere nel suo volto una gioia. In tutte le voci intricate nel laberinto degli echi si percepiva un alcunchè di nuovo, quasi l'anima dell'erede che invadesse curiosamente l'antica dimora: nel picchiar dei passi da tutte le parti, nello stridere dei saliscendi impugnati, nel tentennare dei chiavistelli malfermi, sembrava che Bertramo avvertisse di sua presenza ubiqua e di sua sollecitudine nello sperimentare la disciplina di ogni cosa al suo cenno.

— Quali voci grigie! Quale abbondanza d'accordi grigi perchè Zoilo è morto! – Così dicendo, il Duca, nell'intermittente travaglio del suo pensiero, batteva i denti, inchiodava più e più sui guanciali la testa nevralgica. S'erano staccate dal suo corpo le energie muscolari; le membra rigide, pigre, scolpite nel letto, sentivano il riposo come una forma di dolore immobile. Così aveva sofferto, nei giorni che, coricato sopra un letto d'albergo, gli giungevano i turbolenti schiamazzi della

sommossa, contendente per il possesso della città. Come in quei giorni, così ora, ogni passo, ogni voce e più ogni silenzio, smarginavano in lui i lembi di occulte ferite: Bertramo era simile alla plebe; operava questa nel desiderio della bella città, imagine d'una vita di trionfo e di splendore; oprava colui nel desiderio, forse ugualmente indeterminato, di godere per sempre la tetra e calma esistenza del castello, la gravità meditata di quelle mura e l'isolamento superbo delineato intorno dalla cornice dei faggi. E il suo mezzo tacito: la morte.

Anche egli, il Duca, – come Zoilo, – morrebbe.

Quando?

Forse dopo aver veduto fiorire su l'orlo estremo della malinconia una nuova primavera, accendersi una nuova bugiarda estate, sopraffarla un nuovo rivelatore autunno? forse in un giorno come quello, fra i cupi cortinaggi sciorinati dai cieli verso la terra, grave di parvenze brune e sepolcrali, alberi e monti? Così forse la nebbia, la neve, intatte da raggi di sole, striscianti l'una verso l'altra con l'esauista passione che intristisce i mescolamenti di dicembre nei giorni di color torbido, così forse la nebbia, la neve, preparerebbero l'atmosfera delle sue esequie? Cacciati tutti i servi; Bertramo solo; la esultanza di lui affrontante la selvatichezza della natura; il castello spoglio delle memorie secolari dei suoi Duchi, intristito, ruinoso, ossesso dalle musiche del clavicembalo sempre più singhiozzante, in signoria del Barbaro che aveva trovato in esso la voluttà agognata d'essere libero e solo.

Quando il suo giorno di morte? Annichilito dagli incombenti presagi, gli sembrava ora, poichè già era basso nel cielo un prossimo vespero, vedere nel vano della porta insinuarsi Zoilo fantasma, in aspetto d'un uomo prodigiosamente mummificato nell'ultimo momento della sua consunzione: il volto logoro ravvivato dai minii, gli occhi spettrali cristallizzati in un vitreo splendore di smalti, la bocca sanguigna, i pochi riccioli che piangevano la sua capellatura ingommati dalle manteche come sopra una testa di statua arcaica. La sua bellezza già distrutta tentava ingannare la morte. Questo fantasma che gli apparve tra le condensazioni funeree dello spirito era bene la rimembranza di un'immagine estetica comunicata a lui da Bertramo: considerare negli uomini le loro mummie, le loro forme disposte a un'esistenza esanime nei secoli. Ma in quel momento gli sembrava che la sua visione visesse in verità nella dubbia luce, lo salutasse con le mani di scheletro incrostate di berilli e di ametiste, portasse una di quelle mani al petto come per attestare il beneficio dell'eterno silenzio e riuscisse a suggerire al suo pensiero qualche cosa come questa: – La musica mi ha fatto muto. – E al dissiparsi della fantasmagoria nella penombra, restavano nel Duca, come dopo un sogno, le particelle, i fili, gli elementi spersi di quel pensiero: – Ieri Zoilo udiva ancora gli accordi.... Domani io udrò ancora gli accordi.... Per molti e molti giorni io li udrò ancora.... Bertramo penetrerà per l'udito nell'anima mia.... E lentamente, lentamente, io diverrò l'uomo marmoreo che si affaccia a taluno nel vano delle

porte, al crepuscolo, con tutti i colori delle rose sul tescchio, con tutti i suoi anelli infilati nelle dita, e sta, e tace, e dilegua, senza perchè....

L'ardore della febbre stringeva un cerchio intorno alle tempie del Duca; il loro battito frequente dava un ritmo balzano al suo vaneggiamento.

Tutta la sera, tutta la notte, lo condusse la febbre. Esseri ignoti lo visitavano a quando a quando. Ciascuno gli ascoltava il respiro, gli pendeva con la bocca aperta su le labbra, quasi volesse prendere nutrimento del fiato che egli ricacciava nel petto con paurosa gelosia. Una di quelle ombre era Bertramo: ma più lungo, più scarno, più rigido del solito: pareva innalzarsi oltre ogni termine quest'ombra: egli la guardava e guardava il cielo del letto, sbigottendosi di non poter accertare coi sensi se ella non toccasse fino lassù, se ella non si piegasse per non urtare nel baldacchino. L'ospite notturno gli prendeva uno dei polsi, e le sue mani ossute imprimevano su l'arteria una sorta di misterioso suggello; in questo mentre egli voleva e non poteva balbettare: – Bertramo, getta via quel prisma di cristallo! Bertramo, non addormentarmi, ti prego, coi colori.... non toccar la lucerna.... non farmi vedere quella tua luce.... – Il palpito delle labbra, attenuato, fievole, quasi riverbero della parola impedita dalla sua insormontabile angoscia, si stremava sotto uno sguardo d'opale, cadente dall'alto, più imperioso che il prisma e che i colori. E nulla era nelle mani di Bertramo, come nulla era stato nella voce: e l'ombra si ritraeva, pigra e solenne, svanendo fuor dalla porta, come se

questa si fosse innalzata per lasciarne passare la statura sovrumana: ed egli, riscosso l'incubo dalle membra, riaperti gli sbarramenti del sangue, cercava, nel fondo di una estenuante quiete, di distinguere in quella visione l'immaginario ed il vero.

Confondendosi sempre più la mente nel suo lavoro, errando sempre più le sue facoltà spossate e avvelenate dalle soverchie congetture dei mali, si ritrovava ad assalir l'insonnia con un tumultuoso gemito. – Laus! Laus! – Ogni speranza di pace in quel nome; ogni fede di prodigio in quell'invocazione; e ripetendo insensatamente quella parola, come l'unica che lo ammantasse tutto nel ricordo o nell'illusione d'essere stato amato in un giorno lontano, si sentiva a poco a poco ronzare intorno una sorta di farfalla leggera e col suo volo di fruscianti saetta scompigliare la formazione delle fantasme, liberargli lo spirito, sospenderlo in un'ansia delicata, nel centro del suo volteggiamento. E cadde in sonno; in sogno.... Gli avvenne di trovarsi all'improvviso in mezzo a un'assemblea, fra nubi di popolo, formicolanti, rivolti verso lui come per scaricare i loro istinti di persecuzione: tutti gridavano, tutti si facevano alti, come Bertramo testè, sdoppiandosi e montando su le proprie spalle, vibrando all'aria le braccia serpentine quali orifiamme al vento: perduto la farfalla nella ebollizione umana, egli teneva gli occhi sbarrati al cielo, indaganti, trepidi, e a coloro che gli mordevano le mani chiedendogli fra morso e morso: – Che cerchi? – egli rispondeva: – Cerco il nome! il nome! – Poichè aveva dimenticato di Laus la

vera forma ed il nome.

Più squallido il sogno che la realtà: si svegliò: sotto un'anima smarrita nella lontananza, senti un corpo nel quale come piombo fuso era colato il dolore. La stessa violenza del risveglio aveva slacciato i tentacoli della febbre avvinghiata alla sua preda: ora egli vagava, come reduce all'esistenza, dall'uno all'altro degli oggetti della sua stanza, per riconoscerli, nella doppia ambiguità di luce d'una lampada sitibonda e d'un mattino livido. Attraverso le lastre arborescenti di vapor acqueo, accertò l'immanenza dell'aerea palude di nubi e indovinò lontano lontano gli insozzati cumuli di neve che si sfacevano nell'ignavia dell'aria. Nella sua solitudine, nella sua sofferenza, nei crampi reumatici del suo corpo insodisfatto del sonno, gli parve esservi alcunchè di obbrobrioso, una lebbra dell'individualità: si pensò abbandonato a tal segno che lo stesso Bertramo, dopo la visita notturna, non avrebbe più fatto ritorno: dietro la porta ormai chiusa, comunicava egli con gli altri viventi.

— Porto su la mia coscienza tali peccati che mi meriti, innanzi morte, il sarcofago? — La inerzia del volere che lo inchiodava al letto, col pensiero screpolato come da una insistente siccità di scirocchi, gli dava bene il senso della giacitura di un semivivo nella tomba. E si lamentava:

— Che cosa ho fatto? Quale malvagità è stata in me, perchè io rimanga esiliato e solo? Il germe delle opere buone fermentò sempre in fondo al mio essere: e nondimeno fui sempre condannato a strisciare furtivo come

un serpe ferito e a deporre il sangue sgocciolante da me sopra le pergamene non viste da occhio umano, come la povera bestia ferita lascia il segno della sua agonia sopra le pietre d'una strada deserta!... Perchè, o vita, m'hai tu fatto così miserabile che io non mi possa fondere all'universo? Perchè non mi so più togliere da questo sepolcro, nemmeno per disegnare di me e della mia grigia angoscia una ultima traccia sopra le pergamene?

— Perchè sono la lagrima! Perchè sono la lagrima! Perchè scavo il mio inutile solco sopra le guancie che moriranno! Scrive su la sabbia chi scrive in sè stesso! — Egli s'esaltò nell'ipocondria, con una sorta d'impeto di singhiozzi, per il quale il pensiero si frangeva nelle parole come in iscogli. — Io non dovevo rassomigliarmi alla lagrima, non dovevo! Si dannava a morte colui che definisce sè stesso con una parola di dolore!

E di nuovo l'affermazione schiacciante del patetico delirio di sua vita — Il mondo è la gioia dei forti! Il debole nulla possiede; ogni suo desiderio rantola strozzato; io non rantolo più; soccombo....

Non vide entrare il vecchio domestico. Ebbe il senso refrigerante che una creatura amica fosse venuta a lui, quando il vecchio, rinchiusa pianamente la porta dietro di sè, già gli fissava nel viso le pupille inumidite da una compassione di bestia sensibile.

— Tu! — gli disse. — Non sei lontano anche tu, Giovanni?

— Come state, signore? — mormorò il vecchio con le renitenze vocali onde sfumava, polverizzava, il suo ri-

spettoso affetto.

— Fàtti vicino, Giovanni.... Aiutami ad alzare i guanciali.... Mi sento debole.... E ho freddo.... uno strano freddo nelle ossa.... Ma non temere.... Sto meglio.... Molto meglio di questa notte.... — E le inflessioni dolorose tradivano la parola, ed egli si vergognava della propria miseria ascoltandosi; onde aggiunse: — Noi malati siamo tutti come fanciulli.... — In così dire, tentava sorridere, e il vecchio, con gran fatica, gli accomodava i guanciali sotto la testa.

Il Duca si fe' animo; puntellò il corpo sui cubiti:

— Sono stordito.... Portami latte.... Mettivi una stilla di Xeres che mi ravvivi il sangue.... Non andare ancora.... È stato qui, Bertramo.... il dottore?...

— Vi ha visitato due volte stanotte.

— Ah! — E poi chiese: — Non ha dormito stanotte?...

— No....

— Che ha fatto?

— Ci ha congedato tutti ad ora tarda. Poi entrò nella stanza del morto....

La voce si tinse di mistero.

— E.... sai tu che abbia fatto in quella stanza? — chiese il Duca, esitando.

— Ve lo dirò.... ve lo dirò.... — E s'affrettò sui deboli piedi, coi suoi passi che cascavano l'uno su l'altro, per andar a prendere il latte e il vino, piuttosto che narrargli qualche cosa orribile a lui nota, qualche cosa delle ore arcane di quella notte, nelle quali alla febbre e alla morte era stato forse compagno nel castello un terzo orrore.

Le congetture rapide consumarono il cervello smunto del Duca: la tristezza e l'abbandono l'accosero tragicamente, schiantato dall'ansia di ciò che il vecchio domestico non voleva palesare; quando questi ritornò, vide il suo signore con il lenzuolo tirato sul volto, immobile, come un spirito che ha rinunciato a sè stesso. Il vegliardo temette dei peggiori mali; lo chiamò per nome. Quegli scoperse la sua bianca maschera, vide il latte, lo prese e lo bevve senza dir parola. Restituì il bicchiere al servo. L'una mano porse tremante: l'altra pavida ricevette: il vetro cadde al suolo e tintinnò frangendosi. Fu per i due cuori commossi un colpo violento; il vecchio si sentì allentare i ginocchi; su la fronte del Duca la cicatrice della ferita si ravvivò rosseggiando; entrambi dal semplice evento presagirono il malaugurio.

— Deve essere così! — mormorò il malato. — Le nostre mani non sono più valide a regger nulla.

Taceva il vecchio, costernato di concepire tante cose nella sua anima, rimasta fino a quei giorni limpida come quella d'un infante e dolcemente scialba.

— Tutto si sfascia intorno a noi; la casa diverrebbe un rudere nelle nostre deboli mani, — continuava il Duca, meccanicamente. Sorrise di nuovo, o meglio contenne amarezza; indi formò tra le sopracciglia come un baluardo di volontà e si affacciò risoluto a quello che il vecchio gli teneva nascosto ancora:

— Dunque, *egli* è andato nella stanza di Zoilo?

— Sì....

— E che ha fatto?...

— Oh, signore, se voi sapeste! – esclamò il servo, con gli occhi fuor della fronte, quasi sbalordito della propria visione. – Voleva imbalsamare il cadavere!...

Vi fu un silenzio.

— E non l'ha imbalsamato?

— Non vi è riuscito....

Il Duca ebbe contro quelle sue reticenze un tirannico spasimo.

— Narra! Narra!...

— Egli ci aveva tutti spinti fuori, con la sua voce e con quei suoi occhi tremendi.... Rimase solo.... Ma io tornai all'uscio e posi l'occhio alla toppa e vidi tutto: vidi quel cadavere, magro, gelatinoso, che pareva disfarsi tra le dita, bianco, quasi senza colore, come non ho mai veduto alcun cadavere.... e vidi i coltelli che lo tagliavano.... e vidi tutti i visceri.... e vidi gli untumi che il signor Bertramo maneggiava dopo aver tutto lavato quel corpo.... e vidi la sua irritazione, la sua impazienza.... Nessuna cosa pareva bastargli.... Lo vidi battere i piedi, camminare su e giù con tanto impeto che io mi persuasi egli avesse al collo un demonio; e pregai più per lui che per il morto....

— E poi? E poi?...

— È riuscito a niente....

La canizie del vecchio si scuoteva, tra il rimpianto e il rimprovero. Con un vibrar delle ciglia il Duca gli accennava che proseguisse il racconto. Ma pareva che, per aver tanto taciuto negli anni, ogni parola ascendesse troppo greve alle sue labbra: onde il signore dovette in-

calzarlo:

— Come lo sai che è riuscito a niente?...

— Ho veduto.... tutto.... tutto.... E udito.... Se sapeste che orribili bestemmie, che pugni levati contro il cielo!... E poi egli divenne triste: guardava quel cadavere squartato come si guardano i cenci, la roba sbrandellata, sucida, che fa nausea e ribrezzo.... Ma dovette chiuderlo egli medesimo nella cassa, perchè i montanari – oh, egli le indovina queste cose! – non gli avrebbero perdonato la profanazione! Oh, voi non gliela avreste permessa, signore!... Se aveste veduto come si piegava, il cadavere; come era deforme, con le interiora mal cucite nel ventre; come gli cascava fra le braccia, quando egli lo sollevò; come fu messo male nella cassa!... Non lo vestì che della sola camicia.... Egli va quasi nudo, sotterra.... quasi nudo.... Così non vanno le creature di Dio!...

La lugubre singhiozzante voce agitava nel Duca immagini torbide, sotto un giogo sempre più basso alla cervice. – Niente altro?, – egli chiese....

— Sì.... Prima di coprire la cassa, egli vi chiuse anche quel libro tutto unto e gualcito che il signor Zoilo teneva accanto al suo capezzale.

Una luce lunare si alzò nella memoria: quel libro era Shakespeare: riapparvero al Duca l'idillio fluviale e la tragedia di Viola....

— Niente altro, Giovanni?...

E Giovanni rispose con una voce lenta, come un lamento, a quella voce d'ombra:

— Sì: il ritrattò della signora Duchessa fu legato sopra la cassa; poichè questo ancora aveva domandato il signor Zoilo prima di morire.... E il dottore.... il signor Bertramo.... volle che fosse fatto....

I due uomini vacillarono insieme nella stessa schiavitù disperata alle esteriori volontà che si compievano, alle passioni parassitarie che inglobavano tutto nel loro impero. — Vecchio, — uscì primo dalla tetraggine il Duca, — non narrare queste cose a chicchessia....

Il famiglio accentuò con la testa china la sua sommissione al silenzio. Il Duca si rinchiusè in sè. I passi del vegliardo, come egli usciva, consonavano nel loro fievole stropiccio ai sospiri; la lima tacita e grave d'un posseduto mistero uguagliava come marmo la sua fronte.

Allora il terrore sorse in nuove apparenze di mostro nel Duca. Non osò più nemmeno infamare la propria debolezza. Tutti gli orrori di quella notte, nulla erano a paragone degli orrori venturi. L'immagine del necroforo scorrente coi coltelli nelle carni sfatte del cadavere, la sensazione cruda di quelle lame che s'aprivano porte nel cavo dei visceri, l'abominevole mescolanza del poeta vivifico e del ritratto di donna bellissima con quella putrescente materia impasticciata dal ferro e dalla fretta furtiva, gli diedero il ribrezzo fisico di sè stesso, gli contaminarono l'aria e gli fecero odiare spaventosamente una moltitudine di cose che erano forse tutta l'esistenza. Non più sole, non più fiori, non più infanzia, non più primavera. La vita — così il libro di Bertramo affermava

il vero – era il ludibrio della morte. E in quel suo essere, palpitante di guizzi repulsivi, non una forza di ribellione: il suo avvenire giaceva supino; le sue membra e il suo volere si stendevano imbelli in un’atmosfera atroce; la lenta follia dell’angoscia e la paura di morire esasperata fino alla morte stavano per lui, promesse immobili, nelle pupille del suo dominatore e del suo erede, Bertramo.

Balzò dal letto, camminò su i piè nudi, intirizzito e ardente. Tutto il suo fumido mondo interiore, tutta l’atmosfera acustica piena di risonanze illusorie che lo perseguitava, gli galopparono dietro, come se qualche cosa gli si venisse ergendo alle spalle. Tutte le cose ebbero oscuramenti ed oscillazioni e deformazioni rapide intorno all’uomo seminudo che misurava rigidi passi con le sue gambe rattappite. Fra quelle infermità dell’udito e della visione, gli mancò nel centro dell’essere il conoscenza d’ogni scopo della vita, d’ogni entità individuale, d’ogni legame col mondo che appartenesse a lui stesso: non seppe più pensare, e quindi non fu: automa sfigurato e lamentevole, attese dall’esterno un mutamento nel proprio destino, come altri affida la sua rotta sorte all’aspettazione d’un miracolo. Il tempo si arrestò in lui.

Si credette trasportato ad un tratto su l’elastico dorso di un’onda verso quella finestra d’onde si vedevano la porta maggiore del castello e la spianata e l’esercito irto dei faggi. In un oceano di nebbia i natanti riverberi difondevano il polverio giallognolo del vespro; e gli alberi

non erano che una corona vigile di spettri sul perduto orizzonte. L'erba magra verde gialla immiserita agonizzava nel grigio, a una breve distanza. Egli appoggiò la fronte su i vetri ghiacciati e aspettò che qualche cosa avvenisse in quell'atonìa. Il senso di gelo su la fronte lo trasse istintivamente a disperdere sul vetro il suo gramo calore vitale, e baciò in lunghi baci la fredda lastra. I vetri si appannarono, si assimilarono al colore stemperato nell'aria, e per un momento egli nulla scorse, tranne l'ossatura gracile e bianca delle sue mani aggrappate al telaio della finestra. Poscia il suo fiato sbollì a poco a poco fra i ramaggi algidi del vetro: e all'improvviso egli vide uscire dalla porta del castello e dilungarsi per il piano un doppio ordine di torce accese, e in mezzo a quelle una bara portata a braccia, e ciascuna torcia sflogorare vanamente di sua irradiazione i velami della malinconia crepuscolare. Don Filippo precedeva il corteo, col pastrano aperto sul camice bianco: al primo giro della strada egli voltò le spalle e non fu che una figura nera, pari alle altre figure nere dei servi e dei montanari che seguivano il feretro. Entravano tutti, così cauti, così pensosi, nella grande ombra dello spazio, sventolandovi il bagliore scialbo delle loro torce. Ultimo, solo, a una certa distanza, in attitudine corruciata, come un posente a cui si fosse recato oltraggio, camminava Bertramo: pareva il ragno che avesse costruito a sè quella vasta tela nebbiosa e funebre: si scorciava il breve corteo sprofondando lontano: egli sembrava più grande, diramato le membra nel grigio con profili arborei.

L'armonia di quella volontà e di quel lembo della terra ingombro di caligini penetrò il Duca attraverso la febbre. E fu come una seduzione. Le nebbie, il ritmo ondulatorio del corteo, le animule stellanti delle torce, i larghi gesti di Bertramo, la piovente cenere dal cielo ammantato, tutto l'umido colore e il piangevole movimento che scortavano verso la pace un povero essere disumanato dai morbi e dai coltelli anatomici e pure ancora materialmente avvinto al libro d'un poeta, al ritratto d'una bella donna ignota, tutto ciò attrasse la superstite anima dell'angoscioso giù per il declivio della collina, sempre più giù, sempre più giù, come se la musica consueta del clavicembalo si fosse ora trasformata in un'altra tentazione allo sfacimento. Inconsapevole, egli seguiva il volo basso dei suoi desiderii con una sorta di melopea che ad ora ad ora piangeva e sorrideva su le labbra – La morte! La morte! La morte! – L'essere fisico rompeva dolcemente la siepe spinosa della sua prigione e s'involava a guatar curioso il corteo funerario, a muovere con il suo alito l'aureola brillantata delle fiammelle; non era anche il suono delle campane per l'aria? il suono incomparabile che divide le nubi come il remigar di grandi ali pacate?

E quale il picchio su le cortici, tale batteva la fronte febricitante su i vetri. Egli aveva in vece di pensieri la volontà latente e magnetica che quel corteo, quell'armonia, quello slancio aereo delle campane, non terminasse né con la notte, né con il successivo dì, né con alcun giorno venturo: bensì tutto ciò andasse innanzi, entro

l'orbita dei suoi sensi, per un tempo indiviso e immutabile, finchè egli stesso fosse tutt'uno con la fosforescenza umile delle torce e col corteo e con la morte. Santa volontà di Bertramo! Con quale saggio divisamento quei suoi pensieri funebri estenuavano le resistenze dell'essere! E come conducevano per i molli declivii, ebro di desiderio e innamorato di eutanasia, colui che aveva sofferto di dubitare e di temere e d'odiar la sua guida! – La morte! La morte! La morte!...

Ed ecco all'improvviso il buio e lo spavento nei suoi occhi stagnanti: le torce erano scomparse nell'ombra del colle; la malia ritmica del passo di Bertramo dileguata; le isole giallognole del cielo incenerite nella foscaggine uguale. L'oscurità si affacciava repentina a tutte le creature come una belva. Gli si parò dinanzi bulicante nel grigio: e dietro a sè sconfinite sentì le tenebre. L'anima immiserita assiderata urlò il suo richiamo alla lusinga fuggente, allo spettacolo d'ebrezza intravveduto come in una fantasmagoria, alla prima felicità e al primo oblio della lunga esistenza; non distinse che spauracchi arbori, flaccidità della vita smuscolata e protesta nell'agonia dopo lotte eterne; e in subitane atto di guerra lo afferrò il senso di aver guadagnato la cima di una eccelsa montagna e di spaziarvi solo, attorniato, – in giro sempre più stretto, sempre più stretto, – dalla tregenda di tutte le vertigini del cielo.

Prima che la minacciosa oscurità scendesse su gli occhi, abbassò lo sguardo per un'ultima volta alla spianata fumigante; e credette vedere il movimento d'una massa

nera nell'ombra; e vide.... D'onde veniva quella vettura? Chi giungeva al castello in una vettura chiusa? Quali ospiti portava quella vettura lassù? Quali ospiti alla solitudine, o alla sua fantasia?

Non ebbe più la forza di guardare; pure, nello stupore misterioso di veder avvicinare al castello qualche cosa incognita e vivente, si era riconnesso in lui il debole tramite vitale; onde il suo corpo stecchito, che pareva flettersi alle ginocchia, potè ancora indietreggiare; indietreggiare fino al letto; avvolgersi nelle coperte; tendere l'orecchio, come se i rumori d'un sogno lontano trapassassero l'atmosfera, all'arrestarsi della vettura, al cigolio del portone sui cardini; potè ancora esitare nella semi-realtà: poi chiuse gli occhi, e i sensi lo abbandonarono.

.....

— Siete voi il suo medico?

La voce aspra della Duchessa Laus battè nel viso Bertramo. Ella additava la testa arrovesciata sul capezzale e senz'anima, tranne quella del dolore che vigila su la vita anche nel sonno.

— Non sono il vostro servo, – egli rispose.

Il dispetto bieco violentava i lineamenti del filosofastro e lo svellea dall'abitudine impassibile.

— Potete andarvene! oggi, domani, quando vorrete!... Chiamerò un altro al vostro posto.... Non è questo il modo di abbandonare i malati!... Siete un becchino, voi, che correte dietro ai morti quando c'è bisogno di soccorrere i vivi? Non mi comparite più dinnanzi! Tornate ai vostri funerali!

Pallida era la collera della donna, e l'ansare del seno pareva sommuovere l'aria quanto il battere delle sillabe fremebonde. Bertramo guardava fisso, in uno stupore irato, quell'angelo della sua rovina. E l'orgoglio gli tumultuava dietro la fronte, come se dovesse repente avventarsi con criminosa furia sopra quella creatura d'una nuova specie che, venuta da un altro mondo, entrata per gli spiragli ambigui del crepuscolo, affermava diritti sicuri, spadroneggiava ribelle e indomabile nel suo castello e gli rapiva in un attimo ogni cosa di sua paziente conquista. Ma la voce, disobbediente al volere, uscì più bassa, quasi sommessa, dalle labbra del diseredato; non seppe urlare a quella femina: – Potrei farvi morire! – ripeté solo: – Non sono il vostro servo.... – e cercò altro; e non trovò che pensieri frammentarii e confusi da scagliare alla donna, essere ignoto.

Allora ruppe il suo sogno come nel furore si spezza un cristallo: la salutò con la mano, e se ne andò. Amava meglio il deserto! Si udì nella stanza vicina la concitazione dei suoi passi, che vendicavano la fuga battendo aspri. E poco dopo, nella notte, traballò il castello per un chiuder violento del portone, e la pace che seguì parve una nuova pace. Bertramo s'allontanava, carico delle sue folgori, come un uragano male addensato che il vento spazzi dal cielo.

Dopo quello sfogo, la signora sedette al capezzale dell'infermo. Egli apriva gli occhi a rari intervalli. La vedeva. La ravvisava. Ma era così sfinito da non poter parlare. Aveva bene compreso come i suoi casi avessero

sorpassato una peripezia suprema quando Bertramo si era tolto dal cerchio della luce, al grandinar secco dei vituperii di Laus. Ma la rapidità, la veemenza dell'avvenimento, avevano scombuiato e prosteso il suo spirito: nell'aura passiva e sonnolenta della sua febbre, la dominazione di Laus s'imponeva meglio per congetture dell'ignoto che per disegni precisi di fatti, i quali ricomponessero in altra guisa le fila ormai scomposte del suo destino. Sentiva gratitudine di poter febricitare umilmente, ad occhi chiusi, senza temere le antitesi, e il suono del clavicembalo, e il prisma dei colori, e le figure in piè presso il letto come incubi, e lo sdruciolio irresistibile su l'orlo della rovina. Sentiva di poter vivere. Non sapeva come. Non domandava. Era una bestiola malata.

La signora dalle sopracciglia fiere, seduta al capezzale dell'immemore, vestiva a bruno. Un lutto le sue vesti; un lutto il suo viso. China ad ascoltare il respiro d'un uomo sopito, come la donna che ama, si sarebbe pur detto che il suo amore fosse lontano. Era asciutta di pianto la bellezza bianca; ma i tumidi occhi tradivano l'orgoglio dei ribelli al pianto; nella intatta plasticità delle membra, nell'alterigia colma del busto, si nascondeva il cuore, silenzioso, superbo, inferocito dal suo mistero. La catena spaventevole nella quale seppellisce sè stessa una passione che forse sradicò tutto un essere, e lo trasformò e lo travolse, irrigidiva la Duchessa Laus nella sua meditazione al di là della speranza. Il lutto dell'amore: le sue vesti, il suo viso. La disperata energia di non venir meno alla vita: i suoi uffici di sposa presso

quel letto.

Lontano, estinto, perduto, sotterrato, l'amore di quella donna scoccava dagli occhi, quando, più tristemente che in volto del malato, si aguzzavano diritti nella penombra. Allora le commozioni dei giorni trascorsi lunge a quella casa sepolcrale rinascevano nel tremito delle sue labbra; ed ella, evocando, sognando, soffrendo, seminava nell'atmosfera nuda e solitaria il suo popolo di memorie: a un tratto, riscossa, ricondotta a realtà, soffermava ancora su l'infermo i volontari occhi pazienti, e il suo enigma femminile sorrideva con una dolcezza severa, mista di benignità, di mestizia, e anche di spregio, a quella testa rotonda, levigata, insignificante come la testa d'un bimbo.

E si chinava su lui, a indovinar nel respiro se la coscienza fosse presente o si fosse smarrita nel sonno.

Quando le parve che egli dormisse in un al di là troppo remoto per giungervi voce umana, ella si risolse a liberare la sua anima al caso.

Disse la sua confessione: una voce limpida, uguale, armoniosa, sincera, giovanile, sana, vibrante alla passione come uno strumento di perfetta sonorità, gettò le sue perle ad una ad una nella penombra di quella stanza, dove da tanti giorni insidiavano caute e sole le voci tenebrose del malefizio.

— Ulrico, — ella disse, — io non so se tu puoi udirmi. Se Iddio vuole, tu m'udirai. Se Iddio non vuole, questa afflizione ti sarà risparmiata. Io parlo come se la tua anima m'ascoltasse: parlo schietta e immobile a te che già

ci nell'abbandono e forse dormi. Quella che è venuta questa sera al castello non è la tua pura Laus: ella ormai ha amato ed è stata d'altri, e il suo amore è morto. Se egli non fosse morto tu non l'avresti forse veduta mai più. Io sono andata, come le altre donne, nascondendomi sotto un velo, a gettarmi nelle braccia di un amante che m'aspettava. Sono andata per tre mesi, ogni giorno, sola, quale tu mi lasciavi. Ogni giorno io mi nascondevo circospetta, alle indiscrezioni del mondo. E il mio corpo è ora rigido e freddo come una sepoltura; tale tu lo conoscerai, quando tornerai nei tuoi sensi; rigido e freddo, e dentro di esso l'ardore di tutte le carezze che l'hanno sciolto e ammolito, per tre mesi, come la cera. Io non debbo essere perdonata, Ulrico. Non ho colpe; ho memorie. Io ti racconto la mia esistenza, se tu m'ascolti. Dopo il terzo mese dei nostri ritrovi, colui che amavo fu ferito da una palla, nella sommossa. E quello stesso giorno, attraverso le mie lagrime, io leggevo, dopo così gran tempo, il tuo nome: eri ferito anche tu, povero infermo, dal tuo male che t'avea preso in mezzo a quell'assemblea tumultuosa.... Io sentii in quel momento anche la ferita della tua anima, che ti spingeva laggiù, in mezzo a tali schiamazzi, come se tu andassi a cercarvi la morte. E quando il mio amante fu sotterrato, e non seppi più che fare nel mondo, mi ricordai solo che tu esistevi, e non pensai ad altro, e conobbi che, oltre l'amore, era in me un fortissimo sentimento di carità. Non illuderti, Ulrico, d'essere amato. Non illuderti che io sia venuta a te per un bisogno dell'essere o per un pentimento; io

vengo quale tu mi volevi, in fondo ai tuoi deboli desiderii, ai tuoi desiderii che nelle nostre notti io non osavo rappresentarmi per non morire d'angoscia; vengo come la suora al capezzale d'uno straniero; vengo come l'anima delusa al romitaggio; vengo per fuggire al supplizio di vivere sotto gli occhi del mondo; vengo come, tu non mi vorresti e come forse tu mi vorrai.... Non domandarmi se in tutto quanto io ti potrò dare di dolce e di amorevole ci sarà finzione. Io ti prometto: sarò buona, assai buona... Avrò tutta la bontà d'un'anima spezzata. Non chiedermi altro. Non rimproverarmi. Accogliami. Te lo giuro: non mi tenterà più altro amore. E i tuoi dolori saranno più soavi; poichè finalmente io non chieggo altro che il mio sacrificio. La passione mi ha gettato qui, in cerca d'una tenerezza, d'un luogo dove si possa piangere ed esser soli, dimenticati, e non dimenticare.

Così parlò l'ospite: la sua voce suonò come intatto cristallo fino all'ultima nota, speditamente, senza mai ingorgarsi nel fiato, senza mai affannare il suo limpido metro; voce di leggitrice ammirabile per le lunghe sere del verno. Non una parola di quella confessione penetrò il sonno del Duca. Laus avea parlato con gli occhi innanzi a sè, per non confondersi, per non tacer cosa alcuna, per non urtare in testimonii la sua sensibilità verconda; quando riabbassò gli occhi sul consorte, il respiro di lui correva ancora uguale, su e giù, come una gocciola lungo un filo.

Allora la Duchessa fu meno leonina nello sforzo delle sopracciglia violente; si ammansò, si acchetò, si ricom-

pose, come si era acchetata con lo stratagemma della confessione la sua coscienza muliebre; il lutto delle sue vestimenta e della sua anima divenne meno tragico; la rassegnazione della suora, alacre agli umili ufficii per soffocare i ricordi, si stemperò nella grazia carezzevole e mite della bella donna.

La nevrotica furia disputante a Bertramo la sua signoria, la coraggiosa ospite che raccontava il suo peccato reprimendo lo spavento di esser cacciata con ignominia, o di ferire a morte un'anima già trafitta da troppi dolori, si trasformarono meravigliosamente, femineamente, nella padrona del luogo, tranquilla e quasi solenne fra le ombre della sua malinconia.

Parve che tutte le cose di quella stanza, già tribolate da febbrili insonnie, dormissero col Duca, rassicurate da quella nuova custode. Ella filava in sè i suoi irreparabili ricordi, senza turbare ad altri il riposo della notte. Era sazia di passione. La sua originaria onestà rinasceva semplice e retta, quale sarebbe stata incorruttibilmente accanto a un altro sposo. Tutto ciò che restava dell'acredine verginale si era distrutto in un incendio di vita; ma la vedova aveva la pacatezza e la saggezza delle ceneri. Matura accanto al perpetuo immaturo, sodisfatta accanto al perpetuo insodisfabile, chiusa nella sua tragedia perfetta accanto all'essere sempre aperto alle angosce e agli errori, ella entrava in un'aura psichica sconvolta con tutte le virtù dell'armonia.

Allorchè il Duca aperse gli occhi, ristorato dal sonno, rimesso a galleggiare sopra l'abisso profondo delle sue

fatiche, vide l'ordine rettilineo dei mobili e il grigio appannato e argenteo delle finestre e la forma dolorosa e pur dolce di una bocca che aspettava se dovesse parlare: sfiorati da un polverio di luce, somigliavano i capelli della Duchessa Laus a un fluido sospeso nell'alba.

FINE.